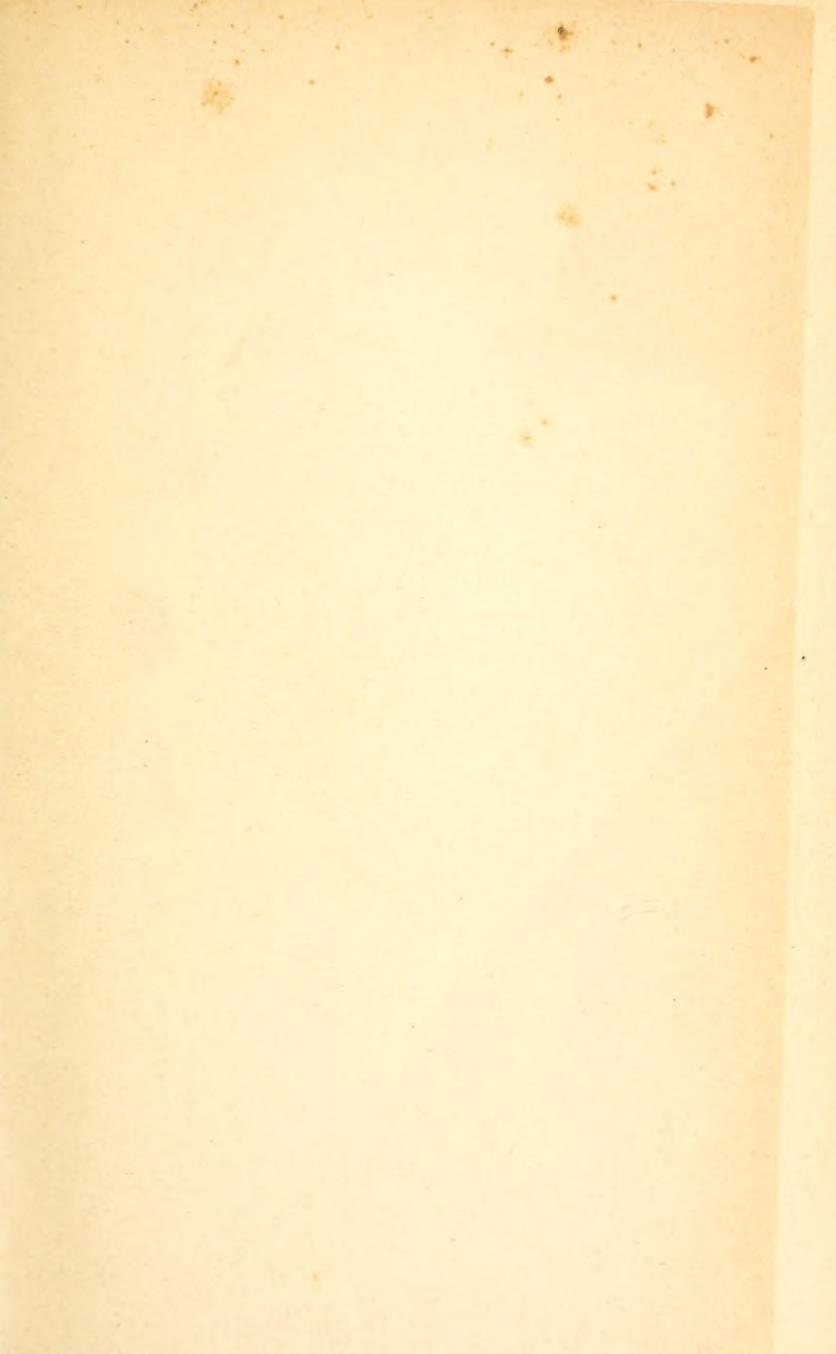
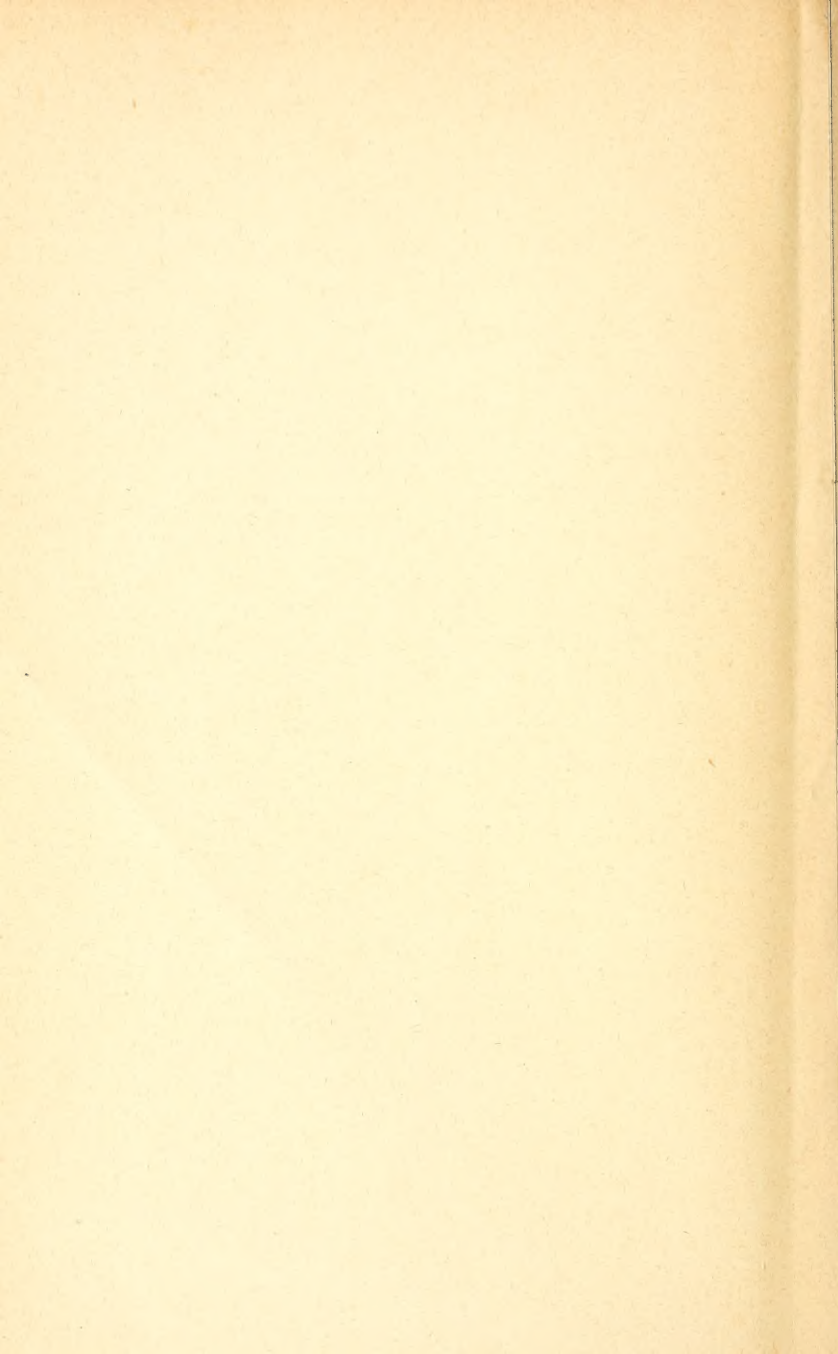
ANTONIO BELTRAMELLI

I PRIMOGENITI

IL NOVELLATORE
IL RE – IL ROGO – LA CAMPANA DELL'AMORE
LE PORTE DEL CIELO – LA SCIAGURA – LA NAVE CORSARA
IL GIOCO – L'INNAMORATA DEL SOLE – LA FIGLIA DEL NAVARCA
IL PANTANO – DÈVILA DI GERA – L'ERBA SARDONICA
LA CASA DEL BOSCO – LE NAVI DEI SETTE FRATELLI
MARÈJA – VINZADÒR

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12; e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Corso Umberto I, 383. NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: presso la Libreria Treves, di L. Beltrami, angolo Via Farini.
TRIESTE: presso Giuseppe Schubart.
LIPSIA, BERLINO e VIENNA: presso F. A. Brockhaus.

Secondo Migliaio.

I PRIMOGENITI

DEL MEDESIMO AUTORE:

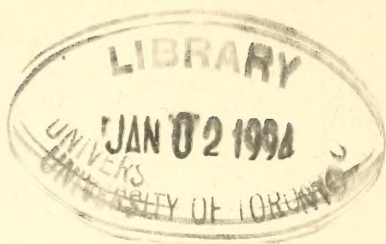
Anna Perenna . . . . L. 3 50

ANTONIO BELTRAMELLI

I PRIMOGENITI

IL NOVELLATORE
IL RE — IL ROGO — LA CAMPANA DELL'AMORE
LE PORTE DEL CIELO — LA SCIAGURA — LA NAVE CORSARA
IL GIOCO — L'INNAMORATA DEL SOLE — LA FIGLIA DEL NAVARCA
IL PANTANO — DÉVILA DI GERA — L'ERBA SARDONICA
LA CASA DEL BOSCO — LE NAVI DEI SETTE FRATELLI
MARÈJA — VINZADÒR

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1905

Secondo Migliaio.

A GUSTAVO FABBRI.

A te, mio carissimo, amo oggi consacrare questa serena parte dell'anima mia la quale, senza orgogli e senza umiltà, va esule fra gli uomini a cercare quel poco consentimento di cui s'appaga; a te che molto sai della mia vita oscura e conosci, dell'interminata strada, ogni dolorosa sosta, viene l'opera mia come a sicuro asilo: abbila in amore; è sincerità che la guida.

Abbila in amore per quel poco che possa dirti di me; per quel molto che della nostra Romagna ti parli. Il miglior sangue di nostra gente vi scorre; le energie primordiali, messe a nudo nella spontaneità delle loro violenze, nello stupore della loro lotta eterna sotto il mistero, l'animano. È essenzialmente in questa lotta che la vita decampa nella leggenda. Non ho voluto tracciar confini; ho colto ciò che è umano, ciò che non si limita ad una regione, ma può essere ed è di tutti gli uomini i quali vivono più direttamente a contatto della Gran Madre ed hanno virtù d'amore

e di dolore; degli uomini che le civiltà non corruppero e non corrompono: i primogeniti.

Ora qualcuno che della Romagna non conosce se non le città e le vicine campagne, la parte cioè la quale, pur recando su le spalle il pesante fardello della sua barbarie, si affretta verso i comuni desiderii e si unifica e si perde nel tipo desolantemente uguale dei moderni costumi, vorrà mostrarsi dubitoso delle cose ch'io narro.

Però, e tu ben lo sai, nè dalle città, nè dalle vicine campagne ho colto le mie visioni di uomini e paesi; no, più lontano più lontano, là dove le solitudini regnano, dove la Romagna veglia, severa, il suo antico cuore: dalle alte valli appenniniche; dalle vastità delle lande della Pastorara e di Marcabò; dal remoto Bosco dei Sette Castelli, fra le lagune, il Po ed il mare; dalla grande foresta millenaria. In queste terre incontrai le creature che descrivo e le ebbi sacre nella loro forza e nella loro bontà e nei nomi che sono come il frutto alla pianta e che ho serbato integri.

Qualcosa che nell'anima di tale gente si eterna, vive in queste pagine ch'io ti consacro con pieno cuore, fraternamente. La nostra amicizia, temprata all'ombra ed all'aspro, abbia così il suo fiore.

ANTONIO BELTRAMELLI.

IL NOVELLATORE.

Per ogni anima stanca: per le cose lontane ch'io vissi gioiendo e dolorando: per la divina maestà del sole, eterna dolcezza di vita, questa figura che mi fu paterna e seppe indicarmi le strade per cui si destano le grandi simpatie umane, rievoco.

A volte una sola vela, immobilmente apparsa sotto il raggiare del sommo fuoco, sul vario trascolorar di un infinito, accoglie in sè, nell'attimo che è una eternità, tutto il profondo mistero e tutta l'anima multiforme del mare.

— Viene?

— Non ancora.

— Ma come puoi vederci se è tanto buio? — gridò Viulèta che gettava canapuli sul focolare per avvivar la fiamma.

— Eppure ci vedo! — rispose Munda ritirando il capo dall'uscio socchiuso. — Ad ogni lampo si scopre la strada fino a Castellaccio.

— Rientra, fa freddo, — disse con la sua voce buona, Tuda, la madre. — Non è prudente esporsi al vento così, in capelli.

Munda richiuse la porta con lentezza, come a malincuore.

Si udì il sibilo del vento per il breve pertugio, poi l'ululato grande della bufera che passava nella notte novembrina.

— È tornato il babbo? — chiese Munda dai rossi capelli.

— Sì, rimette il cavallo in istalla.

— È stato al mercato a Forlì?

— Credo.

— E.... mi ha portato il regalo? Oggi compio gli anni.

— Non so; ma ha tanti affari, pover'uomo; può essersene dimenticato.

— Ma io voglio il regalo! — esclamò Munda piegando il visuccio a smorfia di sdegno.

— Cominciamo ora? — fece la madre e levò gli occhi belli e profondi dal suo lavoro. — *Volere* è una brutta parola e non si deve dire.

Viulèta sorrideva, china su le bragi, poi si levò, si volse verso la piccola sorella e le disse scherzosamente:

— Via, via, venite ad aiutarmi Mundinuccia. Dobbiamo apparecchiare chè il babbo e i fratelli avranno una fame da lupi. Dopo vi darò una buona notizia.

— Quale? quale? — gridò la piccola sgranando i grand'occhi cilestri.

— Aiutami ora, dopo lo saprai.

Si udì il gorgogliare della pentola su le bragi. Spiegarono, su la lunga tavola, la bianca tovaglia; tolsero dal piano inferiore della madia scodelle e bicchieri; aggiustarono tutto in bell'ordine al posto consueto.

— E Zvan? Non viene Zvan? — chiese Munda volgendosi ancora verso la porta.

— Verrà — rispose la madre senza levare gli occhi dal lavoro.

— Ma è tardi — riprese la piccola. — Sarà andato dai Balèstar, si sarà dimenticato di noi.

— Che ore sono?

— Non so.

La madre sorrise, levò gli occhi verso l'antica pendola e disse poi, fissando con infinita tenerezza Mundinuccia, l'adorabile monella:

— Sono le nove: Zvan non mancherà, vedrai!

— Poi — riprese Munda — ho invitato Nelia co' fratelli suoi e i Siba. Fra poco verranno.

— Oh!... *ho invitato!...* — disse Tuda.

— Sì, perchè?

Tuda sorrise e tacque. Non si poteva negar nulla a quel piccolo ingenuo amore.

— Munda — disse Viulèta — ti arrischi di andare sotto al portico?

— Sì.

— Allora chiama gli uomini, di' loro che la cena è pronta.

— Subito.

— Mettiti uno scialle, fa freddo! — disse Tuda; ma la piccola aveva già dischiuso l'uscio e, sportasi col torso al difuori, gridava:

— Babbo, Sàndar, Zuli, Jacmì venite, la cena è pronta; ehi! la cena è pronta, venite.

— Basta, hanno inteso, rientra — disse la madre.

— Ma io guardo se giunge l'amico mio, — rispose Munda. Stette qualche tempo ancora fissando la tenebra, poi un lampo la spaventò sì che richiuse l'uscio in fretta.

— Hai avuto paura? — chiese Viulèta sorridendo.

— Tu sentissi il mare! — esclamò Munda. — Urla che fa spavento!

— Pensa ai poveretti che saranno sperduti fra le onde — mormorò Tuda.

— È la notte di Sciòn, — rispose Munda stringendosi tutta sul grembo della madre — chi sa quanti ne farà morire lo spirito maligno!

Tacquero; sotto la lampada appesa alle travi luceva la serena bianchezza della tavola apparecchiata; nella stanza, un poco annèrita dal fumo, era una dolce quiete umana, una tranquillità soave.

Munda e Viulèta versarono nella grande zuppiera la minestra. Tuda continuava ad agucchiare seduta sotto la lampada.

— Vengono — disse Viulèta poichè udì uno scalpicciare vicino. Sollevò con fatica la zuppiera e la depose in mezzo alla tavola. Nuvolette di vapore si levarono a velare il chiarore della lampada. Poi la porta si aprì e, l'un dopo l'altro, il padre ed i figli entrarono. Tuda e Viulèta sorrisero nel dolce augurio serale; Munda si precipitò all'abbraccio.

— Oh babbo, babbone mio!

Chilèn si recò in braccio la dolce monella, la baciò su le guancie ripetutamente e disse:

— Il regalo a poi; dopo cena. Ora sii buona, altrimenti.... niente.

— Sì, dopo — rispose Munda.

I fratelli e la madre sorridevano sogguardando.

Chilèn andò al posto consueto, al centro della tavola; i figli: Sàndar, Zuli, Jacmì attorno a lui e le donne in disparte, com'era consuetudine.

Il padre fece le parti; passò le scodelle prima alla moglie e alle figlie, ai figli poi e si servì ultimo. Quando si sedette, tutti cominciarono a mangiare.

Ritto su la cassa del telaio, un gran gatto nero sogguardava tranquillamente dagli occhi gialli. Ad un tratto Munda levò la testolina e gridò:

— Eccolo, eccolo!

— Chi? — chiese il padre.

— Zvan, l'amico mio. Ora gli apro.

Scese in fretta dalla seggiola, corse all'uscio, lo schiuse e Zvan, il novellatore, dopo aver battuto gli stivali sul selciato del portico, si svolse dagli avvolgimenti della lunga mantella nera ed entrò.

— Buona sera e buona cena — augurò.

— Siate il benvenuto — rispose Chilên — volete favorire con noi?

— Grazie, ho cenato già.

— Berrete, allora. Viulèta, prepara un bicchiere per Zvan. Sedete, sedete: Munda vi aspettava da lungo tempo.

Zvan sorrise e sedette sul telaio, in disparte. Munda non l'aveva abbandonato un attimo con lo sguardo amoroso e tranquillo.

— Mi racconterai molte favole, Zvan?

— E tu mi vuoi, mi vorrai bene?

La piccola gli gettò le braccia al collo:

— Io te ne voglio più di dieci sacca e di un monte!

Il novellatore la baciò su' bei riccioli rossi.

— Ora va a tavola chè la cena ti aspetta; dopo ti racconterò tutto ciò che vorrai.

— Fra poco verrà anche Nelia coi fratelli suoi e verranno i Siba — soggiunse Munda.

Risedette e mangiò a pena chè, ad ogni boccone, volse gli occhi verso l'amico suo che taceva, seduto sul telaio, nella penombra.

Poi giunsero i Siba, giunse Nelia coi fratelli suoi, ed altre ed altre comitive attratte dalla presenza del poeta. Sbucavano i monelli dalla notte, intabarrati, col naso rosso dal freddo, gli occhi lucidi:

— Siamo venuti, Munda!... Perdonate.... c'è Zvan!

Chilèn non sapeva trattenere un sorriso e rispondeva con la sua voce grossa:

— Avanti presto, altrimenti vi lascio al buio.

Munda gongolava e batteva le piccole mani:

— Oh! com'è bello! com'è bello!

Sul telaio, vicino al novellatore, s'era formato come un grappolo umano.

Quando la cena fu compita, Viulèta staccò la lampada dalle travi e l'appese alla cassa del telaio: Chilèn, i tre figli e Tuda, si disposero ad ascoltare.

— Da dove venite? — chiese Jacmì al novellatore.

— Da San Marino, dalla repubblica.

— E andate?

— A Comacchio.

— Non avete mai posa.

— L'avrò fra poco.

— Perchè?

— Perchè ho comperato un posticino anch'io, quattro palmi di terra.

— E dove?

— Vicino alla chiesa di San Bartolo, quaggiù. È un poderetto dove starò comodo per l'eternità!

I monelli protestarono in coro:

— Smettetela, Zvan.... Zvanì!... Voi siete giovane.... voi camperete mill'anni.

— Io camperò ciò che mi spètta, ormai ho consumato il mio patrimonio.

Munda gli si avviticchiò al collo e disse con voce soavemente triste:

— E io piango!

— Siate ragionevole, Mundinuccia.... — rispose Zvan.

— No, tu non devi morire mai, tu! — singhiozzò la piccola. — Io non voglio!... Ci racconterai sempre le tue belle favole e noi ti ascolteremo.

Il vecchio novellatore si chinò verso lei e le disse piano:

— Siate buona, io farò ciò che voi vorrete!

Munda che aveva nascosto il viso su la spalla di Zvan, per celare le lagrime, lo sollevò lentamente, guardò di sottecchi e fu sì bella in quel suo piantoriso che tutti tacquero per ammirarla.

Poi Zvan si raccolse e cominciò il suo dire. La voce era sonora, profonda; parlava guardando la lampada e la sua bella faccia di uomo fiero e pensoso era tutta lucente.

Chilèn ed i figli, uomini gravi, stanchi dell'ingrato lavoro pei mercati e pei campi, erano avvinti dal fascino delle gravi leggende nelle quali riviveva gran parte della loro intima vita, sì che stavano chini all'intesa consigliando sommessamente il silenzio ai monelli più distratti.

La camera si riempì; giunsero gli anziani, pian piano, per non disturbare il racconto; si raccolsero in terra, nel giro delle loro mantelle. Munda, seduta su le ginocchia del novellatore, gli aveva

appoggiato il viso su la spalla e, abbandonata così, ascoltava sorridendo.

Udirono la novella di Zubì e di Melaranza, dalla quale traspariva l'antichissimo mito dell'Aurora e del Sole (la tragica e lussuriosa figura di Madonna da Forlì passò nel cielo della leggenda trasfigurandosi); udirono la storia di Bis e della bella Pulisèna, del Sole e di Proserpina; la leggenda di Ariuvàr che gettò la mannaia nella sacra quercia millenne per sapere il suo destino e ne fu morto; la novella della Barca di Viola e di Sciòn, il gigante oscuro e pauroso che scorre, la notte, il mare in tempesta riempiendo l'aria della sua voce di tuono e divorando i navigli. La Barca di Viola andava per l'immensa Padusa che copriva un giorno, con le sue acque, tutte le terre della bassa Romagna; s'imbattè in Sciòn e fu salva perchè fra il suo equipaggio v'era il primogenito di sette figli che aveva la virtù di arrestare il gigante. La notte si inoltrava e la dolce voce del novellatore si fermò quasi stanca.

— Avete sete? — chiese Viulèta.

— No, grazie — rispose Zvan.

— Siete stanco?

— Un poco.

— Ancora, ancora! — supplicò Munda.

— La notte passa, Mundinuccia mia; il sonno vi chiama.

— Ancora, ancora — gridarono i monelli.

E Chilèn disse:

— Accontentateli, Zvan.

La voce grave del novellatore riebbe il suo impero.

— C'erano due piccoli fratelli: Ciribèsch e Màndula e vivevano in un castello immenso nel Monte della Luce. Vivevano e cantavano e si volevano bene come la terra e il sole che non si abbandonano mai....

Negli occhi di Munda era tutta la dolcezza del mondo remoto che il novellatore veniva rievocando nella grande notte autunnale.

*

Ricompariva, ritornava molte volte nei mesi dell'autunno e dell'inverno, e si fermava sempre in casa di Chilèn di Stùran. Non era possibile accettasse altro invito.

Povero com'era (viveva di poche cose: un pane, un pizzico di sale e una cipolla) non cercava trarre dal grande amore di cui era circondato, qualche soprappiù al suo necessario; gli bastava un nulla; la vita raminga e la povertà gli avevan creato l'abito del poco.

Era taciturno ordinariamente, amava la solitudine e le vie remote che il silenzio vigila; aveva

sul volto largo e vigoroso, come le stimmate della tristezza: le stimmate dei rapsodi che cantano e vanno per il mondo, e non hanno casa e non hanno un loro amore.

Cantava le leggende oscure e le barbariche forze della sua razza; era un fuoco ramingo che teneva desta una grande virtù di sogno e di energia.

Le stagioni morte e la notte erano il suo regno; quando gli uomini sono più raccolti nel loro nido egli compariva, atteso, invocato; sedeva in un angolo umilmente, ma tutti erano intorno a lui; cercava il buio ma la luce lo seguiva, lo illuminava, era sul suo capo, quasi trionfale; e allora l'umile creatura vagabonda, il solitario pezzente che giungeva da tanto lontano e andava chi sa dove, poichè alzava la voce grave nel racconto, diveniva un dominatore. Il suo potere gli era ignoto; egli era come la polla sorgiva che tutta riversa la sua ricchezza finchè l'arida estate la colga.

Si chiamava Zvan e nulla più; non era distinto dalla gran massa de' suoi simili con altro nome come in una selva di roveri non si distingue un albero dall'altro; e gli ascoltatori suoi non sapevano da quale famiglia discendesse. Era un po' amico, un po' parente di tutti; un fratello, un padre buono; l'albero in tutto simile ai compagni.

ma che ha le rame più alte e vede più spazio intorno. Non aveva che un patrimonio incommensurato: il patrimonio di tutta una stirpe era racchiuso nell'anima sua; ciò che si era formato nei millennii, che avrebbe gettato ancora il suo riverbero nei millennii finchè un uomo avesse sentito pulsare nel suo cuore, il cuore della barbara Romagna. Le virtù, il dolore, le sofferenze, le paure di un'infinita turba perduta nel tempo e nello spazio; la sapienza, le tradizioni, le speranze, tutto in cui la vita essenziale di un popolo si incardina era nella mente di Zvan; ogni memoria era nella sua memoria, ogni grido nel suo grido, ogni preghiera nella sua preghiera. E gli uomini intuivano questa sua superiorità e i fanciulli lo amavano come un padre che conosce il mistero.

Ora ramingava di terra in terra, aspettando che la *Vecchia* gli avesse dischiusa la porta dell'infinito dove lo attendeva lo sterminato popolo dei morti.

A San Bartolo giungeva di sovente per soffermarsi settimane intere in casa di Chilèn di Stùran. C'era Munda laggiù, la sua piccola amica.

Fra il novellatore e la fanciulla si era stabilita una soavità grande d'affetto. La creatura pensosa e insoddisfatta cercava, nelle parole del poeta, l'esile traccia di un'altra vita non dimen-

ticata ma lontana, dalla quale aveva coscienza di giungere, alla quale non sapeva dover ritornare mai più. Ella rivedeva, come in nebbioso tramonto, paesi sterminati, figure note solo alla sua mente, cose presso a disparire, presso a dissolversi, che seguiva remotamente con dolcezza pensosa.

Ciò dava agli occhi suoi la profondità di un abisso.

Munda sentiva che l'amico suo la conduceva presso le visioni ignote ch'erano nel pensiero di lei; intuiva ch'egli solo poteva sapere la strada e si era avvinta a lui con tenerezza immensa prodigandogli ogni sua grazia con risa e baci e carezze.

E Zvan aveva trovato un riposo all'anima stanca, il vecchio poeta era giunto ormai alla sua ultima Tule, dopo aspro cammino; ora avrebbe avuto caro spegnersi in quell'alba improvvisa; prendere le sue bisacce, una sera, ed andarsene così per il viaggio eterno.

Una volta, era d' inverno e le vie della campagna si erano fatte impraticabili, Zvan scese dai monti ove si era trattenuto varie settimane; scansò le città e i paesi: Rimini, Sant'Arcangelo, Cesena, volse pei campi, verso il mare e, di parrocchia in parrocchia, giunse a Furnù, a Carpinello, a Castellaccio. Ecco, la larga via gli era

innanzi, chiusa da un bosco e da un fiume al termine. La piccola casa di Munda luceva in fondo, presso le *larghe*.

Quando bussò era quasi notte; venne ad aprirgli Tuda, la madre.

— Oh voi! voi! Che Dio vi benedica! — esclamò.

Zvan levò gli occhi; la voce strana della donna lo aveva colpito.

— Munda vi chiama da venti giorni e piange. È malata, sapete! Tanto malata!

Le parole della madre si spensero in un tremito di singhiozzi. Zvan levò il volto che si era sbiancato d'improvviso.

Salirono le scale senza parlare. Quando Tuda fu per aprire l'uscio, si rivolse:

— Per carità, voi le volete bene, accontentatela!

L'altro non ebbe che un sorriso doloroso e triste.

Dormiva. Zvan si sedette vicino al capezzale di lei, tacitamente.

Era un poco accesa dalla febbre, il respiro le poneva un rapido palpito all'estremità della gola; su la tempia, una vena un po' ingrossata, si vedeva pulsare.

Giaceva, nel letticciuolo misero e bianco, senza un lamento e i capelli suoi erano sparsi disordinatamente sul guanciale.

Ad un tratto il ribrezzo della febbre la scosse, allungò una mano su le coltri, mormorò:

— Zvan?

— Sono qui, — rispose il novellatore.

Munda dischiuse gli occhi e sogguardò.

— Rimarrai sempre con me? — chiese, e il viso si atteggiò in dolcissimo atto di preghiera.

— Sempre.

— Io non voglio che tu vada lontano; fa tanto freddo fuori! Perchè non sei venuto ieri?

— Ero per via.

— Zvan, mi dirai la sorte di Ciribèsch?

— Sì.

— Mi vuoi bene?

— Sì.

— Ho tanto freddo, Zvan; aiutami a guarire!

Si rannicchiò tutta, si strinse le coltri intorno al capo, poi disse a pena:

— Dammi la mano.

Zvan ubbidì. Ella prese la rude mano del novellatore fra le sue, la strinse, sorrise, vi appoggiò la guancia e si addormentò così.

L'alto silenzio invernale era sul mondo.

Tuda, Chilèn, i fratelli entrarono venti volte nella stanza, trattenendo il respiro.

— Come sta?

— Dorme.

— Volete riposarvi, Zvan?

— Non ne ho bisogno.

— Andate, vi abbiamo preparato la cena.

— Grazie, ho mangiato già.

— Ma volete passare tutta la notte così?

Zvan non rispose, ma quando l'alba livida apparve su le *larghe* di Castellaccio egli era ancora seduto vicino al letto di Munda e vegliava. Poi parve la febbre fosse diminuita; il medico disse:

— Migliora.

Oh! la luminosità primaverile che scintillò negli occhi dei parenti e del vecchio!

Di giorno in giorno l'aspetto di Munda era più calmo, il ribrezzo del male era scomparso; ell'era pallida ma quieta.

— Voi, voi l'avete fatto il miracolo! — esclamò Tuda.

Zvan si strinse fra le spalle e sorrise.

Una volta la tolsero dal letto, le posero una vesticciuola vermiglia. Munda volle sedere su le ginocchia di Zvan, vicino ai vetri, ma era livido il cielo e gli alberi levavano le loro spoglie rame sotto la bufera:

— Canta — disse Munda.

— Che debbo cantare?

Ella gli aveva appoggiato la testa su la spalla e guardava lontano con l'occhio fisso, senza vedere forse.

— Canta, canta! — riprese.

Zvan le passò un braccio intorno alla vita e cantò la nenia infantile:

> Lèvati lèvati solicello
> per questi poveri poverelli!
> Ti faremo due camiciuole,
> l'una per l'inverno, l'altra per l'estate,
> perchè tu possa stare di buon core! [1]

— Oh sì, il sole! — mormorò Munda. — Ancora, ancora!

E Zvan ricominciò:

> Lèvati lèvati solicello
> per questi poveri poverelli!

E il cielo era cupo, era smorto, era chiuso come in una livida cappa.

— Quando verrà la primavera? — mormorò Munda.

— Presto, presto.

— Rimarrai con me fino allora?

— Sì.

— E dove andrai dopo?

1) Livat livat suladên,
par sti pùvar pùvartên!
At farên du camisên,
on par l'inveran, on par l'istè
parchè t'at posa sulaciè.

— Chi sa?

— Io non ti vedrò più.

Chinò la testolina fra le mani e pianse. Un'onda di tristezza era scesa nel suo piccolo cuore perchè era così lontano il sole, era tanto lontano l'azzurro!

Egli la cullò fra le braccia per calmarla:

— Mundina, Mundinuccia.... siate buona.... la primavera ha il suo ramo di fiori.... e corre, e corre!... Verrà una bella mattina a chiamarvi: Mundina?... Mundinuccia? siate buona.

Passò altro tempo. Una notte ella volle le raccontasse, per la centesima volta forse, la leggenda di Ciribèsch.

— .... e Màndula, la sorella, andò da San Martino e aveva legate con l'erba le ossa di Ciribèsch. Disse Màndula: — Santo, santo mio, sua madre l'ha ucciso, salvatelo voi!

Il santo era tutto bianco, era grande e luceva. Si levò dalla sua pietra, fece tre passi, alzò le braccia a benedire le piccole ossa. Allora dalle mani di Màndula si levò un cardellino che scomparve nei cieli trillando. E vola ancora Ciribèsch, da campo a campo, per amore della sua piccola sorella. —

Munda ascoltava senza fiatare, immobile nell'incanto della strana leggenda.

L'inverno era nel cuore di lei; la triste malia della neve per le sterminate pianure.

E la piccola Munda non guariva. Pallida e stanca ell'era, come una creatura che la morte trae a sè lentamente.

Zvan non l'abbandonava mai.

Un giorno fu piena di stranezze; volle che tutti cantassero; volle aprissero le finestre mentre si scatenava una terribile bufera di neve; volle fiori, confetti; e pianse. Tutto le fu dato chè le avrebbero posto il cuore nelle mani s'ella avesse voluto.

Verso sera si abbandonò, smorta più che mai, sui guanciali. Zvan le si sedette vicino.

Un ululato sinistro era pei cieli; le imposte tremavano sotto il vento. A bassa voce, per farla dormire, Zvan le sussurrava la nenia:

> Lèvati lèvati solicello,
> per questi poveri poverelli!

Ma la piccola non dormiva.

Quando la notte fu tarda, ebbe il respiro roco e affrettato. Ad un tratto mormorò stringendo fortemente la mano di Zvan:

— Ho sognato una strada che tu non sai!

— Dove?

— In fondo ai cieli.

— Dormi, dormi, riposa!

— Una strada bianca...: e al termine c'è un paese.... c'è un paese....

— Riposa.... riposa!

Egli la guardava stupefatto.

Ai piedi del letto erano aggruppati i parenti.

— Com'è bello! — mormorò. — Io parto.... Zvan.... non m'abbandonare!

— Munda?

— Munda? Munda?...

Tre grida terribili, acute più del grido della bufera. Poi un correre, un affannarsi, una scompostezza d'orrore.

Zvan era rimasto immobile stringendo, fra le sue, la mano della piccola morta. Guardò, sorrise, si chinò a baciarla e non ebbe un singhiozzo.

Munda era partita per il paese lontano al quale ogni anima aspira. Ora il dolore, la sciagura ponevano nei cuori il loro terribile tumulto. Egli era un intruso ormai, era il vecchio intruso seguìto dalla morte.

Si scostò, si nascose nell'ombra, scomparve inavvertito. E fu all'aperto. La bufera lo avvolse, lo percosse, tormentò le sue misere carni.

Da quella notte Zvan raggiunse la leggenda: dissero i navigatori ch'egli era scomparso in una voragine di luce, in mezzo al mare.

IL RE.

Di un tesoro remoto, che la vita disperse dal core dei più, co' suoi flagelli, è rimasta in me dolce ricordanza onde s'avviva il pensiero e l'anima mia triste.

Tempo è di sogno nella nostra vita, tempo è di maraviglia e di gioia allorquando tutto il palpito del mondo è, per noi, nel tremolìo di una fonte, nel luccicar di una stella.

Broca *(ed uomo, ora, è rimasto ignaro fra le sue dune, al limite delle lande) aveva un albero amico, al quale portava un pane ogni sera e al quale chiedeva consiglio.*

Era una quercia millenne, oscura, immensa, protesa contro i cieli come un grand'arco possente. Broca *la chiamava* Eibadora, *ch'era il nome della madre di lui, e le chiedeva s'ella vedesse Iddio e se la luna fosse discesa mai fra le sue rame.*

E rideva, e ascoltava, l'anima semplice, perchè non conosceva ancora l'amara incertezza che gli uomini saggi chiamano verità.

— Il re, viene il re! — gridò Giòn che si era spinto innanzi nel sentiero. Un mormorio passò nella brigata; ci nascondemmo in fretta fra i cespugli e si attese.

Martèn solo, ch'era il maggiore fra noi, si sporse col capo dal nascondiglio e disse a Giòn, che non vedendoci più gridava:

— Dove siete? Ehi! Dove siete?

— Cammina e non parlare. Siamo qui.

Quando l'esploratore si raccolse nel comune ritrovo e si raggomitolò tutto vicino a noi sorridendo di gioia per l'impensato avvenimento, Martèn gli chiese ancora:

— Dove l'hai veduto?

— Laggiù! — esclamò il fanciullo tendendo un braccio.

— E con chi era?

— Con Madonna.

— Ne sei ben sicuro?

— Sì, Martèn, ne sono sicuro.

— Venivano verso la Viacerba?

— Sì.

— Eccoli! — gridò Fafìn che si era sporto col capo.

— Sta indietro se non vuoi che ti pigli a scapaccioni! — gridò Martèn con l'autorità che gli conferiva la sua forza.

— Dove sono? — chiese poi, sporgendosi a sua volta.

— Io li ho veduti — disse Fafìn.

— Ma dove?

— Là.

Martèn scrutò lungo tempo l'orizzonte, poi, vista inutile ogni sua ricerca, si rivolse e, senza por tempo in mezzo, lasciò andare un solenne scapellotto al compagno il quale, per non potersi vendicare, raccolse da terra un ramoscello e si dette a troncarlo fissandolo oscuramente col viso imbronciato.

— E ce ne sarà anche per te se non è vero! — gridò il caporione a Giòn, ma, nel frattempo, una voce esile si era levata e correva su l'aria bianca del crepuscolo. Giungeva da breve distanza; era soave e triste.

Dissero le fanciulle:

— È Madonna.

Il nostro cespuglio ebbe un brivido di vita e per quanto Martèn si affannasse a gridare: — Indietro! — la sua autorità non si impose.

Fra ramo e ramo sbucavano i piccoli volti attoniti, i grandi occhi maravigliati. Madonna cantava nel crepuscolo, veniva verso noi e la sua voce ricordava il pallore degli argenti, la tristezza delle giovanezze abbandonate. Non la vedevamo ancora; si udiva, ad ogni spegnersi di cadenza, il fruscio delle sue vesti sul rossigno tappeto formato dalle morte foglie dei pini.

— È Madonna! — ripeterono i più piccoli che stavano carponi su l'erba.

Dai deserti sentieri della selva, per l'aria che aveva la limpidezza degli occhi infantili, che si rapiva il nostro cuore bambino su le sue nuvole d'argento, il canto di Madonna fioriva in sì tenera grazia che la nostra debole attenzione n'era attratta ed avvinta.

— Pare un angelo! — disse Marì piegando le piccole mani incrociate vicino alle labbra rosse.

Primo e Parmì volsero gli occhi in alto, sorridendo.

— Abbassatevi, vengono! — impose Martên.

Dietro gli alberi lontani, nell'estrema chiarità dell'aria, apparve Madonna e al fianco di lei era il Re. Ella vestiva di verde chiaro, una veste

semplice che era come una carezza di acque profonde alla bella persona.

Il Re la seguiva col capo eretto, ascoltando il cantare di lei.

Venivano fra i cinerei fusti dei pini sorgendo come da una chiara nebbia di aurora; sul loro capo si levavano le chiome arboree in una massa dolcemente lontana, confusa, attenuantesi senza asperità col chiarore bianchiccio, nel gran seno dell'aria; e fra tronco e tronco, nei larghi spiazzi più lontani, per le tenuissime nebbie disperse, acquistava la luce una sensibile materialità onde si vedeva discendere dall' alto in grandi fasci per oblique vie fra i cespugli. Le vitalbe in fiore si disperdevano su le vette dei rami ed era un soave silenzio per la selva.

Martèn disse, volgendosi verso noi, ed aveva gli occhi luminosi di contento:

— Così non ci vedranno!

Primo e Parmì, sorrisero e si strinsero tutti per la gran gioia di esser nascosti fra le spesse rame come due bestiole che sogguardano; poi Parmì appoggiò il capo sul petto del piccolo amico e così rimase qualche istante; quando si rialzò aveva gli occhi stupiti e disse, puntando un dito verso il cuore del compagno:

— Hai l'orologio lì!

Primo scosse il capo affermativamente.

Madonna era figlia del Re e il Re era un uomo alto ed oscuro che non avevamo udito parlare mai.

— Un signore! — diceva Martèn.

— Un gran signore! — aggiungevan le fanciulle, e la parola bastava per renderlo sì distante da noi, come le nubi e le stelle.

Noi uscivamo dalle case che hanno un solo cammino, che hanno una sola porta; dalle case che si acquattano sotto gli alberi, ai limiti dei campi e delle strade; eravamo di coloro che si accontentano di un pane e di un frutto pur che l'amore canti con l'aria, con le acque, con le stelle raminghe, e credevamo che i signori fossero di un'altra carne, di un altro sangue e fossero per noi come le stelle per gli stagni: esse si fanno specchiare, ma abitano nei loro cieli profondi dai quali non discendono mai.

E pure si viveva nella nostra dolcezza: lo stupore e la maraviglia sono tesori grandi al pari dell'oro e più ancora.

Il Re compariva fra noi al principiar dell'autunno; aveva una sua immensa villa tutta chiusa da un bosco e da cancelli neri; quando i pettirossi entravano a sciami fra i grandi alberi, si aprivano le finestre della torre (l'unica che potesse scorgersi dalle strade e dai campi) e sopra una lunga antenna ondeggiava un gonfalone sanguigno.

Giungevano da lontano, dal nord, da un'isola sperduta in remoti mari fra crepuscoli cinerei e nebbie. Nèva, il vecchio navigatore dal volto glabro, ch'era stato cinquant'anni sul mare ed aveva approdato ad ogni terra, diceva ch'essi scendevano dall' Islanda, un' isola dispersa nel regno della notte, sotto le stelle del polo.

— Vengono di laggiù — diceva Nèva, l'adusto — io li ho uditi parlare e ricordo la lingua di quella terra triste. Avran navigato forse due mesi per giungere sotto il nostro sole e più ancora; secondo le tempeste.

E noi, appiattati fra le gambe degli anziani, ascoltavamo il suo dire con aria trasognata.

— Chi saranno? — chiedeva Vinzadòr, il cacciatore.

— Chi sa?

— Gente ricca.

— Molto, molto ricca. L'uomo ha gli occhi fieri di chi comanda. Io credo sia una persona grande. Ha con sè poco seguito ma gente di rispetto. Gli giungono lettere da tutto il mondo.

— È vero.

— Sarà un capo.

— Credo anch'io.

— Un capo di quell'isola triste. Forse il Re!

La parola destò in noi il luminoso incanto che si cela in ogni anima di bimbo.

Il Re era qualcosa di magico agli occhi nostri, fra il sogno e la realtà come tutte le dolci cose che formavano il patrimonio della nostra sapienza infantile; stava fra il mago, l'orco e Dio.

Poteva muovere il mondo, far fiorire la primavera, il Re; poteva divorare un popolo; far nascere per incantesimo città, castella, foreste e fiumi; aveva nel suo dominio tutto il bene, e la contentezza di ogni piccola creatura dipendeva dal suo volere; da un deserto, per suo cenno, poteva sorgere un giardino; dalla terra, palazzi favolosi constellati di brillanti e rubini, con le colonne d'oro e d'argento ed i muri tutti di cristallo; dal mare, primaverili strade fra stelle e corimbi, fra nuvole e cielo; ed anche poteva divorarci l'un dopo l'altro come piccole prugne di pruno e cangiarci in piante, in istatue, in ruscelli scorrenti.

Partimmo, quella volta, tutti aggruppati come una freddolosa nidiata in ottobre e, quando fummo soli, Martên disse:

— Chiederemo al Re di farci ricchi!

Gli altri tacquero come per acconsentire, solo Parmì aggiunse:

— Io gli chiederò la mazza del comando.

Poi, volgendo intorno gli occhi timidi e grandi:

— E.... se ci mangia? — soggiunse.

Nessuno rispose. La sera cadeva dietro ai campi, nell'immensità.

L'incontrammo poi, qualche volta, nella pineta e ci demmo alla fuga. Solo la dolce e bella creatura che lo seguiva: Madonna, potè darci un poco d'animo.

Ora avevamo deciso attenderli. Martèn aveva detto:

— Io parlerò al Re!

Aspettavamo ch'egli uscisse dal cespuglio per porci innanzi al pauroso gigante che poteva far di noi una sola schidionata.

Avanzavano lentamente a passo a passo; il Re teneva il capo chino, Madonna guardava le alte chiome dei pini. Tacevano. Era caduta la canzone di lei; s'era dispersa come un piccolo rivo fra le sabbie.

Ad un tratto Madonna si soffermò vicino a una fratta, levò le braccia nella tenue luce, disciolse dai brevi allacciamenti un tralcio di vitalba e se ne compose corona alla fronte, poi si volse sorridendo al Re che sorrise.

— Ora vado — disse Martên, e fece per levarsi; ma quando gli occhi suoi si fissarono su la faccia del gigante, ricadde nel covo e più non si mosse.

Trascorse, l'udimmo vicino, vedemmo l'ombra sua nera incontro a noi onde trattenemmo il

respiro, tutti aggruppati come un piccolo mucchio di cenci. Solo, quando fu lontano, Giòn disse:

— Avete veduto che occhi rossi? Aveva gli occhi, rossi come la stella del mare!

Martèn si rivolse, guardò il compagno con dispetto perchè gli rincresceva aver avuto paura e gridò:

— Taci imbecille!

Giòn crollò le spalle, si aggiustò le brache alla cintola, poi sorrise e sputò.

*

Chi era? D'onde veniva? Io non l'ho saputo mai, nemmeno quando raggiunsi l'età che gli uomini chiamano della ragione.

Nèva, Bura e tutti i vecchi che l'avevan veduto non seppero dirmi di lui se non poche parole: notizie fantastiche e sogni: tanto valeva lasciarlo in quella sua aureola di grandezza portentosa che la nostra mente gli aveva creato, tanto valeva non turbare il suo terribile silenzio.

Mi tacqui e il tempo passò. Ora che tutti i vecchi nostri sono morti, solo qualcuno de' miei compagni d'allora, disperso nel mondo, potrà ricordare l'alta e scarna figura del Re.

Vi fu un ottobre remoto, nella nostra vita, nel quale d'altro non si visse se non dello strano

signore dai candidi capelli spioventi, dai grandi occhi smarriti. Egli fu oltre tutti i nostri desiderii, li riassunse nel suo potere. Temuto e venerato ad un tempo, era per noi come un personaggio mitico disceso dalle antichissime saghe di nostra gente: il Signore dei popoli, colui che tutto poteva e in terra e in cielo; ch'era disceso sopra un carro di stelle, coronato dal sole e da tutto l'azzurro dei cieli.

Come diffondemmo la novella fra i compagni, il nostro gruppo si accrebbe, aumentò di giorno in giorno, sì che fummo una piccola lacera turba che il sogno guidava su le tracce di un uomo dal quale tutto poteva attendersi e al quale tutto avrebbe sacrificato con gran core.

Poi è sempre così: dietro al sogno di un uomo si avviano le lacere turbe gridando. Il nostro cammino era il cammino dei secoli, l'eterno cammino dell'umanità.

Solo noi possedevamo qualcosa di più degli uomini grandi: la ricchezza dell'illusione, un rivo d'oro inesauribile che tutto trasfigurava dolcemente nel suo tremolìo, che ci riempiva il grembo di stelle, che dava una voce agli alberi e faceva discendere la piccola luna d'argento nelle imploranti mani dei minuscoli poeti.

Così ci aggirammo ai primi bagliori dell'alba, quando tutto era assopito ancora, intorno alla

grande villa imperiale, nido del nostro Signore, e si spiò dagli alti cancelli, fra le rame e le frasche, pronti a disperderci in un frullo, silenziosamente, se un cigolìo, un sussurro, il rumore di un passo lontano, poteva farci supporre una sorpresa. A volte Martèn si arrampicava sopra un pioppo prospicente al parco per spiare la misteriosa villa; ma il nostro nido più sicuro era fra i cespugli, nella pineta.

Che si aspettava mai? Non sapevamo bene; tutto e nulla: la felicità.

E l'ottobre volgeva al suo termine; sfiorivano i colchici autunnali, l'ultimo sorriso della terra; saettavano negli immensi cieli le grù. Una sera disse Giòn, rivolto verso l'occaso (cantava la leggenda del re Artigù e si interruppe a mezza strofe):

— Sapete? Fra qualche giorno il Re partirà.

— Da chi lo sai? — gli gridò Martên.

— Dall'esperienza.

Una risata sonora accolse la risposta.

— Sicuro — riprese Giòn, ch'era caparbio — l'anno scorso partì giusto a questi tempi, sul finire d'ottobre.

— È vero — aggiunse qualcuno.

— Partirà — riprese Giôn — e noi non avremo nulla.

— Ma perchè non gli parli? — gli gridò Martên inveendo.

Giòn non rispose. Aveva paura del Re.

Un'altra volta Fàfa ci disse:

— Mio padre portò ieri le lettere al Palazzo e vide nel giardino due uomini che tenevano il Signore il quale gridava e si dibatteva. Dice, mio padre, averlo veduto piangere come una donna.

Le parole di Fàfa ci lasciarono piuttosto oscuri.

Da tre giorni lo aspettavamo invano nella pineta. Per tre giorni la dolce voce di Madonna non giunse, sì che pensammo aver perduto la nostra fortuna. Alla sera del terzo giorno Fafìn disse:

— Addio, è già partito!

— No — rispose Fàfa.

— E perchè no?

— Io l'ho veduto.

— Quando?

— Oggi, a mezzogiorno. Era dietro ai cancelli del Palazzo, aveva appoggiata la testa alle sbarre e guardava lontano. Dietro lui stava Madonna, tutta vestita di bianco. Madonna mi ha sorriso.

— Le hai parlato?

— No.

Passava l'ultimo autunno; era tempo di luminose dolcezze; non v'ha stagione migliore pei sogni perchè la terra ha uno stanco languore d'abbandono.

Maturavan le rosse bacche del biancospino, le

bacche del ginepro; ogni siepe aveva i suoi diademi di corallo, se ne adornava soavemente nei bagliori crepuscolari in tremolio infinito; partivano lentamente le immense greggi, verso le lande ed il mare, verso il monte di San Marino, gigantesca visione nei cieli del sud.

Quando il sole cadeva, le immense fiumane lanose trascorrevano come un liquido oro per le arene cosparse di poche erbe, e le ombre dei pastori imperavano sul timido assieparsi delle misere bestie prone.

Si udiva il roco tinnire di un campanaccio, voce di pianto, d'avvio, di eterno cammino; e qualche stornello d'amore, lanciato all'occaso, trascorreva su le infinite lande. Amore, amore d'autunno, ineffabile malinconia!

Ecco, e la gaia brigata era stanca, la piccola turba del sogno sentiva sfrondarsi l'albero maraviglioso all'ombra del quale erano cresciute le sue speranze.

Il Re partiva forse, il Re era ammalato, era pazzo? Chi sa!

Un giorno l'avevamo veduto correre disperatamente per la pineta; un'altra volta abbandonarsi fra le braccia di Madonna e singhiozzare. Inconsapevoli ancora, sentivamo l'ombra del dolore, onde più di una volta il silenzio era fra noi senza ragione apparente. Il Re era nel nostro

pensiero come colui che tutto poteva: perchè piangeva adunque? Il sole, le montagne, gli alberi, non sanno che cosa sia pianto; noi soli, noi, che uscivamo dalle case senza finestre, dovevamo piangere; il Re no. Non era l'onniposssente? non era forse felice?

Passò qualche tempo ancora; non ricordo quanto. Vi son periodi nella vita che non possono chiudersi fra misure esatte. Seguì poi ciò che vi narro.

Una sera, avevamo deciso ormai, l'inverno era alle soglie dei cieli, Fàfa e Martên dissero:

— Lo fermeremo insieme; voi ci seguirete da lontano. Accada che può!

Giòn era già stato spedito innanzi ad esplorare. Fra i pini tutto il cielo si era acceso di vermiglio; verso l'oriente si intravvedevano le acque della palude. Fàfa e Martèn andavano primi, noi seguivamo divisi in più gruppi e si parlucchiava, tutti accesi dalla speranza di prossimi doni regali.

— Che cosa chiederai tu?

— Io? Un grande castello sui monti, tutto d'oro, di diamanti e di zucchero; poi, carrozze, cavalli e servitori.

— E tu?

— Io voglio una nave grande come Ravenna, tutta piena di brillanti, di giardini e d'uva. A me piace l'uva.

— E tu?

— Io voglio la mazza del comando. Basta batterla in terra e tutto ciò che si desidera si ha. Io farò il soldato e andrò a combattere in tutto il mondo.

Batèn che interrogava i compagni si rivolse poi a Broca, un marmocchio biondo che aveva gli occhi imbambolati, e gli chiese:

— E tu che vuoi?

Broca si mise un dito nel naso e disse con accento piangevole:

— Io voglio la luna!

Ad un tratto Giòn mandò il fischio d'avviso:

— Viene? — gridò Martên; non s'ebbe risposta. Proseguimmo in silenzio.

La luce solare invadeva la pineta in grandi bagliori; v'erano masse che parevano sculte nel diaspro sanguigno; ad esse facevano contrasto cupe penombre violacee. Il vento taceva: si udì il grido delle mendicanti del mare.

Poi Giòn ci chiamò affannosamente:

— Venite, venite, presto.

Superammo di corsa il tratto che ci separava dal compagno; egli era diritto al limite di una breve radura fra i tamerischi e i ginepri. Ci disponemmo attorno a lui accalcandoci e volgemmo gli occhi dove ci indicò:

— È il Re? — chiese Martèn volgendosi stupefatto.

— Sì.

— Ma che fa?

— Non so.

La radura era chiusa come da un'alta parete sanguigna, da un lato solo si apriva un vasto cammino fra i tronchi, verso il mare.

Contro il sole occiduo era un pino centenario, dalla chioma enorme e dai poderosi bronchi che scendevano, simili a moncherini, fino a poca distanza da terra. Da un ramo pendeva una corda nera. Il Re era salito sopra un ceppo abbandonato fra l'erba. Era rivolto contro al sole; lo vedevamo in pieno viso.

— Che fa? — chiesero i più piccoli.

Nessuno rispose. Era rigido, solenne; aveva gli occhi fermi in terribile fissità, tragicamente grandi sul volto immobile. Quale onda di terrore passò nell'aria? Io sentii tremare coloro che m'erano vicini e più di un sussurro passò, come un tremito d'ali:

— Ho paura!

Ma nessuno si mosse, anche il terrore ha un invincibile fascino.

Alzò le braccia, le vedemmo nere sul cielo; prese la corda, se ne fece corona al capo, al collo, poi rimase immobile ancora.

E ancora il grido delle mendicanti del mare trascorse. Parve ch'egli intendesse perchè si piegò, si acquattò e si lanciò nell'aria.

Il battito dei nostri cuori si udì forse come un rapido galoppo.

Si divincolò, si contorse, una, dieci volte; le braccia si apersero, si rinchiusero, si riapersero contro il sole, e parve un arco, un rettile ferito, una fune scossa da l'un capo con fulminea furia, finchè ebbe un palpito e si irrigidì. Solo il ramo al quale era appeso, si agitò ancora dall'alto al basso quasi dicesse:

— Sì, povero vecchio, sì!...

E allora Broca, il marmocchio biondo, poichè vide il Signore lassù, nell'aria, immobile, e vide sul suo capo fiorire le prime stelle, si fece innanzi, tese la piccola mano e disse sorridendo:

— Signore, mi dài la luna?...

Martèn lo afferrò per un braccio e gli gridò d'improvviso:

— Taci, è morto!...

Stava nell'aria come l'immagine cupa del mistero, l'uomo disceso dal nord, l'onnipossente del nostro sogno leggendario, il Re.

IL ROGO.

Per gli occhi che piansero, al mio dolore: per la bocca che cercò la mia bocca riarsa; per l'ombra lontana che sola trascorse nell'arido deserto della mia giovinezza.

Amore, da qualsiasi tenebra tu sia: da qualsiasi lontananza stellare, la mia passione, che è oro di fiamma ed amarezza di mari, vuol trarti alla memoria degli uomini.

Chi aperse le mani alla misera fronte febbrile: chi ebbe carezze per il viatore affranto, allorchè era scacciato e deriso, viva eternamente nella mia vita!

La trama d'oro che tessesti al mio pianto, mio povero amore, io la continuerò per l'anima tua naufraga del mistero. E sarà come un arco lucente fra due inscrutabili soglie.

Per nulla, solo perchè era taciturno, ella ne fu presa fino allo spasimo. Similmente gli alberi si protendono su le voragini.

Nùvla era la più soave fra le figlie nate di donna in quel tempo, come un cespo di prunalba fra ginepri e marruche. Non bella, non era sul suo viso la classica impronta che eterna il perfetto tipo della bellezza umana nel mondo. Era magra; ma la bianchezza delle carni, ma il dolce languore degli occhi, grandi sul viso sottile, cerchiati da un'azzurra opacità che ne accresceva il profondo stupore, la circondavano tutta di desiderio, la rendevano simile all'ultima luce che trascorre e per la quale l'anima mai non si sazia.

Nata da umile gente, pareva si elevasse in lei l'anima rude della sua stirpe, onde era guardata a maraviglia.

Ella passava ammirata ed amata, così come si aman le luci moribonde e gli occhi sereni dei bimbi; e s'imponeva per il suo silenzio; per il sorriso dolcissimo e severo (sorriso di labbra pallide su piccoli denti di perla); per il languore e la soavità degli occhi grandi, aperti come il cielo, su l'ignoto; fissi sul trascorrere dei gesti, su l'immobilità delle cose, sui volti e negli spazii con malinconica intensità, con ineffabile incantesimo.

Occhi sorgenti dall'ombra, dolci fiori crepuscolari. Ell'era unica figlia e regina; quel poco o quel molto che rendesse il lavoro de' suoi, tutto andava a suo beneficio ed era cresciuta senza sapere le fatiche che abbrutiscono. Nùvla, dolcezza dell'orto, esule anima dei vesperi. A torno a lei era il placido sorriso, il perpetuo assentimento, l'ammirazione continua. Ell'era buona ed era come il sogno che avvolge onde era invocata con grido passionale dai giovani amici. Qualcuno aveva sofferto e aveva pianto per lei, poi s'era volontariamente allontanato senza nulla chiedere perchè Nùvla non era per i poveri che usano la marra e la falce. Un ignoto l'avrebbe tolta, a sera, quando nascono le stelle, per portarla in una terra grande e farla signora e cingerle le tempie e i bei capelli di gemme. Vesti di filaticcio e d'oro si addicevano all'esile per-

sona e bianche case sul mare, e castelli su le alte montagne dove le nubi si soffermano. Qualcuno che doveva venir da lontano, dal silenzio, avrebbe raccolto i baci di lei, avrebbe sentito il suo fremito, il suo grande fremito di giovanezza desiosa, estenuarsi nell'amorosa offerta per cui tutta la vita si esalta.

Povertà non guasta gentilezza ed ella era sì fine e gentile e così lontana dal suo mondo ch'era tenuta come una piccola signora inviolabile, posta dal destino laggiù nelle terre deserte, dove nascono i nenufari su le grandi acque rispecchianti il sole e le stelle.

Ma un giorno ella vide Puiàn, il giovane taciturno, la scure scintillante, l'aspro grido della vittoria umana su la natura selvaggia.

Passò per la bianca strada, solo, come andava sempre. Il capo scoperto, folto di ricciuti capelli; il volto bruno, in cui era la dolce severità della forza, pensosamente chino. Andò verso la selva che si perdeva fra gli azzurri aliti di nebbia che mandano le paludi nell'aria, quando il sole si muore. Ella lo vide scomparire nella lontananza grande, come una creatura ignota, irraggiungibile, e da quel giorno rimase nella mente di lei un'amorosa pensosità per l'anima taciturna ch'era trascorsa, simile alle ombre che scivolano nella notte fra il crepuscolo siderale.

Ma, a sera, altre volte egli passò ed ella fu sempre su la soglia della piccola capanna ad attenderlo, con un tremito nuovo nel cuore perchè aspettava la parola che vincola, e trema su le labbra con soavità di bacio.

Egli la guardò con occhi oscuri nei quali si addolciva un carezzevole sorriso e, a volte, parve combattuto fra la volontà di soffermarsi e lo sdegno per le nuove lusinghe; ma un giorno ristette.

Nùvla fu come l'alba sui mari.

— Volete ascoltarmi? — chiese Puiàn con voce bronzea.

Nùvla si mosse quasi inconscia; oltrepassò la breve siepe dell'orto, fu su la strada.

— Voi siete bella — continuò Puiàn — così bella ch'io non dovrei parlarvi, perchè non vi posso offrire che la mia povertà.

Ella si tacque con gli occhi inchini.

— Vi voglio bene sapete? Tanto bene che nessuna morte mi farebbe paura per voi e per questo vi chiedo d'essere sincera. Volete seguirmi?

Ella rispose semplicemente, levandogli i grandi occhi in viso:

— Sì.

— Io non ho che una piccola casa.

— Non importa.

— E sono più povero della landa.

— Mi basta! — rispose Nùvla.

Allora Puiàn levò gli occhi al cielo e fece l'antichissimo giuramento di rito: "... Su l'anima del Signore, sul frutto di tutte le terre, sul capo de' miei morti più santi, giuro di vivere e di morire per te; di salvarti da ogni male con la mia forza; di esserti fedele come la gramigna alla terra, come il sole al suo cielo.

"Questo giuro per tutta la mia vita, e così possa morire mille volte e mille prima della tua morte.„

Nùvla ascoltò la voce di Puiàn calda e sincera nel giuramento e si abbandonò sul suo cuore.

*

E disse la madre:

— Tenetela come la palma sacra!

Àstar, il padre, trasse Puiàn in disparte:

— Io ti dò il mio bene migliore — sussurrò. — La mia casa rimane senza Dio. È giusto che sia così perchè Nùvla lo vuole; ma bada, s'ella deve piangere per te, io ti ammazzo.

Puiàn rispose:

— Le ho fatto il giuramento e tu sai che la promessa è santa!

— Ricòrdati! — soggiunse Àstar, e si lasciarono.

Nùvla aveva una veste vermiglia, la veste delle

giovani spose, e uno zendado bianco sui capelli spartiti su la fronte.

Era un poco triste.

Quando furono per via, si rivolse a guardare la sua piccola capanna sul limite delle paludi, poi si strinse vieppiù al braccio di Puiân.

— Iersera — gli disse — ho udito le gru. Da tanto tempo non passavano! Erano in due fila nere, lunghissime. E la mamma guardò per il cielo e disse: Ecco gli uccelli del sonno!

Puiân si volse sorridendo; chiese:

— Perchè del sonno?

— Perchè portano un male.... che non ricordo....

— Ci credi?

— Sì.

Puiàn scosse il capo. Proseguirono in silenzio per la viottola sabbiosa verso la selva rilucente nel vespero.

Alla Viacerba incontrarono un gruppo di fanciulle che si soffermarono sorridendo. Gli sposi volsero a sinistra fra i tronchi vetusti.

La luce si velò, a mano a mano che avanzarono, con l'inselvarsi dei pini in fitto intrichìo.

Allo Stagno dei Corvi si levò un lungo frullo d'ali e passò un rapido frusciare sul suolo, che le foglie morte facean rossigno.

Più innanzi alcune giumente levaron le froge sogguardando irrequiete; poi gli alberi si apri-

rono ad un varco, si distesero in anfiteatro intorno ad una radura.

— Ecco la casa — disse Puiàn.

Nùvla levò gli occhi a guardare. Apparve in fondo, bianca, fra i pini dalle corteccie squamose, una piccola casa ad un solo piano, con due finestruccie ed un usciuolo grigio. Sul muro si aggraticciavan alcune viti. V'era, innanzi, un brolo racchiuso da un reticolato di canne.

Era sola e lontana da altre abitazioni, perduta nel cuore della selva, sotto l'incantesimo degli alberi ferrigni.

Su la soglia erano sparsi fiori di ninfea e foglie e tralci d'edera. Nùvla passò sussurrando una parola dolcissima.

— Eccoti padrona! — esclamò Puiàn quando fu per entrare. Ella piegò il capo all'indietro con l'estremo sorriso che si muore nell'imminente attesa e disse, così, come se tutto l'avvolgesse con la sua persona:

— Sono stanca.... aiutami a comandare, qui!

Poi la sua bianca gola tremò soavissimamente in breve riso che si spense su la bocca di lui, avida d'amore.

II.

— Núvla? — gridò Puiàn. Veniva egli con la scure alta su le spalle, luccicante per il taglio aguzzo al vespero rosso nei cieli sereni. Stette in ascolto, guardò; l'usciuolo non si dischiuse e Núvla non apparve, come tutte le sere, a festeggiare il suo arrivo. Puiàn volse attorno il capo e pensò: Si sarà attardata alla fontana. Fra poco ritornerà.

Portava al braccio destro una piccola corba piena di more raccolte per lei che n'era golosa come di una manna. Intorno, gli alberi dai piccoli bronchi, tesi come moncherini, accoglievano la fiamma vesperale che giungeva dall'infinito.

Come si avvicinò, dalle viti aggraticciate al muro della piccola casa, fuggì frullando uno stormo di passeri, si perse in volo ondeggiante, fra le fitte rame, più lungi.

Puiàn dischiuse l'usciuolo, entrò.

Dapprima nulla distinse nella semioscurità. Avanzò tentoni verso la tavola ch'era da un lato e vi posò la corba piena di more; in un angolo depose la scure. Quando si volse, vide Núvla distesa supina sul letto in fondo alla stanza.

Si avvicinò chiamandola con voce spenta:

— Nùvla? Nùvla?

Ella non rispose: dormiva.

Dormiva come una dolce vergine, pallida nel suo sopore, quieta e silente come seguisse un grande sogno nelle vie azzurre dell'aria.

Tutti i capelli le si erano disposti in corona su le tempie e su le guancie; le ombreggiavano la soavità del volto dalla calda bellezza delle ambre; gettavano su le palpebre un'azzurrità lieve e si bipartivano su la fronte come in due rivoletti ondeggiando.

In una mano teneva ancora racchiuso uno stelo di spigonardo, quasi che il sonno l'avesse colta all'improvviso ed ella, perduta nel vortice dell'ombra, avesse avuto a pena tempo di gettarsi supina sul letto e chiudere gli occhi.

Puiàn non volle destarla. Avrebbe cenato da solo attendendo ch'ella, levandosi sorpresa, fosse discesa dolcemente turbata da quel suo riposo inusitato.

Accese una lucerna e sedette alla tavola apprestata già per la consueta cena.

Passarono le mendicanti che raccolgono le scorie del mare; curve sotto ai loro sacchi pieni dei neri rifiuti, l'una appresso l'altra, vennero dal levante, si persero verso l'occaso.

Scalze, e giovanette e vecchie, misero a pena un fruscio per l'aria e qualche voce roca, come

gli aironi rossastri e le procellarie. Col volto celato nell'ombra, risaltarono solo per qualche bagliore terminale; s'illuminarono così le rozze mani attenagliant i sul capo la meschina preda, i laceri sacchi, gli svolazzi delle gonne; ma il profilo del volto non si vide, sì che parvero mostri acefali migranti nell'evanescenza crepuscolare, dal mare alla palude per la selva eterna.

Un piccolo buttero passò rapidamente sul suo cavallo selvaggio fra l'anelare dell'impeto; poi la quiete si distese e Puiàn udì il fremito degli insetti che hanno la vita di uno stelo e non conoscono sonno; delle piccole creature che trillano e sibilano e lavorano a tessere le reti d'argento, le tremule aureole che le rugiade ingemmano. Le tre note dei grilli si levarono come un pullulare di stelle, si fusero succedendosi in ritmo; eterna voce gettata nel mondo dal primo all'ultimo essere umano; dalla tana del cavernicolo al nido dell'uomo che attenderà la morte nella fosca solitudine della terra.

Oltre il fastigio dei nostri imperi, natura solinga canta le sue note eterne nell'umile terra delle tane e degli steli e l'uomo aggiogatore, è seguìto dallo scherno dei grilli!

La massa degli alberi si fuse nel cielo stellare, fu come un incerto ondulamento di chiome.

Puiàn attese invano che Nùvla riaprisse i begli

occhi stupiti. Ella non ebbe un gesto, nè un sussulto, nè un respiro più grave che accennasse l'allontanarsi del sonno.

Con lo stelo di spigonardo fra le mani abbandonate, stette immobile nel suo sopore quasi che una lunga fatica l'avesse affranta in subito abbattimento.

E Puiàn non volle disturbarla; pensò: — Avrà lavorato tanto per me! Ora è stanca! — Così quando vide tramontare la stella del pastore, chinò il capo su la tavola e si addormentò senza spenger la lucerna per esser pronto ad ogni chiamata. Non le si coricò vicino per non disturbarla, egli, rude ceppo di solitaria pianta, squisito nella sua messe d'amore!

E dormì a pena, come dorme chi ha un vigile pensiero che non si tace, con la fronte su la tavola e le braccia nel grembo, sotto il rossigno chiarore della lucerna.

All'alba uscì pianissimamente per non disturbarla. Prese dall'angolo ove l'aveva deposta la sera, la scure lucente, dischiuse l'uscio, andò a passo a passo senza volgersi, col capo chino. Ma non fu invaso dalla bella giocondità degli altri giorni perchè non aveva udito la voce di lei ed ella non l'aveva accompagnato su la soglia.

Andò all'opera come colui che l'abito trae, senza volontà prefissa e si attardò a guardare

l'ombra sua in uno stagno e non rispose agli augurii delle mendicanti.

Quando il sole giunse al colmo, ritornò correndo alla radura di Pre. La piccola casa aveva l'identico aspetto della sera innanzi. La porta, le finestre chiuse; nulla che indicasse la vita di una creatura là dentro.

Si accostò che il cuore gli batteva e prima di entrare chiamò:

— Nùvla?

Poi dischiuse l'uscio.

Nùvla giaceva supina, immobile nello strano sonno. Sorrideva sempre; i denti perlacei si intravvedevano fra le pallide labbra.

Puiàn si accostò al letto e si curvò:

— Nùvla? Svègliati! È tardi, sai!

Il minimo tremore non iscosse il viso marmoreo. Attese per qualche secondo; riprese poi con voce più forte:

— Nùvla, figlia mia, non senti?

Come vide ch'ella non udiva, la scosse, la baciò su le labbra, le parlò all'orecchio; sempre inutilmente. Ella era viva, sì; ma gelida, insensibile, inanimata; era come un triste simulacro sorridente a cose lontane, soavi ed invisibili.

Puiàn provò la tempesta del dolore, d'improvviso come per estivi contrasti; si sentì tocco da una mano ferrigna; si sentì solo, isolato, impos-

sente sotto l'oscuro incantesimo della selva, di fronte al maleficio che aveva colpito il fiore più bello del mondo, la spiga d'argento, il suo amore inviolabile e sacro.

Fissò gli occhi, subitamente sanguigni, su le cose; ebbe l'atto istintivo che altre volte lo aveva tratto alla cieca lotta a corpo a corpo, con la furia delle rauche grida, per il delirio del sangue; la sua faccia si trasformò, s'indurì in linee violente, assunse lo spasimo dell'ira che si cova nel core e non trova libera via.

Si avvicinò alla tavola, la scrollò come un fuscello; si fece su l'uscio, uscì, rientrò senza rendersi esatto conto del suo agire; aprì le finestre con violenza tanto che un vetro s' infranse con secco fragore, e allora si volse quasi che l' inaspettato suono l'avesse tratto alla realtà delle cose. Si volse a guardare e si riaccostò lentamente al letto, in fondo alla stanza.

Quale piena di tenerezza irruppe dalle sue labbra allora! Cadde in ginocchio vicino a lei e cominciò a chiamarla coi nomi più belli che gli suggeriva il suo rude linguaggio.

— Svègliati.... nube del mare.... viso di perla.... svègliati.... mi farai morire!...

Così, amorosamente come un fanciullo, con voce spenta, per lungo tempo l'invocò, guardandola, scuotendola, cercando la sua gola, le sue labbra.

Ma Nùvla dormiva, sorridente, perduta nell'occulto maleficio. E Puiàn si alzò a rilento con gli occhi sbarrati, in preda al terrore dell'ignoto; si alzò a rilento senza distogliere un attimo lo sguardo dal volto di lei e con un urlo la sollevò di scatto, alta su le braccia distese:

— Nùvla? Amore di Dio?...

Poi, come vide il dolcissimo viso reclino sopra una spalla, gli occhi chiusi, la bocca semiaperta, n'ebbe tale acuto strazio che la ricompose sul giaciglio. Un attimo ancora stette a guardarla, poi le mani corsero ad un tratto a nascondere la faccia che si sconvolse nel martirio del singhiozzo. Cadde al suolo Puiàn, e gridò nel suo pianto, e bestemmiò la terra.

Passarono così giorni e giorni; nulla valse a ridestare Nùvla, nè le bevande che le fecero inghiottire, nè gli scongiuri delle femmine sapienti d'incantesimi.

Arvènda, la vecchia del mare, la ruvida selce rossigna, disse:

— La selva è terribile, Puiàn, ed ha invincibili malìe!

Fadiga promise condurre uomo che avrebbe saputo dare rimedio sicuro al maleficio.

Puiàn viveva ormai in questa speranza, senza più abbandonare la bella sposa travolta nelle spire di un ignoto sonno.

Una sera giunse Astrìg, l'uomo dalla grande sapienza: Fadìga l'accompagnava. Egli era vecchio e vestiva un costume d'altri tempi. Ai lobi delle orecchie portava infitte due anella d'oro. Aveva un viso grave dai piccoli occhi grigi e penetranti: una fronte spaziosa e serena.

Puiàn andò ad incontrarlo:

— Volete vederla? — chiese.

— Sì — rispose Astrìg.

Molto si trattenne il vecchio ad esaminare la dormiente, poi uscì sul brolo.

— Figliuolo — disse — c'è un solo rimedio.

— Quale? — chiese Puiàn con ansia.

— Tu sai e non sai.... conosci e non conosci.... potresti essere forse la causa involontaria del suo male!

— Io?

— Sì. Ella era nata per altre terre.... qui cresce l'erba del sonno.

E Fadìga soggiunse:

— È vero!

— Però ai Pini della landa potrai fare la prova.

Si chinò a parlargli all'orecchio. Quando rialzò il capo, Puiàn disse:

— Farò come dite. Ma si sveglierà?

— Forse. Io non sono il Signore. Io sono l'umile tuo servo e ti ringrazio.

Aveva avuto la ricompensa e se ne andò a rilento fra gli alberi centenarii, nel silenzio della sera.

III.

E mormorò la turba, pregando:

Anima dei grani, Signore dei sorrisi,
tu che muovi il sospiro del mare e colori la terra,
che alzi le fiamme e conduci la morte
Ohimè!
Signore delle stelle eterne!
Noi bacieremo la polvere, piangeremo a' tuoi altari,
ti offriremo ogni frutto per l'anima sua.
Ascoltaci, tu che l'hai fatta dormire
mentre tesseva i suoi lini, mentre cantava il suo amore.
Ohimè, ohimè!
grande vecchio dei cieli....

Innanzi tutti camminò Puiàn reggendo su le braccia forti la piccola addormentata.

Il capo di lei s'era abbandonato, reclinandosi un poco, sul petto di Puiàn e le braccia cadevano penzolando come cose inerti.

Le madri, prima di partire, l'avevan vestita di vermiglio come nel giorno delle nozze e le avevano posto intorno al capo i fiori dello scongiuro: i nenufari che sbocciano vicino alla spera del sole, su le acque immobili.

Nùvla dormiva da due mesi ormai ed era, come nel primo giorno, sorridente e bianca come una piccola vergine che sogni.

Ora la turba l'accompagnava, pregando, al suo salvamento.

Ciò che aveva detto Astrig era cosa infallibile per la turba; egli non aveva sbagliato mai; mille e mille dovevano alla sua antica sapienza il loro bene.

Mentre l'alba ascendeva dal mare, con mormorio cupo le molte voci si fondevano nella preghiera a Chi vede e non sente pietà e non ha cuore per le piccole creature della sua terra.

Gli uomini procedevano a capo scoperto; le vecchie e le fanciulle, coi volti celati nei loro ampii zendadi oscuri dai quali uscivano a volte scarne mani reggenti le corone della preghiera. Andarono in massa compatta per la viottola tortuosa, che traversava la selva in tutta la sua larghezza, verso il mare.

Ai versetti che recitavano le gravi voci degli uomini, a rilento, rispondevano le donne con sospiro tremante: — Ohimè! — e il sussurrare si perdeva, fra gli alberi, col murmure delle chiome dei pini sotto la brezza.

Passarono fra i tronchi grigi e ferrigni, fra le macchie dei ginepri, nella penombra della Pinarella, gli uomini che sfidano la morte, le vec-

chie che guardano il suolo. Sotto il tempio ricco d'incantesimi, andò quel gruppo di umani, scivolando senza rumore, preceduto e seguito dal suo invocare, destando qualche frullo d'ale, qualche guizzo di serpe, non più. Ma sopra lui, tutto intorno, la selva, nel suo immutabile aspetto, attendeva il mattino; la gioia del levante, il miracolo nuovo. Ori e gemme e bagliori di smeraldo e di zaffiro sarebbero giunti dal lontano orizzonte nell'impeto della nascita eterna, e la selva attendeva per fiammeggiare superbamente, per ridestare le innumerevoli creature che vivono di lei e per lei e chiamarle al canto.

.... ascoltaci tu che l'hai fatta dormire
mentre tesseva i suoi lini, mentre cantava il suo amore.
Ohimè ohimè !...

E andava andava la turba umile, scivolando fra le ombre; scomparendo, ricomparendo come una lunga serpe che s' internasse nel folto per isfuggire la tempesta ed il mistero.

Giunse primo Puiàn al luogo eletto, sul limite della landa; e poich'egli si soffermò, gli altri avanzarono disponendoglisi intorno.

Su la sabbia si elevava un rogo composto di legna resinose, ricoperto intieramente di foglie rosse. Nel cielo erano ancora le stelle, solo in fondo alla landa, dove si intravvedevano i primi

dorsi delle dune, una bianca sfumatura si accennava, quasi che l'invisibile mare fosse acceso da una fosforescenza enorme.

Astàr si fece innanzi; era livido e piangeva. Disse brevemente a Puiàn:

— Chi dà la fiamma?

Puiàn rispose senza guardarlo:

— Accendi!

L'altro si attardò ancora:

— S'ella muore.... — disse; ma non finì chè Puiàn gli aveva levato in volto gli occhi foschi.

La turba si dispose in ampia corona intorno al rogo e non si udì il fremito di un respiro.

Nùvla fu posta su le zolle, distesa, con le mani in croce. Poi si vide scintillare nella semioscurità una fiammella, poi due, tre, linguеggiando, sibilando, sbisciarono, sollevarono un rapido crepitio, dettero anima a mille altre, finchè tutto il rogo fu avvolto da un torrente luminoso che si elevò ad altezze grandi come una chioma scarmigliata, verso il tremolare delle ultime stelle.

Àstar, Puiàn stettero, in terribile fissità, chini sul volto di lei che dormiva e attorno attorno cento altri si protesero con gli occhi larghi, le mani rattrappite, aspettando l'avvenimento.

Il fuoco pose bagliori sanguigni su quell'assieparsi di volti e gli occhi rifulsero, le mascelle, i capelli aggrovigliati, la linea degli zigomi e le

muche, in una massa oscura che parea tremasse con l'alto tremito della fiamma.

Il volto di Nùvla si animò, un'improvvisa onda di sangue corse sotto la bianca pelle. Ogni cuore tremava nell'attimo terribile dell'attesa.

Poi una mano dell'addormentata ebbe un lieve gesto e cento mani lo ripeterono inconsciamente; poi un braccio si levò, la bocca ebbe un tremito. Fu un urlo solo, grande come l'ululo del mare:

— Si sveglia!

Àstar e Puiàn caddero in ginocchio vicino a Nùvla.

— Il miracolo!... — gridarono le femmine protese. — Il miracolo!...

Nùvla aprì gli occhi, grandi, storditi, li richiuse, li riaprì e si levò lentamente sul torso, aiutata da Puiàn.

— Dove sono? — chiese.

— Nùvla!

Si volse a lui, gli gettò le braccia al collo, ebbe un tremito brevissimo e il suo corpo si arrovesciò.

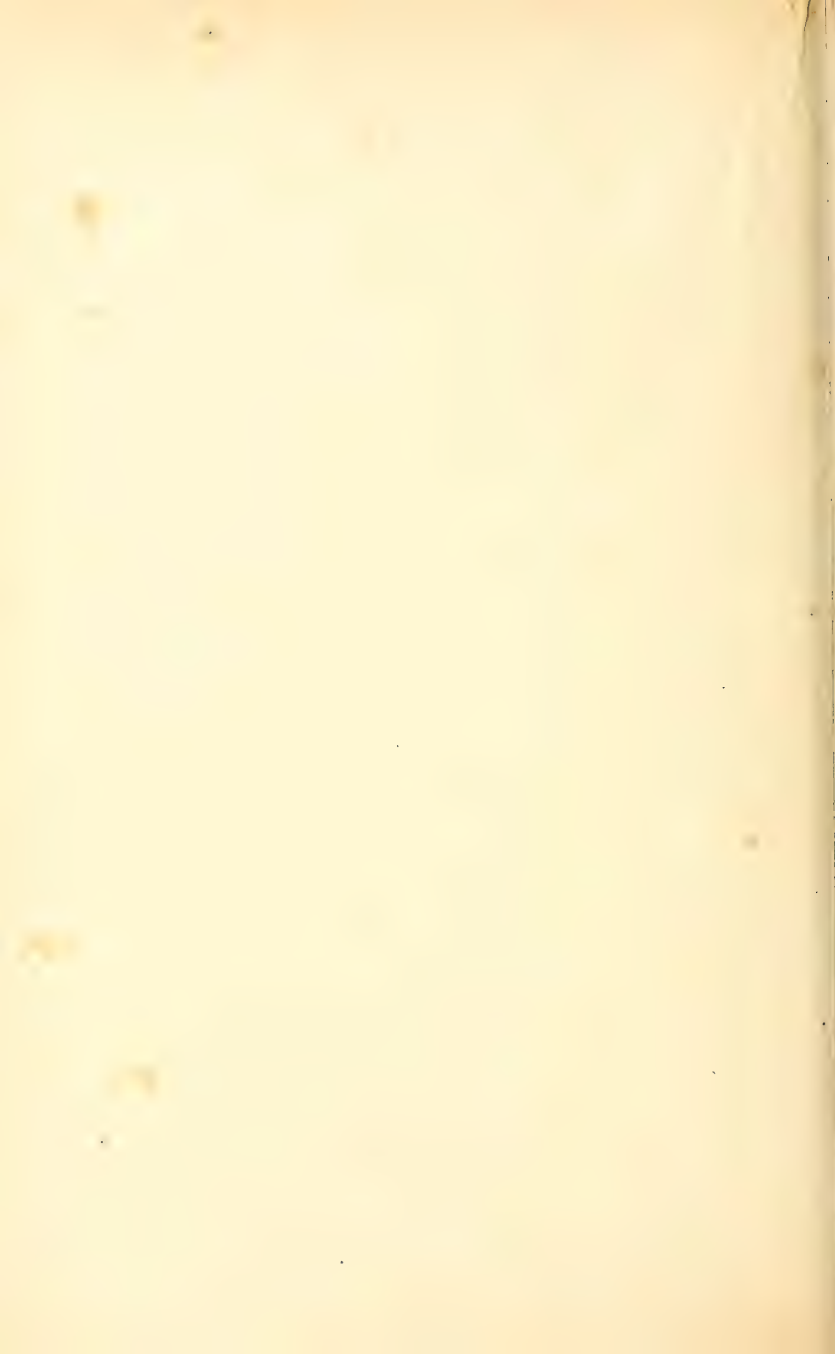
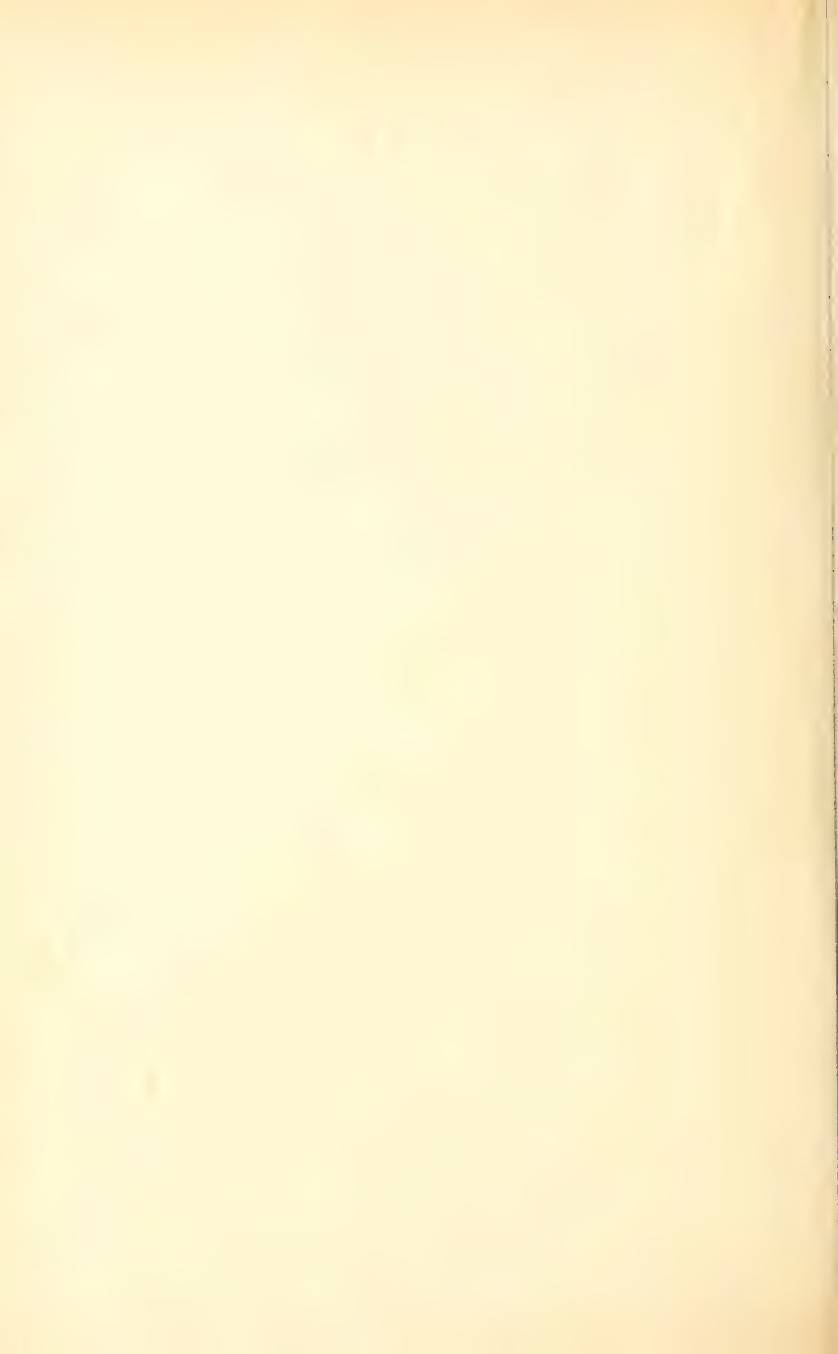
Le donne videro gli occhi vitrei.

Allora avvenne ciò che i vecchi mandriani raccontano ancora.

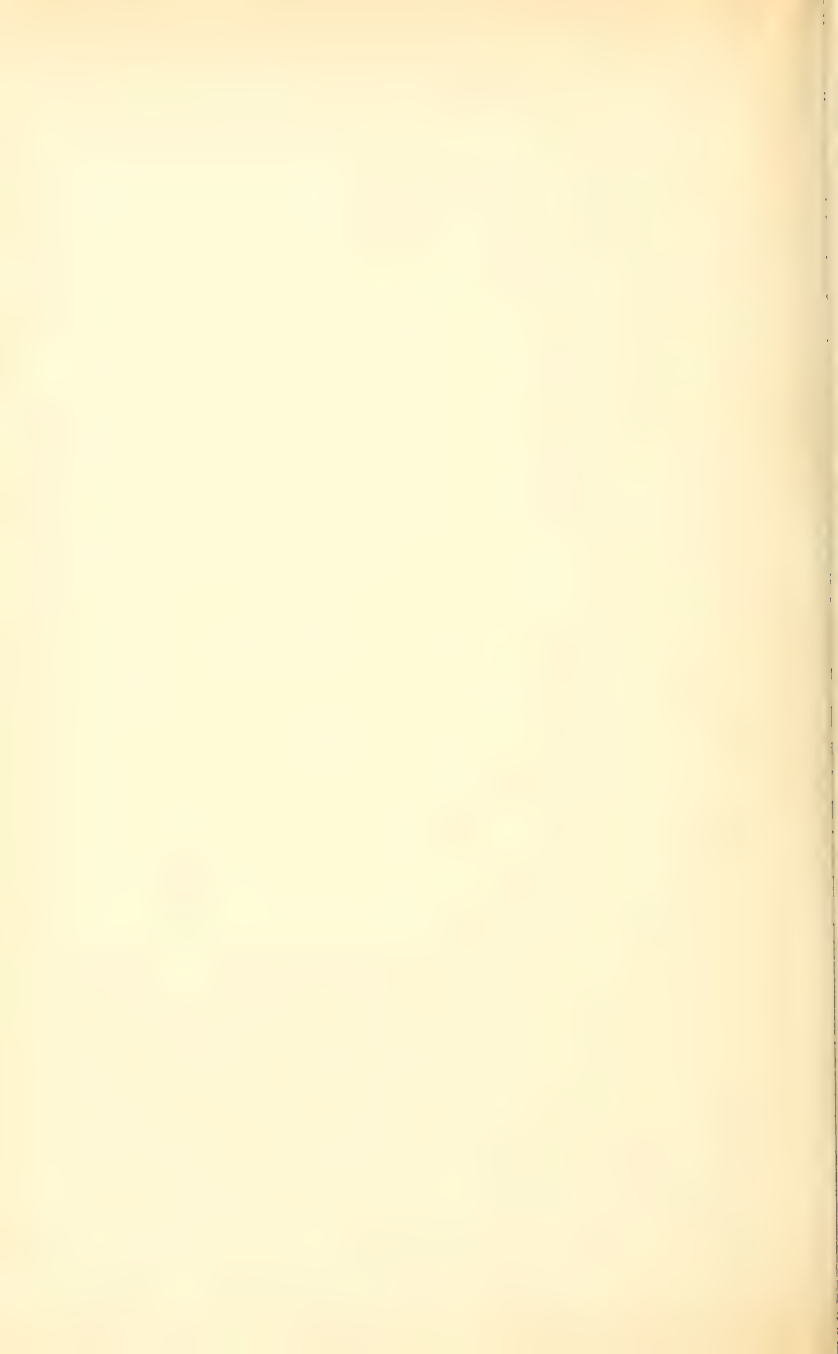
Puiàn si levò reggendo la sua morta, si volse ad Àstar e gridò:

— Addio, padre!...

Fissò il rogo indietreggiando e con un balzo sparì fra le fiamme. La turba inorridita non ebbe un grido.

Gli uomini dall'anima forte questo raccontano ancora ai giovani, per esaltar l'amore, dolcezza eterna ed eterna forza flagellatrice.

LA CAMPANA DELL'AMORE.

Così, nella primavera (occhi di corallo fra siepi fiorite) cantano le giovanette sdegnose:

Lèvati amore, noi ti faremo un berretto di lana;
Mòstrati, chè le tue amiche giuocano già pei ruscelli.
Ti liscieremo la lunga barba, povero amore,
ed io, con le mie mani, ti porgerò la tisana odorosa.
Amiche, la spera lucente lo fa vergognare,
ha freddo il vecchio amore, e si vuol rivestire!
Io ti darò un pastrano e Rionda le scarpe di panno.
e Liana una vecchia bisaccia, e Fiora una pelle
una pelle di coniglio, che la tenga sul petto per non starnutire!...

Ed un fiottar di risate fra le messi bionde trascorre tremando per l'aria.

Pirigiùli, uomo di miti costumi, visse un tempo in Romagna e lasciò di sè gradevole memoria.

Fu pastore errabondo nella sua prima giovinezza, poi, stanco di peregrinare dai monti alle bianche spiaggie, come l'anima sua s'avvide che dietro ai sogni non si cammina e che tanto vale starsene quietamente aspettando ciò che il destino arreca, cambiò mestiere e si fece campanaio.

Pirigiùli aveva avuto sempre grande predilezione per le campane. Nel campo delle sue sensazioni, le voci che uscivano dalle alte bifore ponevano incerte visioni d'oro, e di acque verdi, e di aurore maravigliose su gli orizzonti dominati dalle aquile e dai falchi, onde, passando presso qualche pieve, si soffermava a guardare le silenti bocche di bronzo come cose vive.

Egli credeva in Dio come si crede nel sole.

Gli avevano detto quando era piccolo, quando

imparava i primi suoni che segnano un confine alla mente:

— Lassù, sopra le stelle, c'è un uomo più grande di noi; un uomo che non ha padrone, che vive sempre come l'eternità. Egli può farti gioire e morire. Pregalo. Si chiama il Signore Iddio!

E Pirigiùli aveva pensato che il Signore dei cieli, non dovesse udire giungergli dalla terra se non le voci più alte: quelle del tuono e delle campane.

A mano a mano poi, con l'accrescersi dell'età, tale credenza, nonchè cancellarsi, si fortificò e lo condusse alla logica illazione che gli uomini i quali non hanno altro ufficio se non quello di occuparsi delle campane, debbono essere necessariamente eletti, e ben visi al Signore.

Così l'errabondo pastore pose fine al suo peregrinare e, a trent'anni, fu assunto al grado di campanaio alla pieve di Bagnòll.

Era allora lungo come giovane cipresso e magro tanto che pareva tutto il suo corpo dovesse scomporsi alla minima scossa; la faccia ossuta, giallastra, non aveva linea piacente; unica grande anima di quella bruttezza portentosa, erano gli occhi nerissimi nei quali pareva si attardassero ombre crepuscolari e stupori di anime infantili.

Pirigiùli fu da quel tempo l'uomo più silenzioso di quanti ne erano all' intorno; e il suo

silenzio derivava un po' dal timore ch'egli aveva de' suoi simili, un po' dall'abito contratto vivendo in solitudine. A tutte le domande che gli furono rivolte rispose a monosillabi e, più spesso, crollando il capo affermativamente o negativamente a seconda dei casi. Non strinse amicizia con alcuno, non prese parte ai pettegolezzi dei quali si pasce il comune vagabondaggio mentale, solo mise tutta la sua umiltà e la sua devozione nel servire Don Alberto e ciò perchè egli era il ministro di Dio e gli aveva dato in custodia le campane squillanti.

Per questa sua condotta, gli uomini del contado non gli posero mente e la livida invidia non gli tese agguati. Si fece di lui il calcolo che si fa di un'inutile bestia, e le donne ne risero. Ne risero perchè era brutto e goffo e pareva incurante quand'esse passavano nelle loro vesti vermiglie, sotto il sole estivo, gettando nell'aria come un folle brivido di piacere.

Pirigiùli, siccome nulla aveva chiesto, non s'avvide della noncuranza nella quale era tenuto. Avendo vissuto in assidua consuetudine con gli alberi e le bestie, esseri che non si appalesano, non aveva cognizione di giudizio nè pensava che altri potesse giudicare.

Così, quieto nel suo nido rossigno al quale i pioppi facevano immensa corona nel piano, ri-

posò. In alto, nell'ultima stanza che conteneva le rozze armature delle campane, stette annidato come un gufo, gran parte del giorno e della notte, attendendo l'alba per gettare alle case disperse, la vigile voce delle brune sorelle.

Vedeva di lassù svolgersi il gran fiume in tortuoso cammino, e disparire fra l'ombre degli alberi, occhieggiare fra i canneti, distendersi come un filo d'argento ai limiti del piano sotto l'oscura massa della Pineta antica; vedeva le case bianche e rosse sorgere spesse dalla terra come tanti alveari; gli olmi allacciati in infinita sequela, cinti dalle pampinee messi; le brevi selve, i ruscelli, le strade, le file dei pioppi, le torri delle lontane città e la maraviglia delle colline dalle quali pareva il cielo prendesse suo avvio per la sublime vôlta degli azzurri.

Per il suo semplice cuore tutto ciò parve più che sufficiente e tacque guardando. Si ritenne compartecipe all'oscura vita delle cose poichè non una volta il sole comparve ch'egli non ne avvertisse la terra; non una volta la tempesta minacciò l'opera umana dei campi, ch'egli non movesse le sue campane per iscongiurare il Signore; lassù, fra l'impeto gagliardo del vento, sotto il cumulo e nero e sanguigno delle nubi, solo, nel nido più alto oltre gli alberi, dove la folgore poteva precipitare co' suoi flagelli dal-

l'improvvisa tenebra dei cieli. Inoltre egli sapeva tutti gli ori della luna, tutte le dolcezze che le luci hanno nei vesperi e nelle aurore.

Le sue campane cantavano, ondavano, squillavano o martellando rapide per l'affanno della dipartita di un'anima, quasi a precederla nel cammino delle stelle, o a chiamata soave, o a esaltazione divina. Unite, disunite, in fusione di suoni vibranti, in pispigliare di voci infantili, in gridìo spesso come di passeri all'albergo; balzellando, saltellando: or soavi come carezze, ora lievi come sospiri, ora audaci in impeto improvviso di metalli, ora imploranti nei soavissimi crepuscoli. Esse chiudevano nella cerchia dei loro suoni tutti i sentimenti che si aggirano in breve ciclo di terra, di mare e di cieli.

Esse prime, esse ultime oltre ogni umana voce; esse eterne nel loro aereo nido, le brune sorelle del vento. E Pirigiùli ne possedeva il mistero, le amava come persone. Erano quattro: la prima gridava per il fuoco; la seconda cantava per la terra; la terza pei cieli e le acque; e la quarta taceva. Disse Pirigiùli ch'essa attendeva il suo destino e il destino si compì.

Dopo il prato della chiesa, la riva del fiume s'inselvava, poi, seminascosta da un gruppo di quercie antiche, sorgeva una rosea abitazione: la Ca' Vurlana. Era sì vicina alle acque, da ri-

specchiarvisi nitidamente. A un tronco di larice, spezzato dalle fiumane, erano avvinte le catene di due battelli.

Nella Ca' Vurlana vivevano Svìdar d' Vurlàn il pescatore; Arvèna e Luis i due figli suoi, arditi e fieri come torelli, rapidi all'opera come il guizzo della falce fienaia; e cantava, nella gioia della sua giovinezza, Fiòra, maraviglia di bellezza silvestre che i fratelli ed il padre avevano in grande amore.

Ell'era bionda, ell'era come il sole di maggio e cosa di grazia e di soavità non passava sotto alla luce che potesse vincerla in incantesimo. In lei era il sorriso delle albe infinite, il balenìo dei gioielli, la placidità delle paludi, il saettare della fiamma; ardente ad un tempo e queta, impetuosa e mite; due estremi confini chiudevano l'anima sua e, nel segreto tesoro, era ogni sentimento ed aspro e squisito. Chiara a simiglianza dell'alabastro era Fiòra d' Vurlàn alla quale ogni parola d'esaltazione formava spontanea corona come a termine fisso.

Ora, dal suo nido, Pirigiùli l'osservò talvolta perchè viveva poco lontana dalla pieve e accompagnava il canto delle campane con grida e risate. L'osservò da prima incurantemente, poi con fissità curiosa, poi maravigliando in cuor suo per la dolcezza che ne risentì. E s'avvide

che oltre gli spazii ed il sole, v'è qualcosa, più vicino a noi, che ne cela lo stupore e la soavità. Così di giorno in giorno, l'uomo dalla bruttezza portentosa, trovò su la sua via un'orma nuova e si dette a seguirla con la fedeltà degli ignari, senza pensare ove conducesse. Che poteva saperne Pirigiùli, puro culmine intatto di nevi? L'amore era una parola ignota per lui; egli non aveva mai dischiusa la bocca al bacio o la mano alla carezza; non aveva udito mai voce femminile sussurrargli all'orecchio parole di gioia; era come un albero solitario che invano tende le rame ai fratelli lontani.

Passò l'estate e giunse l'autunno dolce che arrossa le viti.

Pirigiùli non accostò Fiòra una volta, neppure per farle un semplice augurio. Anzi il suo timore si convertì in ispavento quand'ella gli passò vicina, perchè sentì nel petto come un turbinìo ed ogni pensiero svanì in latitudini remote. A volte ella lo guardò sorridendo, conscia forse del suo potere su quell'anima primitiva, e Pirigiùli rimase immobile col viso stravolto.

Un giorno, sul prato della chiesa, Fiòra alzò la limpida voce per chiedergli:

— Soffrite Pirigiùli?

Ed egli non ebbe forza per rispondere: Sì!

Un inferno, una pena maggiore a qualsiasi al-

tra, un tormento assiduo al quale soggiacque mitemente com'era suo costume, pago di vederla, pago di sentirla parlare e di pensarla nel suo silenzio adorante che tributava al sole, alle stelle, all'ombra del Signore nell'ampiezza dei cieli.

Ma la donna non è come le cose eterne, e Pirigiùli mal s'appose unendola, quale nuovo elemento, ai pochi che formavano tutta la sua concezione di vita. Nella calma serenità egli pose il breve flagello che scompiglia e se n'ebbe amarissimo frutto.

Una notte, era sul morir di settembre, allorchè l'autunno con dolcezza discioglie le vesti dell'estate, Pirigiùli si levò dal giaciglio e scese su la riva del gran fiume mormorante.

La luna sorse, corpo ferrigno, anima di bambace, occhieggiò dietro ai rami, salì oltre le chiome dei pioppi, scivolò fra tenui lingue di nubi, scomparve, ricomparve più in alto fra le stelle dello Zenit, nel circolo muto delle ore notturne che guidano il sonno e la paura. Pirigiùli guardò con occhi stupiti. Che stava per compiere? Un assillo gli era penetrato nel sangue; si sentiva temerario per una sola volta nella vita sua; l'aria mite del primo autunno gli dava le vertigini.

S'internò fra le robinie ed i pruni, su la riva del fiume, disciogliendo i queruli convegni delle

rane e, ad un punto, poichè apparve la Ca' Vurlana, si fermò.

La luce lunare faceva d'argento e l'aia e le fronde delle quercie; innanzi alla porta giaceva un cumulo di reti brune e, su l'acqua, dormivano i due battelli avvinti con le loro catene al tronco di larice.

Non una voce, nè uno spiraglio di luce che desse a vedere la veglia di qualcuno. Svìdar d' Vurlàn e i figli dormivano, nei vasti giacigli, un grave sonno.

Egli vide, per subita fantasia ardente, vide la bella Fiòra riposare sui bianchi lini, disciolte le chiome intorno al viso sorridente, la bocca socchiusa, dalla quale le rosse gengive apparivano come un bel frutto di melagrana che si assapora negli autunni d'oro. Non eran forse in quel riposo aspettante le dolcezze delle albe prime?

Frutto di more, soavità di biancospino, profumi di giardini e di vigne e candori d'alabastro, tutto sarebbe stato suo s'ella fosse andata, così, come dormiva, a dischiuder la porta ad un sommesso richiamo.

E già stava per avanzare, stupito della sua arditezza, allorquando udì un lungo fruscìo ne l'acqua, volse gli occhi paurosi sul fiume e molto non tardò a scoprire un battello che avanzava lentamente sotto l'ombra dei canneti.

L'ignoto si diresse con l'imbarcazione verso l'approdo della Ca' Vurlana; vi giunse, si soffermò e mandò un fischio per l'aria.

Pirigiùli stette muto aspettando. Ad un tratto vide dischiudersi una porta sì adagio che non un mormorìo si udì; apparve il capo di Fiòra e passò la sua voce:

— Sei tu? Zuli?

— Fiòra! — rispose il giovane. Non altro si udì. L'ombra gagliarda dello sconosciuto passò sotto l'argento lunare, disparve dietro l'usciuolo grigio che si rinchiuse.

Pirigiùli agì di poi sotto il dominio dell'impeto, corse su la nave della gelosia; operò come un pover'uomo che dispera per sempre.

Uscito dal nascondiglio, in breve tempo, con atti rapidi e repentini, tolse e legna e grosse pietre e ne barricò l'unica porta dalla quale potevano uscire gli amanti; poi fuggì.

Lo spingeva il dolore, la furia. Corse al suo nido, disciolse la campana che gridava il fuoco e, alla disperata, attaccandosi alle corde, mandò per la notte l'allarme spaventoso.

Risposero le pievi vicine. In poco tempo un cerchio di vibrazioni sinistre racchiuse le campagne. Giunsero di corsa i bifolchi recando secchie e tridenti e lunghissime aste e scale.

Una turba schiamazzante si formò in breve ora.

Da l'alto Pirigiùli continuò la solfa furiosa guardando la Ca' Vurlana per scorgere ciò che avvenisse. Ma nessun turbamento si addimostrò; Fiora giacque nel suo dolce piacere. E come poteva essere altrimenti se i fratelli di lei e il padre erano partiti di prima sera per la lontana Ravenna?

Frattanto gli urli della turba aumentavano.

— Pirigiùli, dov'è il fuoco?

— Dov'è, anima di serpe?

Egli non rispose; sentì una stanchezza grande; le forze vennero a mancargli e cadde sfinito fra l'impalcatura delle campane.

Così stava, inconscio, allorchè udì un passo salir le scale a precipizio, poi due, poi tre.

Molti uomini gli furono attorno: visi ardenti, voci accese.

— Dov'è il fuoco? Di'?

— Hai voluto canzonarci, campanaio?

Egli tacque tutto raumiliato, curvò il capo senza intendere parola. Pure quel raccoglimento doloroso non gli giovò, chè l'afferrarono, lo trassero giù per le scale, lo recarono alla turba e ne presero diletto fra urla e risa.

Alla proposta di un anziano si levò un grido di assentimento generale:

— Sì — gridò l'immane voce della turba. — Sì!

Fu legato ad un albero e, per un'ora, l'infelice

amatore, s'ebbe sul viso e sul corpo l'acqua sufficiente a spengere dieci incendii.

Per allora il medicamento non valse, più tardi sì, poichè, parlando delle sue campane, soleva dire:

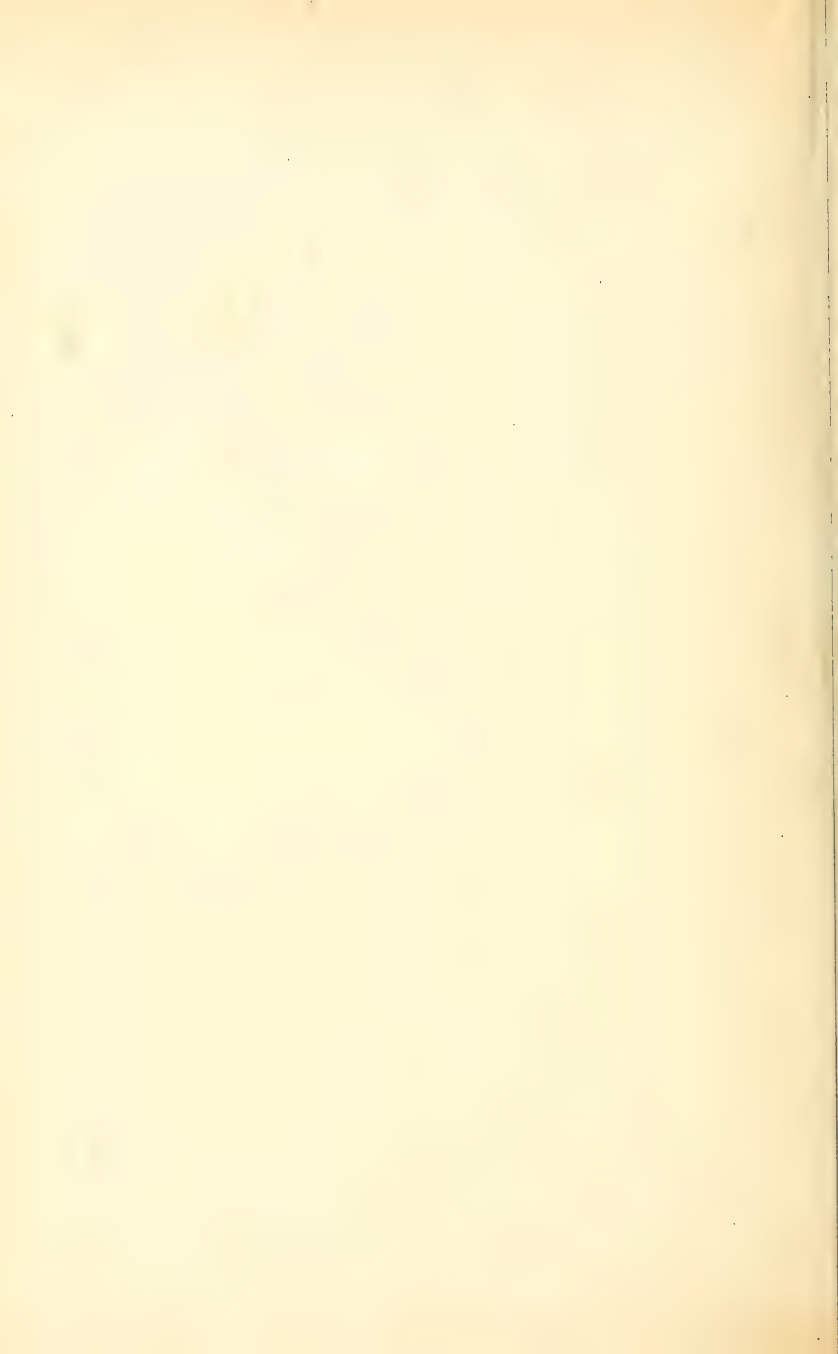
— La prima grida il fuoco; la seconda canta la terra; la terza i cieli e le acque!

E se un incauto gli chiedeva:

— E la quarta?

— La quarta s'ebbe il suo destino! — rispondeva aggrottando le ciglia. — Disse l'amore e disse una sciocchezza!

E la schiletta bruna rimase muta finch'egli visse.

LE PORTE DEL CIELO.

Indulga il mare buono che sorride ed inganna, ai piccoli ignari di allora.

Qualcuno fra i fanciulli migranti, ha serbato nel core l'incantesimo che lo guidò alla strana impresa; qualcuno che visse poi a lungo nelle fredde città e conobbe il disprezzo e lo scherno; la fame ed il dolore.

Egli dice: — Dal sogno nacque la scienza, scarna figlia che la parola rivestì di un manto imperatorio allorchè, cresciuta, dimenticò l'origine sua e rise di chi le dette vita.

Più vale il fiato di un bimbo anzichè l'umana vanità che il tempo sogghignando guata!

Così dice l'unico, fra i fanciulli di allora, rimasto fedele all'anima sua. Indulga il mare buono che sorride ed inganna, all'eterno ignaro.

Diceva Arvènd, il vecchio narratore che batteva un tempo la montagna, favoleggiando di stirpi reali e di uomini ferrigni:

— Il mondo è diviso in due parti: metà terra e metà acqua. Laggiù, dove vedete quel luccichìo, comincia il mare che non ha fine mai e laggiù si leva il sole, dalle porte del cielo.

Arvènd capitava alle nostre case ad ogni tre lune, periodicamente. L'udivamo scendere dai sentieri di Monte Maggio, perchè il narratore soleva alleviarsi la noia del lungo cammino accompagnandosi su l'organetto una canzone d'avvio che cantava alla ripassata, senza fine, come il mormorio di una fonte perenne. Verso sera, sì d'inverno come d'estate, su la neve e sotto il sole, Arvènd veniva a cercare la sua nidiata e parlava e suonava fino a notte tarda per una meschina cena e un giaciglio di strame.

Lo lasciavamo quando le vecchie, toltesi le rócche dalla cintura, dicevano, levando gli occhi stanchi verso l'unica lampada fumigante:

— Piròn ha picchiato all'uscio; andiamo, ogni anima al suo nido.

(Piròn era il padre Sonno, benigno animatore d'ineffabili maraviglie). Lo lasciavamo a malincuore, perchè il buon vecchio, dagli occhi socchiusi nella rievocazione, sapeva tenerci in soave incantamento, portandoci lontano, nella leggenda e nel sogno, nei paesi che ognuno di noi, costretto materialmente in breve cielo di terra, amava figurarsi in tutto il mondo delle lontananze; mondo ignoto e favoloso per la tribù dispersa fra culmini solitarii e inaccessibili.

In sul finir d'aprile, quando raddolca anche su l'alta montagna, solevamo (Mirìn, Gaspar ed io) andare all'incontro di Arvènd. Gli altri ci aspettavano ai Trifòss, luogo che si apriva in forma di anfiteatro, chiuso da un largo giro di querce e di castagni, e dal quale pullulavano tre chiarissime fonti generanti tre ruscelli che concorrevano in limpido filo fino alla valle lontana.

Ai Trifòss, mentre il sole di chiaro si faceva rossigno e toccava le sue montagne madri, la compagnia dei monelli, formata larga corona intorno alle tre fonti, intonava una fra quelle antichissime canzoni che la piccola umanità, ligia

a' suoi sogni, si tramanda da immemorabile tempo, fedelmente.

Ricordo che, mentre si saliva per la difficilissima viottola di Monte Maggio, ci giungeva monotono e chiaro il coro dei fanciulli alle fonti, e noi, gente superiore allora (gettavamo a pena un'ombra a sghimbescio su la terra) si sorrideva di quella fanciullesca ingenuità, perchè avevamo in capo di compire cose grandi.

Su l'alto, verso la Ca' d'Arbiòc (Arbiòc era morto da lungo tempo e nessuno era tornato più nel suo aspro nido solitario) udivamo, quasi scendesse dal cielo, la canzone d'avvio del narratore. Giungeva dalle altitudini, dalle rocce sole nell'aria come isole lanciate nella gran voragine dello spazio. Era fievole e continua.

Poi lo si vedeva apparire: Arvènd, padre dei sogni. Era come un punto nella luce serale che trasfigura. Giungeva così per quelle vie aeree, da luoghi lontani; e pensavamo ch'egli fosse come le cose ignote che ritornano dal loro silenzio periodicamente.

Quando c'era vicino e ci trovava muti ad ammirarlo, soleva dire con chiara e festosa voce:

— Ben trovati, figliuoli.

E noi a coro:

— Addio.

Poi si poneva innanzi. Lo seguivamo, guardandolo perchè un suo atto non ci sfuggisse.

Ai Trifòss aveva tutta la sua corte che lo precedeva saltando e gridando verso le bianche case del riposo, per riudire, dopo tre lune, la trama delle sue storie maravigliose.

— Arvènd che ne fu di Boccadoro?

— L'ultima volta ci dicesti la favola della regina Aribella.... La racconti ancòra Arvènd?

E gli altri in coro:

— Sì, sì, Arvènd, ancòra!

Egli aveva una sua frase abituale:

— Il giorno che è morto non ritorna. Ho molte cose da dirvi, tutte nuove.

Il mormorìo cresceva, come uno sciamare di api d'orò, e l'allettatore della piccola umanità festante, proseguiva alto e nero fra quel turbinìo di ombre, fra quella corona di festose invocazioni. Nel mare, ho visto di poi qualcosa di simile quando, fra l'azzurreggiare di lievi onde tremolanti nei crepuscoli, passa, nera e silenziosa, una piccola nave dominando.

Per tutta la via e nell'aia in cui si prendeva provvisoria dimora, noi tre: Mirìn, Gaspàr ed io, si rimaneva in disparte. Ascoltavamo senza commentare, senza pregare, fieri nel nostro proposito del quale non era trapelata parola neppure all'aria. E così, nulla doveva saperne Arvènd:

solo, sì come per noi il narratore era l'onnisciente, conveniva ci desse qualche insegnamento prima che il nostro proposito fosse posto in azione.

Ci mancava però, di fronte al mago dei sogni, l'arditezza necessaria. Lo si aspettava, lo si seguiva; ma il pensiero nostro non usciva mai formulato in chiara domanda. Un timore invincibile ci arrestò sempre al punto migliore in cui le parole erano per cadere l'una dopo l'altra, semplici e decise nella loro particolare stranezza.

Così passarono varie stagioni; il nostro desiderio si acuì e un mal'animo era fra noi per la reciproca indecisione.

Finalmente si venne ad un partito risoluto. Si disse:

— Alla sorte! Chi è il preferito deve parlare e, se non lo fa, guai a lui!

Allora, cresciuti alla scuola di gente rude che aveva la sua ragione nella sua forza, poco s'indugiava dalle parole ai fatti. Così si convenne e, su la croce che Mirìn tracciò, giurammo in fede non trasgredire alla volontà della sorte.

Il prescelto fu Gaspàr nè si lamentò. Ora, sul cader della luna di settembre, giunse il momento opportuno, onde salimmo ad incontrare Arvènd che doveva giungere dalle altitudini di Monte Maggio.

Non appena si udì la sua canzone d'avvio e

lo si vide come un punto nero fra il biancore delle rocce. Gaspàr divenne pallidissimo:

— E se m'imbroglio? — chiese.

— Ti aiuteremo! — rispondemmo insieme. Egli vide gli occhi nostri fissi ne' suoi e più non fiatò.

Udimmo l'augurio consueto:

— Ben trovati, figliuoli.

— Addio, — si rispose. — La voce più forte fu quella di Gaspàr. Egli prendeva animo così.

Passò qualche attimo in silenzio, poi Gaspàr si pose a lato d'Arvènd. Lo seguimmo.

— Che hai di bello? — chiese il narratore ponendo una mano sul capo al fanciullo.

— Ascoltate!... — cominciò Gaspàr. La sua voce tremava. — Voi conoscete tutto, voi sapete tutto, avete girato tutto il mondo, è vero?

— Sì, — rispose Arvènd. — Sono stato alle montagne più alte, a ottanta giorni di cammino di qui; montagne che passan le nubi e non si va più in là. Sono stato dove si stende il mare, laggiù, e non si va oltre; tutto il mondo è in questi due confini, figliuoli. Sul mare vanno le navi, è vero, ma il termine dell'acqua non l'hanno trovato mai, perchè il mare si apre su le porte del cielo dalle quali esce il sole ogni giorno.

— E — riprese timidamente Gaspàr — se uno volesse giungere al termine del mare, non potrebbe?

— Chissà! — rispose Arvènd socchiudendo gli occhi. — Ogni navigatore ha il suo destino e il mistero lo guida.

— Perchè?

— Il mare, figliuoli, è grande come la morte!

Più non chiese Gaspàr e ognuno di noi si tacque col capo chino.

Ai Trifòss trovammo la brigata che ci attendeva e quando Arvènd cominciò:

" Per terra e per mare senza trovar riposo andò Orlando, il paladino.... „

Sostammo e si prese la viottola dei Mirès che conduceva ad una radura nel bosco. Nel silenzio, sicuri dalla curiosità altrui, prese le ultime decisioni, si strinse un patto per cui ognuno di noi era legato alla vita del compagno. Il primo che avesse dimostrato paura sarebbe stato avvinto ad un albero e abbandonato nella solitudine dei campi a morir di fame.

La sera di poi si partì. Elusa la poca vigilanza delle madri crescevamo come libere forze alla piena libertà del sole, ci si ricongiunse alla Pre e prendemmo il cammino insieme, senza scambiar parola. Scalzi, vestiti a pena di due corte brache e di un giubbettino striminzito; con una camiciuola aperta sul petto e la *galosa* grigia posta di traverso, su l'orecchio destro, si andò a fianco a fianco, scendendo verso la notte.

Gaspàr portava un lungo bastone nodoso. Mirin un coltellaccio arrugginito; io una corda con tre nodi, in ciascuno dei quali era ferma una selce. Quest'arma particolare mi rendeva temuto fra i compagni perchè l'usavo con destrezza grande. Del nostro proposito non si parlò. Ciascuno recava il suo sogno negli occhi fissi intensamente nelle lontananze.

E per due giorni si andò. Vivemmo di ciò che si rubava nei campi e si dormì alla bella diana.

Ricordo che una notte, eravamo già nelle vie della pianura, un uomo ci fermò e ci chiese:

— Dove andate a quest'ora?

Gaspàr rispose:

— E che v'importa?

Seguì un breve dialogo vivace; poi, ognuno proseguì per il suo destino. Solo, quando riprendemmo la strada, Mirìn non era con noi. Lo trovammo poco dopo, seduto su la ghiaia.

— Perchè sei fuggito? — chiese Gaspàr fermandoglisi innanzi. — Mirin non rispose.

Allora gli gridammo su la faccia:

— Vigliacco!

Il povero piccolo, mi pare averlo innanzi agli occhi ancora, piegò la testa sul braccio appoggiato ai ginocchi e rimase così, come un riccio che si arronciglia.

Si chiamava Omero, nome strano che aveva

emigrato lassù chi sa per quali venture; gli amici lo avevan ribattezzato per maggior chiarezza.

Da un occhio era cieco e aveva i capelli ricciuti come termini di fiamme. Dimostrò di poi, nella vita tale ardimento, da menomarne quello degli eroi dei quali favoleggiava Arvènd.

Una sera (eravamo stanchi e forse nel cuore nostro era uno scoramento muto che non avrebbe trovato, per la reciproca fierezza, una sola parola a manifestarsi), una sera notammo al disopra delle alte siepi, fra le quali si andava scalpicciando, un'alba bianchiccia nei cieli.

Si stendeva su gli alberi grandi; svaniva verso le prime stelle. Era come un bagliore di meteora, come il rompere della luna a traverso veli di nebbia.

Ci soffermammo muti, palpitando per lo stupore.

— È la luna! — mormorò Mirìn.

— Un fuoco! — aggiunse Gaspàr.

A me pareva che dal cielo avesse a manifestarsi qualche maraviglia inaspettata, sì che ne ebbi il convulso timore dell'attesa e l'anima mia ne temette.

— Avremo fatto molto cammino! — esclamai.

— Molto molto, — rispose Gaspàr — le nostre montagne si sono perdute nel cielo!

Seguì una pausa.

— Sarà il mare! — soggiunse Mirin che guardava smarritamente nell'aria.

— Forse — rispondemmo.

Nessuno di noi sapeva che fosse il mare; lo conoscevamo solo come una striscia luminosa fra cielo e terra.

Il crepuscolo cedette il suo dominio alle stelle, la notte fu buia, solo, dai campi, si levarono, come scintille da un occulto fuoco, le lucciole.

E l'alba bianchiccia crebbe; raggiunse nei cieli il Carro di Boote. Dalle *larghe* lontane erano salite nell'infinito le sette gallinelle. Camminammo tenendoci per mano. Così solevamo fare di notte, allorquando i piccoli si pongono a cuore a cuore perchè la tenebra non li perda nel suo mondo cieco.

Ad un tratto la bianca strada che si batteva fece un rapido gomito e proseguì diritta fra due alti filari di pioppi. Dal fondo, dove pareva gli alberi si congiungessero a cuspide, si appalesò agli occhi nostri la sorgente della bianca luce saliente nell'aria.

— Vedi? Sono le case degli uomini! — esclamò Gaspàr tendendo un braccio.

— Sì, è la città — soggiunsi. — La città grande, della quale avevamo udito raccontare cose maravigliose, si appalesava nella notte con le sue chiare lampade ch'erano come stelle.

A volte gli uccelli migratori, dispersi nella tempesta, vanno come andammo noi, verso le albe bianchiccie che le città gettano nelle infinite tenebre.

Passammo, piccole ombre, a traverso le vie deserte e per quella notte si dormì sul piazzale di un'antichissima chiesa bisantina.

Poi il cammino ricominciò con la prima chiamata del sole. Mirìn si volse più volte verso i paesi dell'occaso a cercare le nostre lontanissime montagne ch'erano come piccole nubi grigie a traverso la trama dei pioppi. Andavamo fra canali e fiumi dal corso lento e grave; pareva stanca tutta quell'acqua, mentr'era sì viva fra i greppi e le balze; fra i diruti cammini delle rocce allorchè si frange, riscintilla, balzella di masso in masso, biancheggia sfrangiandosi, si eleva in nebbie iridate, freme, martella, sorride e mugghiando s'inabissa.

E verso sera eravamo al termine della grande pineta nella quale, l'un dietro l'altro, seguendo sentieri a pena tracciati fra i rovi e le macchie di ginepro, ci eravamo internati per giungere dove voleva la nostra volontà ferrigna condotta su aspre vie dal sogno che mai non riposa.

Sbisciavano e si arroncigliavano le serpi sul nostro cammino, e, in alto, era il martellare dei picchi e il crocidare dei corvi che andavano in

grandi circoli neri. Sotto le ombrelle dei pini, fra i grigi intercolunni, si passava, muti, come in un paese d'incantesimi.

Ad un tratto Gaspàr si fermò:

— Udite? — disse tutto pallido, quasi lo premesse l'imminenza di un avvenimento grande.

— Sì, udiamo!

— Che cos'è? — riprese.

— È il vento, — risposi io.

Gaspàr alzò gli occhi in aria e soggiunse:

— No.

Qualche attimo di silenzio trascorse ancora, poi dissi, e le mie parole suonarono appena dalle labbra socchiuse:

— È il mare!

Ci guardammo negli occhi, quasi ad interrogarci. Mirìn fu travolto all'improvviso dall'ardente bisogno di una rivincita, sì che gridò:

— Le porte del cielo! — e si lanciò innanzi correndo. Lo seguimmo. Le sue parole avevan posto nella mia mente un gran turbinìo, sì che credetti perdermi in una chiara immensità e morire.

Dietro l'ultimo assieparsi dei pini, da una vastità non conosciuta ancora, giungeva solenne, roco, continuo, un ululo, un mugghio cupo che pareva circondasse tutta la terra.

Ci affannammo in corsa. Ad un tratto Mirìn, ch'era innanzi, si fermò di scatto ad un largo

varco fra i pini e rimase immobile. Ci appressammo respirando a pena, col capo proteso.

Ed ecco, all'improvviso, la sublime maraviglia, la grande maestà di due infiniti ci fu innanzi, distesa nella luce crepuscolare, come in una nebbia di sogno. Io so che, dopo un attimo, passò una vela nel sole moribondo, una vela rossigna che a me parve, sotto il vento, accennasse a richiamo.

Ah, divina maestà del mare, fu allora che al piccolo ignaro apristi l'anima oscura dell'antica madre!

Quanto si rimase perduti nello stupore, non ricordo. So che ad un tratto Mirìn ebbe un grido:

— Cerchiamo una barca! — e si dette a correre lungo la spiaggia.

So che molte altre vele e rosse e bianche e vermiglie passarono, andarono, si perdettero.

Ricordo lo scintillìo di una grande polena di rame eretta su la prora di un nero naviglio, e lo svanire delle ombre sul mare; poi so che due uomini ci accostarono con cipiglio fiero.

— Dove andate? — chiesero fermandoci.

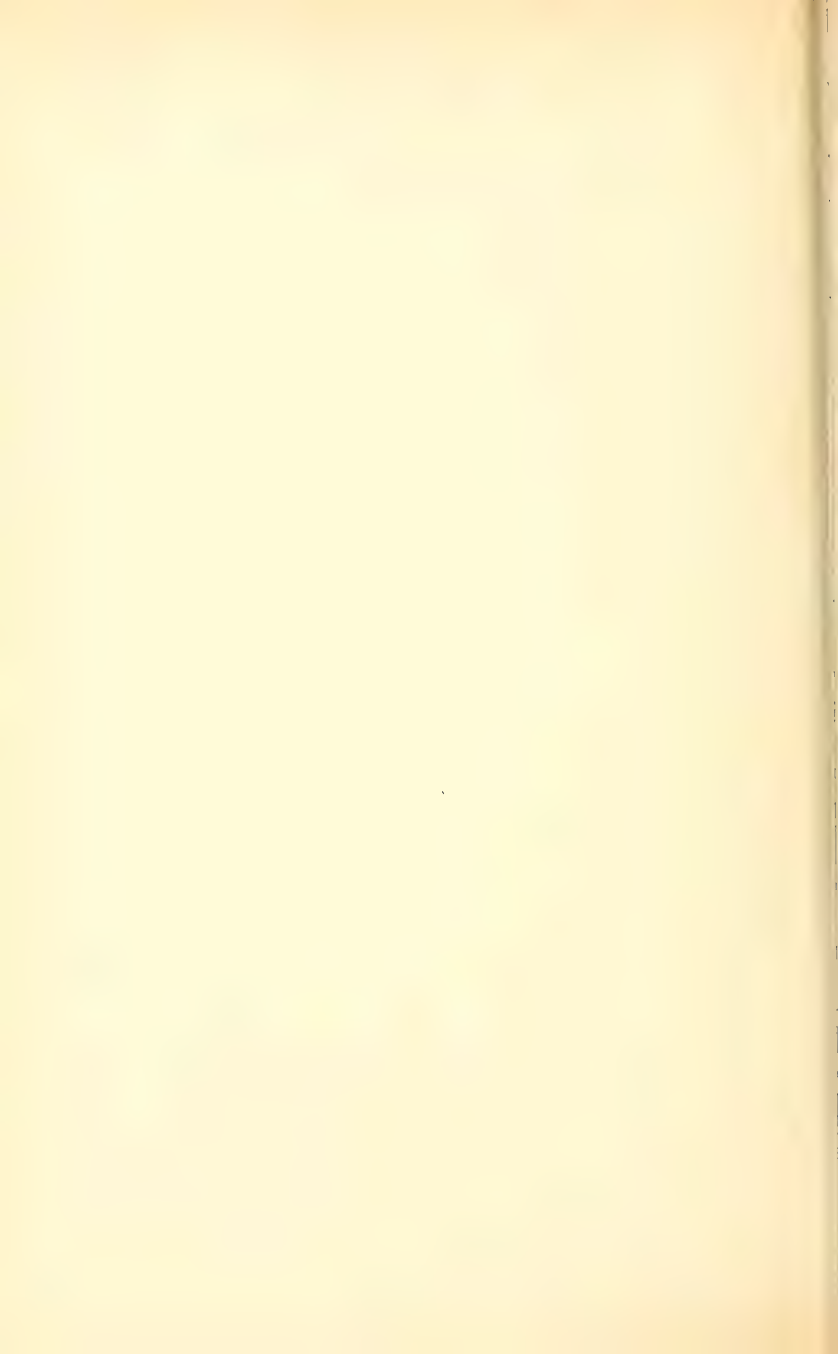
E Mirin facendo spallucce:

— Dove ci accomoda! — rispose.

— Chi siete?

— Siamo tre: Primo, Secondo e Terzo! — rispose ridendo Mirîn.

Fummo presi in mezzo e ci condussero al buio. Così, per la prima volta, giunti alle porte del cielo, gli uomini che si aggreggiano posero il loro veto maligno alla nostra fiera libertà ribelle.

LA SCIAGURA.

Una vecchia mendicante mi raccontò, una sera, ciò che vi narro. Seguivamo una via su gli alti monti, oltre l'abitato: erano intorno a noi, sopra a noi aride cime di rupi e stelle rossigne.

Il silenzio delle altitudini somme ci avvolgeva sinistramente.

Ho nel pensiero ancora la voce lenta e fioca: cadeva nel silenzio, a tratti, come un reiterato singulto: si elevava, salendo verso le stelle rosse, quasi la spingesse il soffio di tutto il dolore umano.

Era una vecchia aspra e ferrigna, dalle rigide mascelle: dagli occhi fondi e lucenti: andava, come tutti gli anni alla stessa stagione, verso il mar di Toscana, ad attendere una bianca vela sperduta.

— Figliuolo — mi disse — più soffre il core, che non goda! Iddio che nacque da una vergine come la Stella nasce dalla notte; Iddio che disse il bene e lo volle, non seppe che nell'eterno c'era qualcosa prima di lui: qualcosa che è stata sempre e sempre sarà: la Sorte! Ed ella è terribile e muta, ed è cieca come l'abisso! —

Io vidi la scarna figura eretta contro le rupi e le stelle: piegai il capo, tremai, povera festuca dispersa sotto l'immensità.

Poi ch'egli sentì, su le sue mani forti, battere il cuore della piccola creatura, tutto s'intenerì sorridendo. E la rivolse, e la tenne alta su le braccia, e l'accostò al petto villoso, stringendola appena, con improvvisa delicatezza.

Gli parve allora che il primo sole nascente, roggio dietro gli isolotti di cannucce, non fosse più bello di lei, della piccola Arièla, unica creatura sua nella terra deserta; gli parve che il cerchio infinito dei cieli e delle acque, dovesse formare corona a lei sola, poichè gli occhi di lui non sapevan vedere cosa più grande e degna.

Arièla aveva allora tre anni.

Geronè, ritirandola dalla nutrice, pensò che la piccola potesse viver sola, e quantunque Tuda gli facesse osservare come la bimba non fosse capace ancora di pronunziare parola e come, a volte, un brutto male la rendesse inerte per ore ed ore, egli non acconsentì a lasciargliela. La

volle con sè nella capanna di biodi e di fango; volle animare la breve zana ch'egli stesso aveva intessuta e che attendeva la piccola bella.

Tuda pianse nell'abbandonarla perchè Arièla era simile a campi ricchi di messi e soave come il silenzio. Uno stupore incomprensibile teneva i suoi grandi occhi di bimba, chiari come azzurro smalto; ella taceva sempre, seduta fra l'erba, senza baloccarsi, guardando le cime degli alberi e le lontananze, quasi vedesse sciamare di continuo, maravigliose teorie di fantasmi, dal nulla al nulla, in breve ciclo nell'aria.

Un visuccio bianco ed immobile sotto una ghirlanda di riccioli biondi; un'estrema delicatezza; un'armonia fatta di silenzio, tale era Arièla, la figlia del pescatore, della quale Tuda diceva:

— Poverella! Ha l'anima morta!

E così credeva in fede, fantasticando oscure magie, onde raccontava che avendo ella una volta disfatto il lettuccio di Arièla mentre questa era ancora in fasce, aveva trovato le foglie di granturco che lo pienavano, disposte in tante croci e corone, segno evidente che la mala sorte era toccata alla piccola muta.

Ora Geromè se l'era ripresa, chè la capanna di biodi voleva il suo frutto d'amore, dopo la rapida tragedia che aveva lasciato dietro sè la bimba malata.

Passava un tempo per la via delle paludi una giovinetta sedicenne; era pallida, scalza, povera come le gramigne.

Si chiamava Albèna. Sì frequente era il suo viaggio che Geromè, avendola veduta più volte, n'era stato preso d'amore. Non era bella per il fiorire pieno della sua prima età rigogliosa; il male già le velava gli occhi e la fronte ampia e le pallide guance; ma una soavità grande di dolore era per tutta la persona di lei e negli occhi suoi belli che ricordavano il mare.

Albèna mendicava. Suo padre era morto per aver troppo amato il vino. Ella non possedeva al mondo che la sua persona striminzita, destinata forse alla violenza altrui per un desiderio selvaggio.

Così quando Geromè le disse:

— Io ti voglio bene. Seguimi e sarai la mia donna!

Ella si prosternò su la terra e baciò i piedi di Geromè.

Questa l'ùnica sosta sul cammino di lei; sosta che il fato le aveva concesso per dare al sole una nuova creatura e morire.

Ora, Geromè, riavuta la piccola Arièla, credette aver ferma la tempesta oscura che in vortice turbinoso da più e più anni nel breve ciclo di sua vita si avvolgeva.

Arièla visse nel suo silenzio, seduta fra l'erba o abbandonata nella zana di vimini che Geromè le aveva composto per la dolcezza del sonno.

Il mutismo della bimba non turbò l'uomo abituato alla solitudine; più lo rese pensoso la quasi immobilità alla quale la sua creatura era costretta dalla debolezza estrema. Arièla non poteva camminare, a pena qualche passo muoveva. poi, distese le braccia, si accosciava affranta. socchiudendo gli occhi chiari, immobili nell'eterno stupore.

Così Geromè fu costretto lasciarla sola. quando partiva sul magro cavallo a traverso la palude; quando. seminudo, stretto al dorso scabroso di Impero. inalberato sul capo il lungo vinciglio, si avviava alla strana pesca.

Su l'alba. allorchè vanno a torme gli uccelli migratori in brevi triangoli nell' aria, Impero, il vecchio cavallo leardo dagli zoccoli enormi, accostava la froge. annitrendo appena, alla piccola finestra della capanna conica.

Geromè, pronto alla consueta chiamata, usciva, vestito solo di due corte brache; si soffregava gli occhi e. salito su la brenna, dava l'avvio.

Egli era diritto ed agile nella sua figura allampanata; Impero andava col muso a terra, travagando. incespicando. via per gli argini, nel crepuscolo dell' alba. Il cammino era grande e

le ombre non si distendevano ancora. Passavano nella nebulosità bianca, sbucavano dallo spazio neri e silenziosi quasi andassero su l'aria; intravvisti a pena, l'uomo e il suo cavallo, in una sagoma indecisa e si perdevano come erano apparsi, come un niente nelle solitudini nebbiose.

Talvolta, per il subito apparire del ramigno sole dietro qualche gibbosa chioma di pino, ingigantivano gettando a sghimbescio un'ombra che tremava su le acque, sdoppiandosi nelle chiarità e seguendo in ritorsioni serpentine le oscure alghe del fondo.

E nei larghi chiari, vicino agli isolotti che son covo alle biscie, sostavano.

Geromè, sceso di sella e acciuffato per la criniera Impero, lo trascinava nell'acqua.

La pesca alle mignatte aveva principio così.

Ad ogni puntura, Impero alzava le froge scuotendo la coda spelata e Geromè girava intorno cautamente, poi, dopo lunga sosta, uscivano e il pescatore raccoglieva le viscide bestie attaccate tenacemente alle sue ed alle gambe del cavallo.

A mezzodì Impero riprendeva la strada e Geromè con lui, sotto il saettare del sole.

Andava a rilento il magro cavallo; Geromè, ritto su la groppa a sesto acuto, guardava l'apparire della sua capanna.

E Arièla, dolce amore di sole, era allora nella sua mente sì ch'egli la vedeva di lontano, tutta bionda, protendersi in invito d'abbraccio e sorridere.

Non mai aveva provato simile vigorìa d'amore; non mai l'essere suo si era proteso più intensamente sul mistero di una vita per avvolgerla, difenderla in un nido di soavità. La debolezza della bimba, il silenzio, la grande bontà e l'inafferrabile espressione del suo continuo stupore gliela rendevano santa; l'affetto paterno si centuplicava convertendosi in venerazione cieca.

A volte vegliò notti intere, curvo su la zana, intento al respiro breve della rosea bocca dischiusa; a volte, desto di soprassalto da un fremito, da un ignoto stridore, balzò dal giaciglio, colto da spavento, e la svegliò per vederla negli occhi. Gli pareva che l'ombra nemica fosse a guardia di quella zana; l'ombra ch'era discesa già per togliergli Albèna, e di fronte alla quale, si era levato maledicendo.

Il tempo trascorse, passarono due primavere e Arièla ebbe un lustro. Gli anni non furon per lei come per le creature sue coetanee, non le arrecarono doni. Ella rimase esile, piccina e su la sua bocca non fiorì la parola. Solo, l'ovale del volto bianco si assottigliò, acquistando una linea più breve verso il mento; gli occhi si al-

largarono ancora cerchiandosi di ombre violacee: i capelli crebbero sempre più, foltissimi, ricadenti in riccioli e cernecchi sul volto, su la nuca e su le spalle. Ma il corpicciuolo non ebbe vigore ed ella non potè levarsi mai.

Pure chi la vide ne disse maraviglie. La chiamarono *Fronte-di-sole, Stella-bianca, Giglio-de-l'orto:* l'immaginosa fantasia del popolo trovò per lei le più belle parole d'amore e ne fece ghirlanda soave al suo silenzio.

Geromè, frattanto, vegliò dubitoso, chè non sentì distendersi intorno la calma primaverile dalla quale si manifestano le nuove vigorie lussureggiando; e andò, sul suo cavallo, fra le acque morte, passò nei crepuscoli, chino il capo, le braccia pendule, lasciandosi portare da Impero che sostava e riprendeva il cammino senza meta ormai chè la voce del suo signore non l'incitava.

Una volta li videro immobili, sotto un temporale.

Pioveva a ciel rotto fra uno sguisciare rapido di baleni e l'acqua li sferzava innondandoli.

Essi stettero come sculti nel granito. Geromè immerso in pensieri di dolore, Impero rassegnato al suo destino, le froge su la melma entro la quale i quattro zoccoli enormi erano immobilmente fissi.

Ma un anno, sul rinnovamento della prima-

vera, la gaia speranza invase il cuore di Geromè, come uno squillo di tremule campane inneggianti.

Arièla aveva sorriso, aveva parlato; pareva che il nuovo impeto di vita, tutta l'avesse pervasa ed ella, desta alfine dal malinconico sonno, si affrettasse affannando verso la vita; volesse riconquistare in breve termine tutto il tempo perduto, volesse gioire e racchiudere in un'ora tutta la sua infanzia trascorsa in muta incoscienza.

E si animarono gli occhi suoi di smalto disvelando una profonda vita interna; si piegò la bocca ad arco soave, tutto il corpicciuolo si scosse, ond'ella trovò forza per trascinarsi carponi come una piccola deliziosa bestiuola.

Geromè, nelle mattine che susseguirono al miracolo giocondo, uscì cantando; trasse Impero nelle praterie sterminate, lo lasciò pascolare.

— Vai, bestia! Trova un po' la tua giovinezza! — disse liberandolo dal laccio col quale lo guidava. E Impero fiutò il vento, annitrì, alzò le quattro piote all'aria rotolandosi e, dopo una sosta, nella quale parve considerasse i lontani ardori perduti, si sollevò a stento dandosi a brucar l'erba.

Quattro giovani giumente che passavan poco lungi, lo osservarono un attimo coi larghi occhi luminosi nel lieve tremito dell'attesa, poi guiz-

zaron via strependo, scompigliate le criniere nella folle corsa alla fecondità.

— Ti scartano! — esclamò Geromè e Impero scosse la coda spelata e brucò l'erba novella disperatamente per saziare l'eterna digiuna.

Primavera passava col vento, nel sentore dei profumi che le erano a torno come un invisibile nimbo di dolcezza; veniva dal mare, in un vascello che i pini centenari le avevan composto, uniti dagli intrecciamenti dell'edera; scendeva dalle solitudini verdi dell'immenso campo marino verso l'antica terra che si moriva nel desiderio di lei.

Diceva una canzone rude nel dialetto di Romagna che è come un cozzare di ancudini, diceva: — *Non c'è via, non c'è via quando Aprile canta dal mare! Tu non puoi piegare la faccia. Tu mi sarai come un'ampolla d'oro e come un mare! Io ti bacierò su la bocca, amore, e il tuo giaciglio sarà il mio. Perchè non c'è via, non c'è via quando Aprile canta dal mare!* —

Geromè si dette a cantare la selvaggia canzone dell'amore, a voce grande, quasi gettasse veramente la minaccia alla persistente renitenza di un'amata.

Arièla parve rifiorire nella sua capanna di biodi, onde il pescatore scrutò ansioso il ridestarsi della divina biondezza primaverile.

Ma una notte in cui aveva preso sonno (passava la seconda luna di primavera e dolce era dormire) fu ridesto da un grido sì che balzò sul giaciglio e si protese verso la zana di Arièla. Il chiarore lunare l'illuminava ed egli vide la piccola contorcersi nel parossismo di una convulsione che la scuoteva tutta come esile vimine in accesa fornace.

Le fu sopra, la sollevò fra le braccia, se la strinse al petto, le soffiò sul viso: ma Arièla aveva gli occhi fortemente chiusi, e si dibatteva piegando il corpicciuolo ad arco, scuotendo il capo dai capelli scompigliati che si levavano in aggrovigliamenti a guisa di selvaggia criniera; battendo le braccia e le gambe in disperata lotta col terribile nemico sopraffacente.

Egli la tenne così gran parte della notte e la vide, muto, estenuarsi, languire, piegarsi, quasi vinta, sotto l'amplesso della morte. Quando i primi albori furono nei cieli di levante, ella si abbandonò fra le braccia di lui: il capo cadde a l'indietro e il corpo prese l'atteggiamento del supremo riposo.

Geronè era livido come acque stagnanti. Il suo volto impietrito non si contrasse allorchè, dal buio del suo pensiero, teso fra due limiti brevi di eterno silenzio, apparve il terribile nemico della sua vita, l'Uomo Dio dagli occhi di

fuoco, dalle grandi mani possenti contro il quale Arièla bionda aveva tutta notte combattuto.

Distese la piccola nella zana, le ascoltò il cuore e poichè si convinse ch'ella viveva ancora, uscì per rientrare poco dopo in compagnia di Tuda, la nutrice.

Ella stette gran tempo curva sopra la zana di Arièla; scoprì la bimba dalle coltri, le appoggiò il capo sul cuore poi levò gli occhi cupi e disse a Geromè:

— Chiamate Abdìn, egli potrà dirvi qualcosa. Ha sofferto ancora così. Io credo che solo Iddio possa guarirla! —

Al nome che gli ricordava l'ombra nemica, Geromè torse gli occhi e si pose una mano su la bocca per non bestemmiare.

Tuda trasse un sospiro e chinò il capo.

E venne Abdìn, il semplicista. Disse che c'era una malia di stelle e che le paludi troppo eran battute dalla febbre maligna; fece scongiuri, prescrisse qualche succo d'erbe del quale magnificò le virtù, si fece il segno della croce innanzi alla zana e fu per partire.

— Ebbene? — gli chiese Geromè, su la porta. Abdìn si strinse fra le spalle.

— Morirà dunque? — gridò il pescatore attenagliandogli un braccio.

— Il regno è grande! — rispose Abdìn. — Noi

siamo ombre sotto alle stelle e non sappiamo niente!

E partì col suo andare dinoccolato, rivolgendo fra le mani le poche monete avute da Geromè per il suo medicamento.

Ogni notte Arièla fu ripresa dall'impeto delle convulsioni.

In pochi giorni il suo viso perse qualsiasi grazia, un velo di abbrutimento doloroso si distese su la mitezza primaverile di quel divino fiore; la bocca si abbandonò in atteggiamenti d'incoscienza idiota, la luce degli occhi fu incerta e lontana e tutto il piccolo volto, ormai, come una cosa morta.

Geromè più non disse parola. Per otto volte il sole trascorse raggiante ed egli nè si mosse dalla capanna, nè prese cibo, nè dormì. Immobile nella stupefazione del dolore, non seppe di vivere: solo, proteso sul breve avviluppo di vimini che racchiudeva la sua creatura, aspettò.

E una sera attese Tuda su la porta.

Ella veniva ad ogni tramonto di sole e si inginocchiava presso l'uscio a pregare.

Poi che la vide, le disse:

— Entrate!

Ed ella lo seguì.

La trasse alla zana e la spinse verso il volto disfatto della sua creatura.

Arièla giaceva immobile; il respiro di lei era come il muover d'aria di una piuma.

— Tuda — gridò Geromè — Tuda, voi che l'amate, salvatela!

La nutrice tacque. Vi fu una pausa in cui si udì una remota campana dai cieli.

— Se fosse vostra che fareste? — riprese Geromè.

Tuda aprì le braccia e alzò gli occhi al cielo.

E il padre gridò torcendosi le mani:

— No! È mia! È mia!

Poi venne la notte e Tuda partì.

Egli vide salire la luna e tramontare; vide una fila di pioppi simili a lame d'argento tese contro il cielo e il suo pensiero sempre più si oscurò.

L'ombra nemica gli era presente: terribile ed assidua.

E Arièla, che non si era lamentata mai, quella notte, su l'iniziarsi forse dell'agonia, ebbe un lamento debole e fioco. Il padre girò per la stanza. Un affanno crescente lo vinse; gli occhi suoi si torsero loschi ed oscuri; nel suo cervello furono fiamme. Egli vide tutto come in un barlume boreale, fosco e rossigno. Ogni cosa vi si trasfigurò.

Si accostò alla zana, se ne allontanò, corse, si portò le mani al capo tremando. E in un punto

in cui il lamento di Arièla salì più alto, diè un balzo, le fu sopra, la chiamò con un grido terribile:

— Arièla?

Poi, come un automa, prese un guanciale, ne coprì il volto di lei e premette, premette con gli occhi sbarrati come sopra una voragine infinita.

I capelli irti, immobilizzato nel terrore, così rimase senza nulla sapere.

Ma quando su l'alba, all'ora consueta, ripassò la campana di Classe, Geromè udì attorno alla bassa finestra come un picchiettìo, un respiro, sì che, subitamente ridesto, diè un balzo e si volse. E vide. Vide l'ombra tetra di Impero ch'era venuto a riprenderlo per l'eterno viaggio nelle solitudini morte.

LA NAVE CORSARA.

V'è un'anima, una traccia che l'occhio dell'uomo segue oltre la morte: un'anima, una traccia oltre la storia e la verità: essa racchiude l'essenza di ogni visione, di ogni pensiero, di ogni desiderio: la leggenda.

Su le sue ali possenti trascorre da secolo a secolo la profonda voce che eterna la forza immanente per la quale le stirpi mantengono intatta la loro vigorìa di vita.

Per la strada deserta tornarono a due a due, parlucchiando: le donne prima, gli uomini poi, stretti nelle loro casacche grigie, di lana folta, il collo avvolto in lunghe sciarpe frangiate.

Dal mare bianchiccio giungeva un maestrale violento, sì che le donne andavano a capo chino, per difendersi dalla furia dell'alto dominatore degli spazii.

Nel livido crepuscolo serale, a tratti, come grand'occhi aperti fra le nebbie, apparvero i fari di Rimini e di Pesaro e, da remote lontananze, giunse il suono della campana di un molo. Tocchi lenti, quasi sopraffatti dall'imminenza della notte tempestosa, si levaron sul muggito delle onde, trascorsero col vento, assidua chiamata ai navigatori dispersi.

La comitiva, poi ch'ebbe percorsa la strada volgentesi lungo la costa, s'internò in un vico-

letto fra le dune; così fu un poco al riparo dalla furia del vento.

— Anche questa è fatta! — esclamò Rumea, la vecchia, traendo un sospiro; poi, volgendosi a Gradèra, soggiunse:

— A ciascuno il suo riposo. Era giunta la sua volta e sia la pace con lui!

— Così sia! — rispose Gradèra, segnandosi.

— Tanto, oggi a me domani a te, dicono gli antichi. — Non v'è giorno sicuro, figlia mia: la morte c'è sempre vicina.

— È vero — disse Gradèra che andava innanzi fra tutte, fiera nella sua gramaglia: il volto impassibile quale maschera marmorea.

— Ciò ch'era doveroso fare, l'avete fatto. La vostra coscienza è tranquilla. Cristin v'ha lasciato ricca e 'sta bene: voi l'avete trattato da signore anche morto. L'anima sua ne sarà contenta e non potrà rimproverarvi.

— Così credo.

— Già, voi siete giovane e bella e penserete a maritarvi.

Gradèra rispose, alzando le spalle:

— No.

— Vorrete morir sola? — aggiunse timidamente Rumèa.

— Io amo la mia libertà.

— E.... se v'innamorate?

— Non voglio!

— Figliuola, noi non possiamo volere! Il Signore è più grande di noi.

Gradèra scrollò le spalle per la seconda volta e non rispose.

Il mormorìo della comitiva si accrebbe a mano a mano che il cammino si abbreviò e i lumi delle case apparvero non molto lungi, fra le siepi ed i pioppi.

Ragionaron gli agricoltori e i navigatori, della terra e del mare; mentre le donne, fra le quali eran le parenti di Cristin, sussurrarono qualche pettegolezzo, guardando di sottecchi Gradèra che andava innanzi quasi dominasse, superba, quel mondo di meschine invidie.

— Gradèra — disse Rumèa, la vecchia, dopo buon tratto — volete ch'io vi preceda per apprestare la cena?

— Grazie — rispose l'abbrunata — Mariù ed Elbadòra hanno pensato a tutto.

— Vi fidate di loro?

— Sì.

— È ben vero — soggiunse la vecchia — che dove sono due sorelle, l'accordo non regna. — Poi si tacque.

Quando giunsero su l'aia della grande cascina, la notte era discesa con le sue tenebre fosche.

Mariù ed Elbadòra, le due pescatrici sorelle, fles-

suose come il salcio, dai capelli simili alle alghe, lisci, schiariti dal sole, disposti come voleva il vento a torno alla faccia abbronzita e forte; le due sorelle che sapevan d'amaro tant'era la loro consuetudine con le acque, dense del bianco tesoro: che avevano gli occhi chiari fra il grigio e l'oltremarino e andavano scalze, ricoperte a pena da vesticciole sbiadite; Mariù ed Elbadòra, poichè udiron su l'aia il mormorìo delle piagnone e degli uomini che avevano accompagnato Cristin sotto le arene, dove si odono a pena le voci eterne come il muggito del mare, spalancarono l'uscio e si fecero su la soglia attendendo.

— Benedetta la mamma che le figliò! — gridò Zirèl, un giovane, poi che le vide apparire così, tutte sorridenti nella luce gialla delle lampade.

E Mirìgh soggiunse:

— E benedette e belle!

La comitiva entrò lentamènte e si dispose a torno alla grande tavola apparecchiata su la quale fumigavano antiche lucerne d'ottone e rilucevano azzurri boccali.

— Gradèra, badate alle sorelle! — disse ancora Rumèa.

— E perchè? — chiese la vedova rabbuiandosi.

— Sono ladre! — sussurrò la vecchia.

— Come lo sapete?

— Quando le conobbi erano appena nate. Sono cresciute sotto gli occhi miei.

— Siete una mala lingua.

— Così mi ingannassi come son certa del mio dire!

Gradèra più non le pose mente. La chiamava ormai il suo còmpito rituale alla cena solenne del morto.

Ad un cenno di lei gli invitati presero posto intorno alla lunga tavola; gli uomini da un lato, le donne dall'altro come voleva la consuetudine.

La cena ebbe principio fra un generale silenzio. Il posto di Cristìn era vuoto e, per quanto l'anima rude dei convitati fosse dominata dal fatalismo, un momentaneo rispetto per il morto infrenò la comune loquacità e le esuberanti espansioni. Però quando dai capaci boccali azzurri, le mescitrici fecero scintillare il chiaro succo delle viti, ricominciò il ciambolìo e crebbe e si espanse in subito frastuono.

— Gradèra! — si gridò da varie parti. — Gradèra! La vostra salute sia come il sole e la vostra vita non abbia fine mai!

Virgina, la giovane sposa ch'era presso l'abbrunata, si chinò a l'orecchio di lei per sussurrarle:

— Tutti son venuti per te! Cristìn può benedirti anche da morto chè gli hanno reso onore.

Gradèra sedeva a l'un dei capi della tavola e,

fra le donne che la circondavano (molte eran giovani e piacenti), trionfava sì per la fierezza sua come per la bella armonia del volto e della persona eretta.

Poche parole disse che furono accolte in silenzio e non badò agli augurii che ogni invitato, con sollecita cura, le rivolse.

Gli occhi di lei, intensamente neri e lucenti sotto l'esile arco delle ciglia, si volsero in giro con indifferenza; freddi come una lama.

Nel suo volto non era espressione alcuna di patimento. La morte che le era stata alle terga due notti innanzi, intenta a troncare, con fremente impeto, l'allegra giovinezza di Cristìn, non aveva lasciato nel pensiero di lei, traccia più grande di quella che lascia una barca sul mare. Con ciò ella non era insensibile, solo non conosceva ancora i travolgimenti passionali che distinguono la gente della sua razza. Aveva sposato Cristìn per seguire la volontà della madre; così si sarebbe data a qualsiasi uomo invaghito di lei: senza trasporto, senza ripugnanza come un impassibile automa. Ella non aveva, nella profondità del pensiero, ricordo che la traesse su le vie del desiderio; era muta come acqua preclusa in breve spazio, fra rocce scoscese; di assiduamente solerte, non era in lei se non la fierezza ardita.

Gradèra, bruna come il lapillo, forte come profilo di rupe in un'aurora rossa!

Come trascorser le ore, la cena volse al suo termine, fra le grida dei convenuti.

Chi parlò ridendo e chi commentò le piacevolezze e le originalità del morto che giaceva sotto le arene del mare. Cristin parve presente e partecipante alla festevolezza con la quale si commemorava la sua dipartita eterna. Quando la vecchia pendola battè mezzanotte, Gradèra si levò e tutti l'imitarono, prendendo congedo.

Uscirono a gruppi: le donne avvolte nei loro zendadi; gli uomini stretti nelle lunghe sciarpe di lana che avviluppavano al collo facendole ricadere in larghe bande su le spalle e sul petto.

Sotto la notte tempestosa, fra il bubbolìo dei tuoni e il muggito del mare, si persero le ultime voci, le ultime canzoni. Una ne giunse ancora, più lontana, più forte: ma poi, ad intervalli, come il vento la trasse, parve un sospiro e si spense.

Gradèra guardò le sorelle ch'erano rimaste in fondo alla spaziosa stanza, vicine al focolare nel quale linguеggiava un fuoco di sterpi.

— Siete digiune? — chiese loro.

— Sì! — risposero le limpide voci.

— Mangiate, — disse Gradèra — vi aspetterò.

— Non abbiamo fame — rispose Mariù.

— E perchè?

— Se tu non mangi con noi, rimarremo digiune!

Gradèra sorrise; dispose sul desco due scodelle, poi chiamò con un cenno Mariù ed Elbadòra e disse loro:

— Andiamo, vi terrò compagnia.

Le sorelle si assisero al desco e, prima di cominciare il pasto, pregaron per l'anima del morto.

Gradèra chinò il capo fra le palme, guardò fissamente le fiamme della lucerna.

Tacquero e udirono l'ululato del vento che entrava per le connessure degli usci, e lo strepito dei pioppi dell'aia.

Poi Mariù, dopo aver aguzzato gli occhi con intensità, si volse ad Elbadòra e le chiese sottovoce, indicando la finestra:

— Hai veduto?

— No! — rispose Elbadòra.

— Guarda.

Elbadòra, a sua volta, si pose le mani sopra gli occhi, quasi a farsi solecchio, poi, dopo breve sosta esclamò:

— Vedo due occhi fissi.

— Anch'io! — rispose Mariù.

Allora le sorelle si guardarono un attimo quasi a interrogarsi, poi si levarono:

— Dove andate? — chiese Gradèra improvvisamente ridesta.

— Padrona — rispose Elbadora — qualcuno è nell'aia e guarda per la finestra. Se è un povero gli daremo del pane.

— Andate — fece Gradèra assentendo. Le sorelle alzarono il saliscendi dell'uscio e il vento entrò con lungo sibilo. Due beccucci di una lucerna si spensero.

Dopo non molto Elbadora ricomparve su la soglia e disse:

— Padrona, Urièll è nell'aia e vuol parlarvi.

Il volto di Gradèra si accigliò. Ella rimase muta qualche secondo, poi sussurrò levandosi:

— Fatelo entrare.

E, sotto il vento che l'avvolgeva, Urièll si presentò su la soglia.

— Che volete? — chiese in tono secco (la voce ebbe come due balzi) Gradèra, ritta di fronte a lui.

— Ho fame! — rispose il bandito.

— L'ora non è propizia per domandare.

— Lo so — fece Urièll scuotendo il capo — ma se andassi di giorno, scoprirebbero le mie peste e sarei morto!

La vedova assentì.

— Poco ho da offrirvi; entrate.

— Grazie! — rispose il bandito.

Mosse alcuni passi per la stanza e sedette alla tavola silenziosamente. Poco mangiò di tutto ch'ella gli porse, più intento a fissar la bellis-

sima donna, quasi tentasse tenerla nel dominio della sua volontà.

Trascorse molto tempo in silenzio, poi il bandito si levò dalla panca su la quale si era seduto. Gradèra e le sorelle del mare lo imitarono.

— Passate una buona notte — disse Urièll, augurando, mentr'era presso alla porta; e soggiunse più basso, curvandosi verso Gradèra:

— Se la morte non mi coglie prima, vi sarà reso onore come a nessun'altra!

Il vento saettò impetuoso poichè l'uscio si dischiuse e, fra il grave ululato, le voci delle tre donne suonarono alte nell'augurio:

— Addio!

*

Urièll correva il mare e batteva le strade di Romagna, seguìto da una ciurma di uomini ferrigni.

Tutti gli eran fedeli, ma più fido fra tutti era Uta, il muto.

Urièll gli aveva salva la vita, una volta. Il solitario si era posto su le orme di lui come una bestia doma. Uta scendeva da San Benedetto dall'Alpe; era nato fra i boschi dei castagni e le faggete in una casa sperduta nelle altitudini: avendo vissuto così, la maggior parte della vita,

lontano da' suoi simili, non aveva conoscenza della parola, non sapeva il garrulo fiorire della voce, il racchiudersi e l'espandersi del pensiero nei brevi suoni susseguentisi in cieli d'armonie.

La mente sua ignara, aveva assunto, ad esplicare le volontà o i desiderii, forme rozzamente simboliche.

In ogni apparenza racchiudeva l'incertezza del pensiero.

Sul suolo, su le arene, su la corteccia degli alberi, tracciava il muto, profili d'uomini e di bestie, di selci, di selve e di montagne, in sequela ininterrotta, tentando inutilmente comunicar coi compagni i quali ridevano de' suoi rudi disegni che avevan, pei loro sensi, lo stesso valore delle selvagge grida gutturali ch'egli lanciava al vento squassando la chioma rossigna.

Solo Urièll non rise del muto e se n'ebbe riconoscenza, poichè dove apparve il bandito, ivi fu la tragica figura di Uta dalla barba folta come il guaime d'autunno.

Per tal ragione fu detto l'Ombra del Signore.

Ora Urièll, il leopardo, si era dato alle strade ed al mare, per vendetta. Nella sua prima infanzia, erano ancora in lotta due paesi; lotta medioevale che il tempo non aveva soffocata.

Ogni anno, al giunger della festa di Sant'Apollinare, avvenivano conflitti sanguinosi fra gli

abitanti delle due contrade nemiche. Una volta, per rappresaglia, i Mirès, che avevano avuto nell'ultimo scontro intera sconfitta, imbattutisi su la spiaggia del mare in Santì, il vecchio pescatore padre di Urièll, lo attorniarono e lo lasciaron morto facendone scempio.

Urièll rimase solo con la madre e una piccola sorella; crebbe muto e solitario. Visse sul mare e nei luoghi di silenzio.

Quando giunse la sua primavera e la mente gli si aprì alla vita, parve che un impeto di gioia lo invadesse onde si dette a frequentare le gaie brigate. In breve, al suo fascino, tutti furon sottomessi.

Allora Urièll ricordò la morte del padre suo e, la vendetta che aveva sì lungo tempo meditato, si compì.

Una notte le case dei Mirès, assalite da una folle turba, scomparvero fra le vampe del fuoco. Sodisfatto l'odio antico, Urièll andò bandito e siccome era buono e impersonava l'anima fiera della sua razza che non ammette gioghi, tutto un popolo lo esaltò e lo protesse.

Ora il sole compì dieci volte il suo giro dalla notte in cui Gradèra, offerta la cena rituale, ebbe ad ospitare Urièll.

Ella, assuefatta ormai al nuovo stato, creatole dalla morte di Cristìn, si chiuse in solitudine;

giunsero sole alla sua cascina, le sorelle del mare: Marìt ed Elbadòra; giunsero recando nelle corbe ricurve, a due seni capaci, i frutti della loro pesca.

Le vide Gradèra spuntar sul mattino, dalla viottola nascosta fra le tamerici e le vide ripartire al meriggio, l'una dietro l'altra, correndo e squassando i corti capelli canapini.

Presso la vedova rimaneva solo Durèn il servo.

Ora una notte stava ella per prender sonno allorchè il sordo fragorio di una salva di fucilate le fece dare un sobbalzo.

Puntò le mani su le coltri e si rizzò a mezzo il torso, fissando la tenebra con gli occhi sbarrati. Dopo brevissimo silenzio, una voce chiara si levò nell'aria:

— Alla padrona della casa: Gradèra, Urièll e la brigata!

Seguì una pausa durante la quale la bella donna non battè ciglio; poi, solenni e gravi, da un gruppo di ignoti cantori, si levaron due note basse, accordate in terza, che furon come fremiti sonori di canne armoniche sotto la gran vòlta stellare.

Due note uniche, come due lamenti, si levaron senza parola, dall'ombra, quasi preludiassero, nello sfondo cupo della loro semplice essenza, l'improvviso fiorire, lo sbocciò cristallino di un canto passionale.

E una voce chiara salì infatti, un grido superbo, sorpassò come di un balzo ferrigno, l'intensa vibrazione del coro. Gradèra l'udì levarsi, estendersi, sola, quasi precedesse, fiaccola d'oro luminosamente soave, l'assieparsi delle altre voci. L'udì espandersi in un trillo, addolcirsi nella trama di un canto e imperar nel sereno notturno alta sul sommo comune come un'anima accesa.

Le due note del coro continuarono in lento giro, elevando all'armonica soavità della cantata, una duplice base trionfale.

Gradèra ascoltò con gli occhi fissi nè, per tutto il tempo in cui l'amorosa voce fremette palpitando nell'aria, ebbe esatta coscienza di ciò che avveniva; ma quando il silenzio ritornò ed ella sentì svanire l'incantesimo, scese dal giaciglio, dischiuse la finestra e si protese.

L'aia era deserta. Nessuna traccia rimaneva dei cantori. Sopra un fico ritorto, nato dalla cenere, dormivano i galli aspettando l'aurora. Tutto era come sempre. Poi, dalla lontananza, si levò d'improvviso un rapido succedersi di fucilate ed un tumulto di grida.

*

Come stiocchi aspri di fruste si moltiplicarono nella solitudine della notte i colpi dei fucili e il

frastuono continuò buon tratto. Gradèra, discinta nella sua veste notturna, appoggiò i cubiti sul davanzale e il capo fra le palme dischiuse; così, con gli occhi fissi nell'oscurità, rimase, poichè aveva interrotto il sonno.

Le ricadeva sul collo esile, su le spalle nude e sul seno la gran chioma ricciuta; ricadeva in rivoletti, giù per le tempie azzurrine, per le guance, fino all'angolo della bocca rossa e aveva suo termine in anella. Perchè attendesse non sapeva. L'armonia l'aveva colta nel breve stupore che precede il sonno; si era insinuata imperando, aveva vinto qualcosa in lei, tantochè, ne l'attimo primo della sosta, era discesa dal giaciglio, aveva dischiuso la finestra, si era protesa. Se Urièll l'avesse chiamata, nella notte, ella avrebbe ubbidito, muta nel suo incantesimo, vinta dalla dolcezza che l'aveva tutta chiusa in vincolo forte.

Il silenzio subentrò a mano a mano ai frastuoni remoti; fu rotto solo dal fischio di una sirena, assidua diana al sonno degli uomini che trascorron per il mare.

Si udiron due piedi scalzi battere un passo affannoso su la strada; poi, d'improvviso, una grande figura d'uomo si lanciò in corsa nell'aia.

Giunta presso alla cascina, girò intorno il capo, levò gli occhi e come vide Gradèra, alzò le braccia

sul capo, iniziando una vivace e rapidissima mimica alla quale la vedova non pose mente.

Allora lo sconosciuto, afferrata una pertica che era distesa su l'aia, la brandì a lancia e si dette a batter colpi alla disperata su l'uscio. Poco durò chè il vecchio Durèn uscì di corsa dalle stalle, poste di fianco alla cascina.

— Che volete? — gridò avanzando. — Chi siete? Che cercate?

Come fu a pochi passi dall'ignoto disturbatore questi si volse di scatto, onde Durèn indietreggiò esclamando:

— Uta!

Il muto ebbe un grido selvaggio. Avvicinatosi al servo si gettò supino su la terra facendo l'atto d'esser morto, poi si rialzò, si percosse il petto, indicò successivamente un punto nelle lontananze e la casa.

— Padrona? — gridò Durèn con le mani piegate a conchiglia su la bocca — padrona?

E stava per continuare il grido, allorquando la porta si aprì e Gradèra comparve nel vano.

Dietro lei, sul suolo, era appoggiata un'alta lucerna d'ottone.

Il viso della donna era in ombra, solo i capelli erano illuminati, onde pareva sorgesse ella dal buio, cinta da un'aureola sanguigna. Non appena Uta la vide, le si gittò innanzi proteso, in segno

di grande devozione: poi, ricominciò la mimica espressiva che Gradèra seguì senza battere ciglio:

— Durèn — disse poi la vedova — segui il muto. Va dove ti condurrà. Ti aspetto qui.

Come Uta comprese essere stato inteso, ebbe un grido rauco e si volse correndo. Durèn affannosamente gli tenne dietro. Breve tempo trascorse nell'attesa. Vide Gradèra, nella penombra notturna (era già uscita dal mare la stella dell'alba), un gruppo di uomini muoversi dietro le siepi delle tamerici, udì un mormorio; poi una voce bassa, quasi sussurrante, chiamò a varie riprese:

— Padrona? Padrona?

Alla quale chiamata Gradèra rispose:

— Vi aspetto!

Gli uomini sbucaron nell'aia. Durèn veniva innanzi, il gruppo seguiva lentamente, a passi brevi.

Quando Durèn fu vicino a Gradèra volle parlare ma ella, con un cenno gl' impose silenzio. Gli occhi di lei, accesi da un tremulo raggio, seguivano con intensità grande il progredire degli sconosciuti.

Avanzarono essi in due ali, curvi un poco su qualcosa che non si distingueva nell'oscurità. A Gradèra parve impiegassero lunghissimo tempo per attraversare l'aia.

Quando potè scorgerli al lieve chiarore che usciva dal vano della porta e intravvide i volti, le fu nota la ragione della loro lentezza.

Adagiato sopra una lettiga improvvisata, trasportavano un ferito che la vedova a tutta prima non riconobbe.

— Lasciatemi qui — disse una debole voce.

Gli uomini si scostarono formando corona intorno alla lettiga.

Urièll si levò un poco sui cubiti. La pallida faccia sbucò, dall'ombra, nella luce rossigna della lucerna.

— Gradèra — disse — io ti chiedo ospitalità per qualche notte. Gli uomini mi han colto. Sono giunto a pena fin qui. Tu sei stata buona con me una volta: aiutami ancora!

La donna si scostò dal vano della porta e disse a voce alta:

— Rimani fin che vorrai. La casa è tua!

Urièll ricadde nell'ombra. I compagni lo risollevarono seguendo Gradèra che li guidò alla stanza destinata al ferito. Uta andò ultimo, affranto da un sinistro dolore. Rinchiuso nel suo isolamento infinito egli sentiva, forse per la prima volta, il passo della morte: la presenza dell'ombra informe che appare su gli orizzonti e sa il cammino delle stelle.

— Grazie — disse Urièll poichè fu adagiato

sul gran letto di noce. Indi si rivolse agli uomini suoi e seguitò:

— Ciascuno di voi vegli. Sarà vostro capo Arvinè. Ubbiditegli. Bas-ciàn rimanga con me.

Quel gruppo di gente selvaggia si chinò innanzi al suo dominatore e disparve.

Solo, quando il mattino fu nei cieli e Gradèra si sporse dalla finestra a ristorare gli occhi riarsi, vide Uta disteso sui sassi dell'aia. Egli dormiva ai piedi del padron suo, incurante ormai di ogni salvezza.

*

La vedova vide il ribelle assopirsi. Gli occhi si velarono, la bocca si dischiuse ad un respiro fioco. Al capezzale di lui, immobile e silenzioso vegliò Bas-ciàn, il semplicista.

Egli aveva curato le ferite di Urièll adottando i succhi di certe erbe misteriose, la virtù delle quali era grande.

Una notte ed un giorno trascorsero senza che il ferito potesse riavere perfetta conoscenza.

Giacque supino, con la camicia aperta sul petto, il capo abbandonato all'indietro, in sopore continuo.

Giacque vinto e non domo. A tratti, durante i brevi delirii che lo assalivano, apriva gli occhi

dallo sguardo insostenibile, li sbarrava aggrottando le ciglia e aveva un urlo di dominio, di comando, di imprecazione.

— Signore, sta in pace! — mormorava Bas-ciàn. - Qui siamo salvi. I nostri vegliano. Gradèra ti è vicina.

Ed egli, allora, volgeva gli occhi intorno, rattrappiva le mani in uno spasimo violento e ricadeva disteso.

Una notte (Gradèra era ritta in fondo alla stanza, appoggiata al davanzale della finestra aperta dalla quale lucevano le stelle) il ferito parve ridestarsi di soprassalto; aprì gli occhi, li rinchiuse e mormorò a pena:

— Io non le ho chiesto niente. Ella è più grande di me!

Un'altra volta l'udì sussurrare l'aria della dolce cantata ch'era giunta a lei nella notte. Egli era nel suo delirio come un fanciullo dolente. Ora Gradèra ebbe coscienza del suo essere nuovo. Dall'aurora alla fresca mattina fu un dolce ascendere di luce che sorpassò le vette dei colli, si distese negli infiniti cieli. Le nuove sensazioni ricondussero trionfando l'esule dell'anima sua e natura tese il benigno agguato per le sue leggi eterne.

Al dolce miracolo dell'incantamento ella soggiacque senza riluttanze come soggiace un'acqua

ai pendii della terra e segue mormorando la sua china.

Gradèra aveva trovato la chiara via, chè non v'è creatura su la terra alla quale amore precluda il suo regno.

Via soave, dischiusa dai sogni: intravista da prima fra il lieve dissiparsi delle nebbie digradanti verso l'ignoto; aperta di poi per un soffio, per un grido, fino al paese dei tramonti e chiara come fosse d'adamante.

Pure non si addimostrò; nessuno seppe del mutamento di lei; si mantenne silenziosa tantochè, fra gli uomini di Urièll, non uno suppose che ella ardesse per il suo signore. La tenevano quale donna di grande bontà e vegliavano la casa di lei, dispersi all'intorno in agguato; terribile torma di lupi.

Gradèra rimase lunghe ore nella stanza di Urièll, appoggiata a' piedi del letto, senza parlare. Talvolta Bas-ciàn le diceva:

— Padrona andate a riposare se vi piace. Veglio io.

Ella rispondeva crollando il capo:

— No!

E Bas-ciàn riprendeva la sua posa, seduto al capezzale di Urièll, il fucile da lato e il capo inchino. Due volte andò la vecchia Runnèa da Gradèra e le predisse sventure. Ella rispose:

— Ciò che il destino ha deciso, avverrà. Voi non sapete vedere nel destino più di quello che non ci vedano gli alberi.

— L'anima di Cristìn potrebbe vendicarsi, Gradèra. Badate a voi!

— Chi è morto riposa. E la pace dei morti non è la nostra, vecchia!

Rumèa uscì segnandosi e non volse più i tardi passi verso la cascina di Gradèra anche perchè Uta, il rosso, la seguiva con sordi grugniti e con atti poco rassicuranti.

Ma le sorelle del mare, Mariù ed Elbadòra, le pescatrici gemelle tornarono ogni mattina recando nelle vaste corbe il frutto della loro pesca. Col fiorire della luce tornarono dalle grandi arene, sotto il vento, fra il mugghio del mare e il sibilo delle tamerici quasi che l'alta marea le riconducesse dalle verdi solitudini immense, ad ogni aurora, come il sole.

Gradèra le accolse con gioia perchè era la buona ventura con loro.

Sul finire del terzo giorno (volgeva già l'ultimo crepuscolo serale) Urièll disse a Bas-ciàn:

— Raggiungi i compagni e avvisali che domani a notte sarò nel bosco di Ross. Nessuno manchi.

Bas-ciàn prese il fucile e partì a traverso i campi. Come Urièll fu solo, appoggiò il capo

alla spalliera del letto e rimase assorto. Dalla finestra apparivano gli alberi, neri sul cielo, e si udivano le cantilene dei marinai. Colori, suoni, tutto era come in dolce lontananza; Urièll sentiva una stanchezza grande e una soave volontà d'amore.

Le giumente che fuggono annitrendo, i falchi che saettano nel sole, tutte le bestie selvagge hanno il loro attimo di sosta: egli era portato da un turbine senza pace.

— Chi ama la libertà, chi si vota alle fiamme dell'aspra libertà — aveva detto Simòn, una sera — deve rinunciare ad amore di donna!

Ed ora che le ferite e il sangue perduto gli avevan tolto un poco l'audace vigoria che non si piega; ora che aveva vissuto e sofferto ne l'atmosfera stessa di una creatura bella e se l'era vista vicina e aveva notato, palpitando, il tremulo lampo degli occhi oscuri, non poteva cancellarne dal pensiero l'assidua presenza onde il sentimento che altre volte sarebbe stato incidentale, dilagava come fuoco di stoppie in una notte estiva. Passò nel cielo remotamente una torma di germani; saettò in una linea nera nel breve rettangolo della finestra: egli pensò a due rapidi termini, a due ignoti a traverso ai quali saetta la vita nella sua gioia, nel suo dolore, e pensò che amare, talvolta, val più che trion-

fare e che l'amore stesso è un trionfo nella vita breve. Ebbe, nel petto, l'oppressione nervosa che dà l'attesa.

S'ella fosse venuta?

Udì le voci di Mariù e di Elbadòra. Passavano le sorelle al limite dell'aia, le due bellezze immature. Socchiuse gli occhi. Per quale via fosse disceso in lui l'insolito abbandono, non seppe, nè si querelò in cuor suo.

Non v'è cinismo o ferrea gagliardìa che non si ammorzi talvolta in muto desiderio di carezze.

Ad un tratto riaprì gli occhi e vide in fondo alla stanza, Gradèra.

Ell'era illuminata a pena dalla luce vesperale; trionfavano, nella penombra, i neri capelli in maraviglioso diadema, la linea delle tempie e della gola e tutto il corpo che aveva la molle dolcezza delle grandi acque.

— Come vi sentite? — chiese ella.

— Bene, — rispose Urièll e la supplicò perchè si avvicinasse.

Era pallida e negli occhi aveva l'estremo fascino femmineo che il timore e il desiderio, la volontà d'abbandono e gli assilli dell'attesa vi accendono.

— Io vi ringrazio — disse Urièll — e vi avrò sempre nel cuore per la vostra bontà.

Gradèra non rispose.

— Domani — riprese Urièll — sarò co' miei uomini nel bosco di Ross. Andremo a Umàna ove ci aspettano con la nave e faremo vela per i mari del levante.

Vi fu una pausa in cui Urièll udì il rapido respiro di Gradèra.

— In questi paesi possono tenderci l'agguato. La nostra vita è nelle mani della tempesta. Due volte già, durante il mio breve male, gli uomini miei hanno sventato gli sbirri ch'erano su le nostre tracce. Io non voglio legarvi alla mia sciagura se la morte è vicina.

Gradèra levò gli occhi oscuri ed esclamò:

— Voi siete malato ancora e non potete partire.

— Se rimanessi mi toccherebbe la sorte di Gagìn!

— Ascoltate — disse Gradèra dopo una pausa ansiosa. — Avreste voi piena fede in una donna?

— Sì.

— Non ne dubitereste mai?

— No!

Nel contempo una grave voce d'uomo giunse dall'aia cantando:

Le procellarie ti faranno una corona
se la morte ti coglierà sul mare....

Urièll balzò dal giaciglio e, con gli occhi subitamente fieri, curvo come un torello che stia per lanciarsi in lotta, gridò:

— Dammi la *doppietta*. È là!

Nella stanza vicina si udirono rapidi passi, poi Mariù ed Elbadòra si affacciarono su la porta sussurrando con rapidità:

— Vengono! Vengono! Son più di cento.... vengono per la marina.... di gran corsa!...

— Addio! — gridò Urièll, fiero in tutta la sua bellezza poichè il sentore della prossima lotta aveva riacceso in lui la nativa gagliardìa selvaggia.

Gradèra lo seguì.

Quando fu su la porta egli si volse ancora. La notte discendeva dai cieli.

— Ricordami! — disse. — Io ti voglio bene!

Ma prima ch'egli si lanciasse fra i boschi e le dune, la donna dagli occhi lampeggianti lo baciò su la bocca e gridò:

— Io vengo con te!

*

Andaron di notte, fra lampi di fucili e rantolii di feriti; traversarono le paludi, si persero nel folto delle pinete.

Gradèra fu sempre al fianco di Urièll; l'amore la guidò con occhi di fiamma; nè la morte, che trascorse sibilando sotto gli oscuri domi della vastissima selva, ebbe potere di porle un tremito solo per le vene. Se la giovinezza di lei era aperta in adorno aprile, poteva bene chiudersi il mondo per gli occhi suoi, ch'ella non ne avrebbe sofferto. Quando disparvero dal cielo le stelle, vinte dall'incantesimo solare, la selvaggia turba giunse ad Umàna, in fondo alle squallide paludi. Il mare, in quella plaga, era deserto di vele, solo in una rada tranquilla, non solcata mai dai bragozzi dei navigatori, attendeva, alte nel sereno le antenne Alzira, la nave corsara.

Le sorelle del mare ebbero un grido; la tempesta le aveva portate coi predoni; ora potevano ritornare al loro elemento.

La turba salì e, al comando del capo, furon tolti gli ormeggi sì che lentamente, sotto la brezza, il bianco legno volse l'antica prora verso il sol levante. Passaron le vele di sereno in sereno, scorsero sotto i cirri, nell'aurora rossa.

Urièll e Gradèra, seduti sul ponte, guardarono il divino miracolo del sole che sorge dal mare; ai loro piedi, Uta, il muto, giacque nel suo ininterrotto stupore, mentre su l'alta prora, su la quale trionfava una ricca polena le sorelle del mare: Marìù ed Elbadòra gettarono il loro canto

mattutino. E la nave dileguò lentamente, finchè fu, su gli orizzonti, come un'ala di alcione.

Scomparve così dalle terre di Romagna, il fiero predone del quale è rimasta memoria a qualche querulo vecchio che vive della sua pesca fra le arene deserte.

IL GIOCO.

La gran madre cieca che sta ne' suoi cieli notturni dominando, non conosce sentimento. Per le sue leggi oscure, ogni energia superiore è come un vortice nel quale le cose miserande scompaiono.

Fosco e broccuto come un roveto secco era Armìd, la bestia.

Sotto la fronte depressa s'infossavano gli occhi grigi dall'instabilità bruta. I grandi zigomi, le mascelle asinine e la bocca ampia e sottile compivano il viso scarno e grottesco, acceso da una fitta chioma rossa.

Era come l'ultimo limite umano nella scala decrescente delle creature. Epperò pochi gli facevan buon viso.

Gli uomini non amano la deformità: la tollerano forse per umile sentimento o per pietosa ipocrisia, non più. Così Armìd non aveva sorriso mai nè a donna nè ad uomo perchè si sentiva precipite nella vita, scagliato in corsa verso la morte oscura che sorge dalla vastità dei mari. Sorridere è di coloro che sanno le soste soavi; degli uomini che natura chiama a' suoi misteri per l'ininterrotta armonia del divenire; sorri-

dere è della giovinezza ardita, della queta vecchiaia; non di colui che non conosce gioia, non della creatura che trema nel suo orribile inviluppo, non della muta profondità dell'abisso.

Andava Armìd per le lande, come un'ombra deforme di una nube spinta dal vento negli spazii, in effimera vita; correva verso il mare verde, là, dove si sentiva più solo, più sicuro, nella placida indifferenza dell'infinito.

Fra le rondini marine, fra gli albàtri, su la grande spiaggia deserta, sostando sui banchi di sabbia, comune ritrovo delle procellarie, seguiva i grandi voli, ascoltava le grida, udiva l'eterno ritmo sul quale si scande la vita della terra.

Passavan le vele lontanissimamente, le vele che si perdono sotto il sole; che trionfano superbe ed aguzze nei tramonti rossi; che vanno come lentissimi sciami, aleggiando, nel tremulo biancheggiar delle albe. Vita lontana, dolce sfiorire e rifiorire sul campo immenso del mare. E nessuna s'era accostata mai alla spiaggia deserta, nessuna: andavan tutte per un loro ignoto cammino verso il sol levante.

Poi, sotto il vento, altra vita, altri sogni balzavano, cinti di spume, lanciandosi innanzi con sibili e muggiti in impeti infrenati solo da gli alti monti dispogli.

Armìd aveva nella pineta, una piccola casa e

la madre: Rusita, creatura mite come la prunalba, come la vite che si distende in tenue abbraccio. Sorrideva sempre Rusita; gli occhi suoi pareva riflettessero un cielo di eterna serenità; diceva con la sua voce bonaria, tranquilla, imperturbabile:

— Dio vuole così e sia come vuole il Signore!

La stessa frase mormorò quando Armìd le nacque, un giorno d'inverno, mentre tornava dalla pineta con un fascio di sterpi alto sul capo. Fu colta dal male e si accosciò fra i ginepri come una giumenta selvaggia; ebbe qualche grido acutissimo che passò col crocidare dei corvi; poi ricompose il viso, si rialzò con la sua creatura e riprese il cammino lasciando su la neve tracce sanguigne.

— Dio vuole così e sia come vuole il Signore!

Ell'era l'umile figliuola della sua gente schiava per secoli dell'altrui volontà; era l'esausto frutto del vecchio ramo; la cieca obbedienza che vede nel destino ogni ragione di male.

Ora vivevano insieme nella piccola casa fra i pini; Armìd portava i frutti della sua pesca, Rusita quelli del suo lavoro nelle risaie. Si parlavano raramente. Seduti l'uno di fronte all'altra sul focolare, innanzi alla chiara fiamma delle legna resinose, si guardavano a volte sorridendo e non più, come due vecchie immobili piante.

*

— Io ho paura, mamma; — disse una sera Armìd — ho paura!

Rusita lo guardò con occhi attoniti senza comprendere.

— Che t'hanno fatto? — chiese poi.

— Nulla.

— E allora?

Armìd si passò una mano su gli occhi e non rispose. Dall'uscio dischiuso giungevano i canti dei mille rusignuoli sparsi nella selva e, sul rude pavimento, si stendeva un rettangolo di chiara luce, chè il plenilunio imperava.

Dolce primavera rifiorente; l'aria era piena d'aromati.

— Sei andato alla città? — chiese Rusita.

— No.

— Hai incontrato i braccianti?

— No.

Si tacquero ancora. Ella pensò ad un pericolo ignoto, ma non turbò il sonno del figlio che aveva abbandonato il capo su la cenere.

Le ombre compivano il loro cammino sotto la luna.

A lungo, molto a lungo dormì Armìd e la madre non chiuse occhio, intenta al sonno di

lui. Rusita guardò la selva immensa e il cuore di lei palpitò più volte ai fruscii delle grandi chiome dei pini.

Poi, come Armìd ebbe un balzo e gridò, ergendosi sul torso:

— Vengono! Vengono, mamma! — ella si volse impallidendo:

— Ma che hai figliuolo?

— Non le vedi? — diss'egli tendendo un braccio.

Rusita si volse e nulla vide all'aperto; disse però, con mite voce, volgendosi:

— Non temere.

Egli le si accosciò ai piedi e si tacque.

Così trascorse la notte. Su l'alba passarono i pinajuoli, passarono le pescatrici dalle grandi reti brune e Armìd si levò:

— Dove vai? — chiese Rusita.

— Al mare.

— Ti senti bene?

— Sì.

— Ti aspetto a pranzo. Verrai?

— Verrò.

Si fece su la soglia, volse gli occhi all'intorno e, curvo, con le sue nasse sul dorso, prese la strada consueta.

Innanzi a lui, per la stessa viottola, erano andate le pescatrici dalle gole d'oro, le forti fanciulle che sanno di salmastro.

Andavano a gruppi le gioconde figlie del mare e delle sabbie ardenti, a stuoli numerosi chè la pèsca è un'opera grave. Partivano al levarsi della stella diana, seminude, coi brevi capelli disciolti e, poichè l'aurora saliva nei cieli, erano su la spiaggia a gettare le reti.

L'energica vita le aveva rese agili come fiamme guizzanti, forti come tanaglie e non v'era gagliardìa ch'esse temessero.

Sotto il vento, sotto le grandi tempeste passavano indifferenti, le chiome scompigliate, superbe nella perfetta linea della loro magnifica persona.

Gaie e selvagge: dal colore del grano e delle arene e del ferro; dai candidissimi denti che ponevano, sul vermiglio delle tumide labbra e sul tono caldo del volto, improvvise dolcezze nel sorriso che trasfigura; passavano come le procellarie dal volo possente, tutta animando l'amara vastità della landa e la verde solitudine del mare. Nel loro cuore era la placida indifferenza dell'infinito e, negli occhi, il saettare della luce.

Gole d'oro, occhi di smeraldo, verdi, vivi di bagliori metallici, esse cantavano, come in maschia sfida, dall'aurora ai pallidi crepuscoli, ininterrottamente a simiglianza del grande mare del quale erano figlie; cantavano al piacere,

all'offerta, senza la verecondia ipocrisia delle vecchie fole.

L'amore era il miglior frutto della terra, esse lo sapevano e lo stimavano esaltandolo. Così ai loro occhi di belle, libere fiere, tutto, che non fosse sincrono alla loro forza di vita, appariva detestabile e doveva essere distrutto. Ogni energia superiore è come un vortice nel quale le cose miserande scompaiono.

Più volte, trascorrendo, le bionde pescatrici avevano notato, solo, sui banchi di sabbia, dimora consueta delle rondini marine, Armid, l'uomo fosco e rossigno. Esse lo conoscevano di nome; ma non gli avevano rivolto mai parola e come lo avrebbero potuto s'egli assomigliava alla serpe che si inselva al minimo fruscio?

— Armid? Chioma rossa? Spera di sole? Bellezza mattutina?

Egli volgeva a pena gli occhi torti, di sopra la spalla, in lento giro minaccioso; sostava guardando come una bestia stupita e, con egual lentezza, dopo qualche secondo, riprendeva la posa consueta. Le pescatrici ridevano ammiccando. Un giorno giunsero fino a lui. Armid non si mosse, non battè ciglio.

— Misuri il mare? — gli chiese Alberica.

E Zorza: — Mi vuoi bene?

E Pinela, mostrandogli la bocca: — Ti piacerebbe?

Armìd si rizzò, prese le reti e fece per andarsene; ma le fanciulle in improvviso accordo si tesero la mano e con grida e risate e motti gli danzarono a torno una folle farandola. Passarono nel sole coi capelli disciolti, e, nella corsa, la loro squisita nudità si disvelava.

Armìd rimase immobile sogguardando; ma in fondo all'anima sua, povero gnomo, fu l'intensa amarezza del mare.

Nella notte gridò a Rusita: — Ho paura, mamma! — perchè vide ingigantire orrendamente tutta la sua povertà.

Ora ritornava, per la consueta pesca, a' suoi banchi di sabbia. La pineta era cinta da bagliori. La notte aveva lasciato scintillanti diademi alle verdi chiome della selva. Fra i rovi e i ginepri si stendeva la bianca prunalba dal fiore piumoso; la prunalba che cela il nido degli usignuoli. Uscivano le prime serpi al sole e, nella landa, andavano le mandre de' buoi.

Armìd non alzò gli occhi al cielo.

Giunse al suo nido anche quel giorno.

Al suo approssimarsi le rondini marine si levarono in rapido volo, gettando un vivo barbaglìo nell'aria. Armìd dette principio all'opera lenta della pesca.

Passò, dove il mare si addensa, uno stuolo di vele e scomparve sotto al sole, nell'immensa

strada d'oro. Il mormorio delle acque era dolce e continuo. Armìd non vide, non udì; stava come una bestia prona che cerca il suo alimento. Frattanto, caute, con un gran fremito di gioia negli occhi, le pescatrici si avvicinavano a lui, con brevi soste e scatti felini. Alcune si erano disposte in semicerchio tenendo aperta e tesa una grande rete bruna; altre avanzavano prime, procedendo come ad un agguato. Quando furono a pochi passi da Armìd che non s'era accorto della loro presenza, si volsero alle compagne facendo un cenno, poi d'improvviso, furon sopra al deforme, l'avvolsero, lo sollevarono e, d'un grido, facendolo ondulare nell'aria come un viluppo di cenci, lo lanciarono nella rete tesa.

Egli vi cadde, rimbalzò goffamente, ricadde e fu respinto di bel nuovo in un ballonzolare grottesco.

Le voci delle giovanette si levarono a ondate, in festevoli richiami. Tutte furono intorno alla loro preda e, in pazza farandola, tendendo e abbandonando la rete, ne presero diletto.

Sotto al sole, nella limpida mattina, esse erano belle come lo specchio del mare, come la chioma della selva.

Poi Pinela propose ridendo:

— Gettiamolo a mare! — Ed altre voci in subito coro:

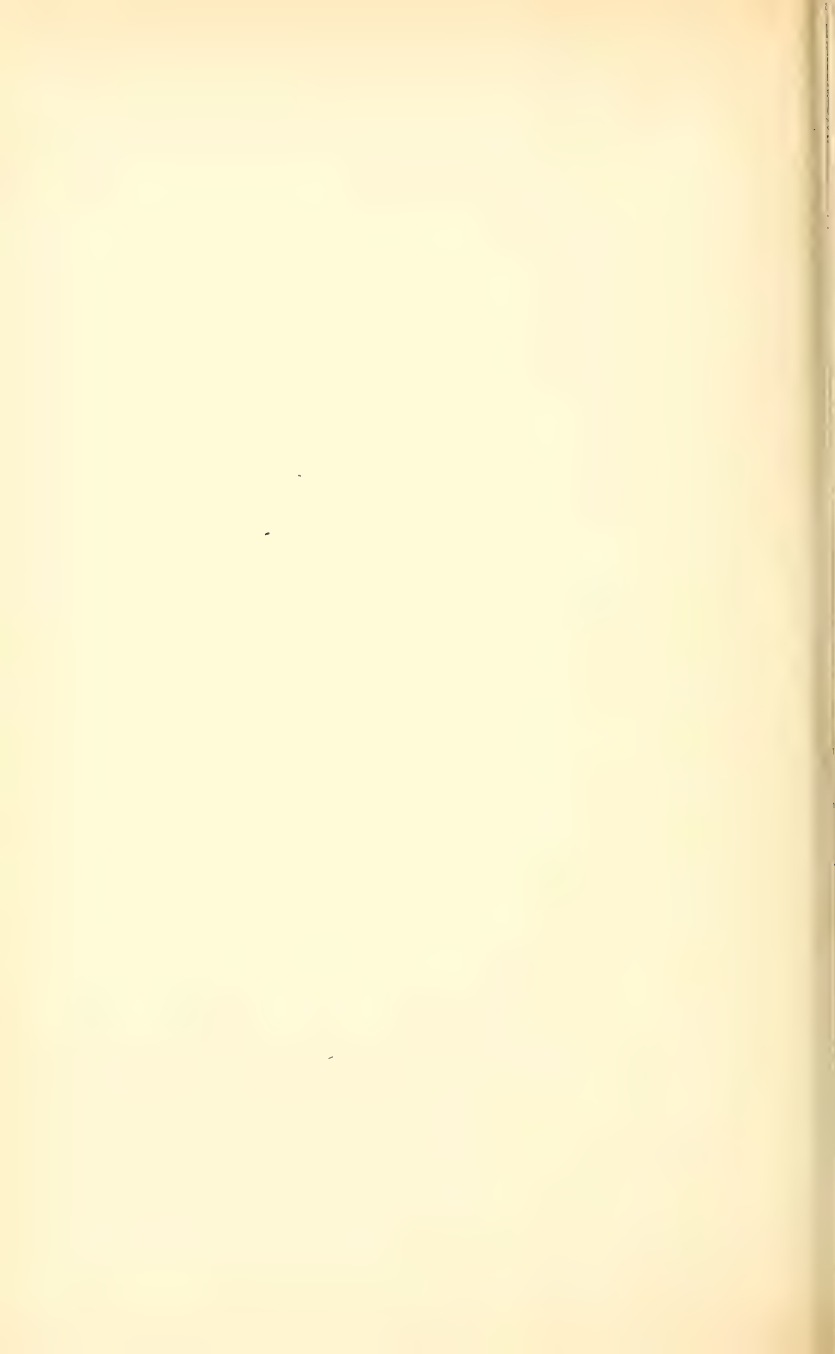
— Sì, sì, a mare, a mare!

Armid non poteva difendersi. Lo avvolsero nella rete, lo strinsero con tenaci nodi e, quando furono per sollevarlo, passò una voce d'avvertimento:

— Rusita!... Rusita!...

Tutte si volsero di scatto. Rusita veniva correndo, scarmigliata come una furia. Dopo una sosta, una folle risata uscì dalle gole d'oro e le pescatrici si sbandarono in rapida fuga come torma di cavalle selvagge.

Ricurva innanzi all'immensità la madre, grande allora come era grande il mare, con opera lenta liberò dalla stretta delle aggrovigliate reti, il suo piccolo mostro.

L'INNAMORATA DEL SOLE.

Egli andava con le sue mandre di buoi, con le sue greggi di agnelle e queste aveano tutte gemelli parti e nessuna ve n'era infeconda.

Andava con le sue greggi di agnelle per le terre deserte, dove crescono l'erbe aromatiche, il piccolo paggio d'amore dagli occhi di gemma, dalle carni brune come le terre aperte dai vomeri: andava cantando per il desiderio della sua giovinezza raminga:

"Amore, delizia mia, tu mi sei come una colonna d'oro, come un incanto di sole al mattino! Io avevo un'alberella fiorita, un'alberella tutta bianca nella sua fioritura, io l'ho spogliata per te amore, delizia mia, te ne ho composte ghirlande, te ne ho cosparso il giaciglio su la piccola soglia remota.

Io condurrò le mie greggi ai prati di Vanupì, io dirò il mio augurio migliore a Vanupì che

ti ha generata: mi stenderò a' suoi piedi, fingerò dormire con lui nell'agghiaccio.

Il sole tramonterà amore, tristezza mia, e i miei fiori odoreranno sul tuo giaciglio. Io poserò il capo fra le tue mammelle, a notte alta: le tue labbra mi saranno come un suggello.... „

Durarì ebbe la sua bella gioia, per la primavera aulente, oltre il temuto malefizio della figlia del dolore, pallido simulacro del fato dagli occhi fissi nel sole disperatamente.

Alle lande di Marcabò fra la selva ed il mare.

Passava lentissimamente, dietro le macchie di tamerici di un'alta duna, Duvari di Buva e sonava sul suo flauto silvestre il *frullo serale*: un esile filo di note che guidava i buoi dispersi ai ricoveri lontani.

Ascoltai buon tratto e mi parve che, per il fiato del piccolo mandriano, un'anima grande si ridestasse intorno a noi dalla terra e dalla vastità: l'anima di tutta una gente.

Passava Duvari movendo il suo incantesimo solenne e la mandra lo seguiva verso il declinar del sole dietro le lande della Pastorara, allorquando, volgendo gli occhi, vide il giovanetto la mia ombra distendersi obliquamente vicino alla sua e si fermò.

— Vai alle valli? — chiese dopo avermi sorriso.

— No, — risposi, — mi fermo alla Torre dei Romei. Faremo la strada insieme.

— Se ti piacerà la lentezza della mia mandra. Prima di notte non arriveremo.

— Non ho fretta, — risposi, — e vengo volontieri con te.

— Ascoltavi il frullo? — chiese dopo una pausa.

— Sì, ti ascoltavo.

— Vedi? Mi sono fatto un flauto che vale tant'oro quanto se ne può guardare. Tutto inverno ho lavorato per condurlo a termine ed ora ne sono contento. Hai udito? Risponde come un usignuolo e giunge lontano. Arzintèla mi udì dal suo giaciglio l'altra notte, dalle lande della Pastorara, e tanto fu presa dal suono che il giorno dopo Vanupì venne a cercarmi fin quaggiù e mi disse: — Mia figlia vuole udirti e parlarti e ti prega per mio mezzo, e ti scongiura perchè tu non manchi. — Ho promesso, povera figliuola! Anzi andremo questa notte e le faremo il *suono grande*.

— Quanti sarete?

— Quindici. Tutti i mandriani delle lande di Marcabò.

— Arzintèla ne godrà.

Duvarì chinò il capo, guardò le pallide cinerarie delle arene, ebbe un sorriso triste.

— È ancora malata? — chiesi.

Egli si rivolse, soffiò sul palmo della mano aperta e disse:

— È un alito.

— E non potrà guarire?

— Chi sa? Son venuti di lontano a vederla gli uomini che combattono la morte, son venuti dalle città, inutilmente. Essi sanno e possono dire fin dove il mistero vuole, oltre la soglia del mistero non vedono un barlume. Arzintèla non soffre, sorride, parla ma è pallida e si estenua come le piccole nubi che passano sotto al sole; fra non molto, forse, andrà raminga lassù, dov'è il regno dell'eternità. Non v'è succo d'erba che possa salvarla: muore d'incantamento.

La sua voce si spense in tono dolorosamente grave. Vidi luccicare i grand'occhi neri del mio piccolo amico, ebbero un rapido riverbero sotto la luce violacea del crepuscolo. Soccallò le palpebre ed ebbe un sospiro.

Arzintèla, la dolce figlia di Vanupì, giaceva da qualche mese illanguidendo ai limiti delle lande della Pastorara, su la soglia di una piccola casa annerita dalle tempeste.

— Le suonerete il *frullo serale?* — ripresi guardandolo.

— No, — rispose.

— E quale altro motivo allora?

— Io ne so molti. Ojum, il vecchio pastore.

me li insegnò quando andavamo *luneggiando* lungo il mare. Ne so tanti che potrei riempirne l'aria, tutta l'aria.

Poi, dopo una sosta:

— Vedi, c'è la "Suonata del sole„, è un motivo antico quanto gli alberi e le acque. Disse Ojum che i primi pastori l'avevano imparata dalla dea Aurora ch'era bella come i fiori e come i metalli superbi e scendeva fra le greggi ad ogni giorno nuovo per sorridere agli uomini. Tutta nuda era, vestiva solo de' suoi capelli e il sorriso di lei e la sua grazia facevano tremare il vento e gli alberi antichi. Seguendo il ritmo della voce sua i nostri primi impararono la "Sonata del sole„ che udrai questa notte se vorrai seguirci. Poi c'è il "Frullo del vento„, l'"Incantesimo„, e quest'ultima, fratello mio, quest' ultima quand'io l'udii la prima volta dai due ciechi che andavano col loro gregge e con la loro figlia Marèja, ne provai tale dolcezza che ne piansi. Certo come i due ciechi, nessuno potrà più sonar l'Incantesimo. Dicono sia in quella musica una forza antica che vinca ogni triste magìa: dicono che un cavaliere errante l'imparasse nel paese di Gesù. Certo è che io la suonai una volta a Pina di Vuss e la trassi dalla sua tristezza.

Andavano i buoi lentamente, muggendo, verso

il grande disco solare che toccava la terra, ed eran color di rame e si profilavano nel bagliore sanguigno perdendosi contro la luce, a volte, come in un vortice grande. Procedevano per la sterminata landa senza confini, verso una dimora ignota, a gruppi scomposti, tendendo le umide nari al moribondo sole. Uno andava innanzi tutti: Batùf, il gigantesco bove che accoglieva nel giro delle ampie corna lunate, tutto il disco solare. Andava senza curvarsi a rodere i cespi della cineraria, l'occhio fiero, aperto in fissità scrutatrice verso la fulgente divinità che cadeva nel suo eterno mistero sotto le terre. Rifulsero al nord, come metalli accesi sopra l'orizzonte, le acque del mare.

Disse Duvarì di Buva, volgendo verso me gli occhi suoi grandi ed ingenui:

— Questa notte tenteremo la prova.

— E quale? — chiesi, chè il mio pensiero aveva per altre vie perduto la traccia del primo ragionare.

— Pevùl di Seleja, il saggio, disse a Vanupì che Arzintèla non poteva trarre altro aiuto se non dagli incanti e tenteremo l'incanto.

— Credi nel rimedio?

— Io credo che gli spiriti dell'aria avranno pietà della dolce bellezza; purchè l'Innamorata del Sole non ritorni.

— La zingara?

— Sì, la faccia di pece, che il Signore l'annienti! Giunse quaggiù dall'ignoto; fu veduta quattro anni fa, le prime volte, nel mese di agosto. Andava quasi ignuda, aveva legata alla cintola una corda rossa, e portava i capelli disciolti per le spalle. Nessuno potè accostarla mai. S'udiva di lontano, certe volte, conversare col sole. Verso sera era solita soffermarsi sul Ponte della Quercia innanzi alla casa di Vanupì. Aspettava che il suo innamorato, il sole di fiamma, morisse; si alzava allora sul colmo del ponte, gridando con le braccia tese, poi dispariva.

Pevùl di Selèja disse già: — State in guardia dalla femmina del maleficio! — Le donne ebbero cura dei loro figli, ma Arzintèla era sola, era come una piccola pruna in una siepe dispoglia e rideva della sua giovanezza.

Ella amava tutte le creature e non aveva pensiero di male. Così bella s'era fatta nel correr di pochi mesi, poichè tutto il suo sangue rifioriva, che la primavera, al suo dolce ritorno, ne avrebbe forse richiesto grazia. E sapeva il sorriso che ti si annida nel cuore; ed aveva, negli occhi, un'anima tanto bella che ne tremava la luce intorno. Era fatta come le madonne di pennello, ricordi? Dava gioia il vederla sì che passava nelle nostre canzoni come la spera lucente

e le ambre e le colonne d'oro. Ella non temeva l'Innamorata del sole e tutte le sere le gettava il suo breve saluto da lontano: — Addio, sorella nera, che nuove ci sono del sole? — La zingara volgeva gli occhi oscuri senza rispondere, poi si levava, tutta stecchita contro il cielo luminoso, a salutare la grande pupilla.

Io glielo dissi già, una notte che venne con me al mare, nell'estate scorsa: — Arzintèla tienti lontana dalla mala femmina, ascolta il consiglio di Pèvul di Selèja. — Ella scrollò le spalle e rise; era notte alta e parve un tremolio di stelle il suo riso. Poi disse: — Io ascolto un solo consigliere, amico, fratello mio: l'amore!...

Che volevi rispondere? La bellezza si adora in ginocchio. Io sentii in quella notte dentro il mio cuore, sentii tutta la terra! Così passò tempo e nessuno pensò più alla femmina ignota che girava per le nostre lande, scompariva nelle selve lontane, riappariva vicina alle case, di notte.

Una volta l'incontrai a faccia a faccia, alla Torre di Bellocchio. Mi parve vederla circondata di fiamme; mandai un grido e la strega scomparve. Non seppi dove. Ciò che ti racconto è vero come la luce e come gli occhi tuoi.

Passò l'inverno e, con la nuova primavera, Arzintèla ammalò. La perla imperiale intristì

come un'erba fra le arene: le guance le si fecer pallide e livide; la persona illanguidì nella malìa; tremò, si tacque, ebbe il sangue avvelenato, cadde nel suo giaciglio per morire.

L'innamorata del sole, la femmina del maleficio scomparve per sempre.

Qualcuno dice averla vista segnare tre croci su la casa di Vanupì, altri notò su le arene alcune orme vermiglie; ma la faccia di pece più non si mostrò agli occhi degli uomini e la vendetta, giurata nel nome di Dio padre, non ebbe potere alcuno. Ora tenteremo l'incanto e sarà l'ultima prova contro la morte maligna.

Si tacque; udii la sua voce spegnersi, dolorosamente grave; vidi il chiaro viso chinarsi al suolo per l'impeto del dolore e per l'affanno straziante del giovane amore che la morte abbatteva sotto a' suoi flagelli.

La landa, nel crepuscolo violaceo, era come un infinito mare in cui non trascorreva se non l'incerto lucore delle mandre vicine e lontane.

*

Alla casa di Vanupì
sui limiti delle lande della Pastorara.

Era notte alta; un lume luceva su la soglia della piccola casa: l'avevamo veduto da lontano tremolare nella tenebra, e le pupille nostre si eran fissate su la lieve chiarezza con insistenza.

Avevo seguito Duvarì ed i compagni suoi; erano venti e più. Lungo il cammino nessuno pronunciò parola; solo il rumore de' nostri passi si era levato come un fruscìo. In silenzio raccolto percorremmo le otto miglia che separavano la Torre di Parmèra dalla casa di Vanupì. Solo al partire, Duvarì di Buva aveva detto ai compagni:

— Fratelli, io fido nell'anima vostra!

Poi, sotto le chiare costellazioni, eravamo andati senza guardarci in faccia, muti e raccolti.

La rossa stella dei mari, sorse innanzi a noi nel suo lento cammino. Ora, prima di valicare il Ponte della Quercia, ci soffermammo, chè Vanupì ci attendeva.

Egli disse:

— Grazie, figliuoli: possiate avere ogni benedizione!

E Duvarì di Buva:

— Come sta?

— Sorride, — rispose il padre allargando le braccia, — sorride e tace.

— Noi la salveremo!

— Così sia.

Valicammo il ponte. Giunti su l'aia, dietro un gruppo di robinie che difendevano la piccola casa dalla furia dei venti del nord, vedemmo un assieparsi di persone emergenti a pena dall'ombra.

Il mio cuore tremò; gli uomini e le solitudini si accordavano in quell'ora mirabilmente, nell'attesa degli avvenimenti oscuri.

I mandriani si fermarono sopra un breve rialzo del suolo; stettero contro le stelle, attendendo, e Vanupì accese quattro faci attorno al capo di Arzintèla che apparve allora distesa sul suo giaciglio.

Persona più dolorosamente bella non fu vista mai da occhi umani.

Non mosse le labbra: volse attorno le grandi pupille che cercarono forse un volto noto fra i giovanetti guardiani di mandre; poi socchiuse le palpebre e stette così, col capo reclino, muta nel suo incàntamento fatale.

Pevùl di Seleja, il saggio, era inginocchiato su la soglia e Vanupì guardò nella notte, scrutando.

Sotto le faci, Arzintèla stette con gli occhi accallati a pena come in un sonno d'amore e tutta brillava che faceva venir la bramosìa di morire a vederla sì rilucente.

Fra la Corona boreale e il Carro di Boote rifulse, nell'inconcepibile vertigine degli spazii, Arturo, il sole giallo, il remoto Dio di altri mondi sperduti.

Non l'ombra di una casa nè di una pianta apparve dalla landa infinita.

Ad un tratto il mormorio dei flauti silvestri si levò come uno stormire, come un frullo d'ali sotto le innumerevoli stelle; palpitò, si aggirò nel ritmo di poche note, si spense e riprese simile al respiro di una creatura che riapra gli occhi al sole dopo lungo sognare.

Ecco, e dalla tenue rievocazione, dal mite tremolar di una distesa di acque sotto gli occhi dell'alba; ecco, dal semplice ritmo, sommesso come richiamo d'amore, i flauti silvestri crebbero tono e intensità invasi da un palpito più vasto.

I suoni si fusero, partirono in trilli, si soffermarono in cadenze dolorose, ripresero l'ardire veemente elevandosi in un canto grande al quale parve partecipassero, nell'incantesimo e nel grido passionato dell'amore, tutte le voci e tutte le creature della terra.

Certo nell'ombra corse un brivido intenso, io

lo sentii nel ritmo di qualche respiro; lo vidi negli occhi di Arzintèla che si era levata sul torso e si protendeva lentamente, ammaliata, trasfigurandosi. Ella sorgeva dal suo sogno cupo, una volta ancora, all' invito festevole e profondo di una voce primaverile che diceva di ori, di gemme e di baci e di palazzi di cristallo e di specchi di mare e di infiniti innondati dal sole.

Sussurrarono le donne, dall'ombra delle grandi robinie:

— Ecco, figliuoli, la triste malia è vinta! Ecco è salva la bella figlia, è salva!

Fu come un mormorio di mare sotto al mattino. Arzintèla sorgeva dal suo giaciglio per il miracolo nuovo. Ma ad un tratto i flauti silvestri si tacquero, un urlo acutissimo traversò la notte.

Sul colmo del ponte, ritta in immobilità spettrale, era apparsa subitamente dall' ignoto, l'Innamorata del sole.

L' inconscia creatura, chiamata dalle solitudini per il dolce suono vibrante, impersonò in quell'attimo tutto il doloroso mistero della vita. Per breve tempo sogguardò sorridendo (ricordo la faccia di lei segnata da profonda tristezza) e quando fu per tender le braccia e pronunziar parola, Vanupì balzò dall'ombra e gridò:

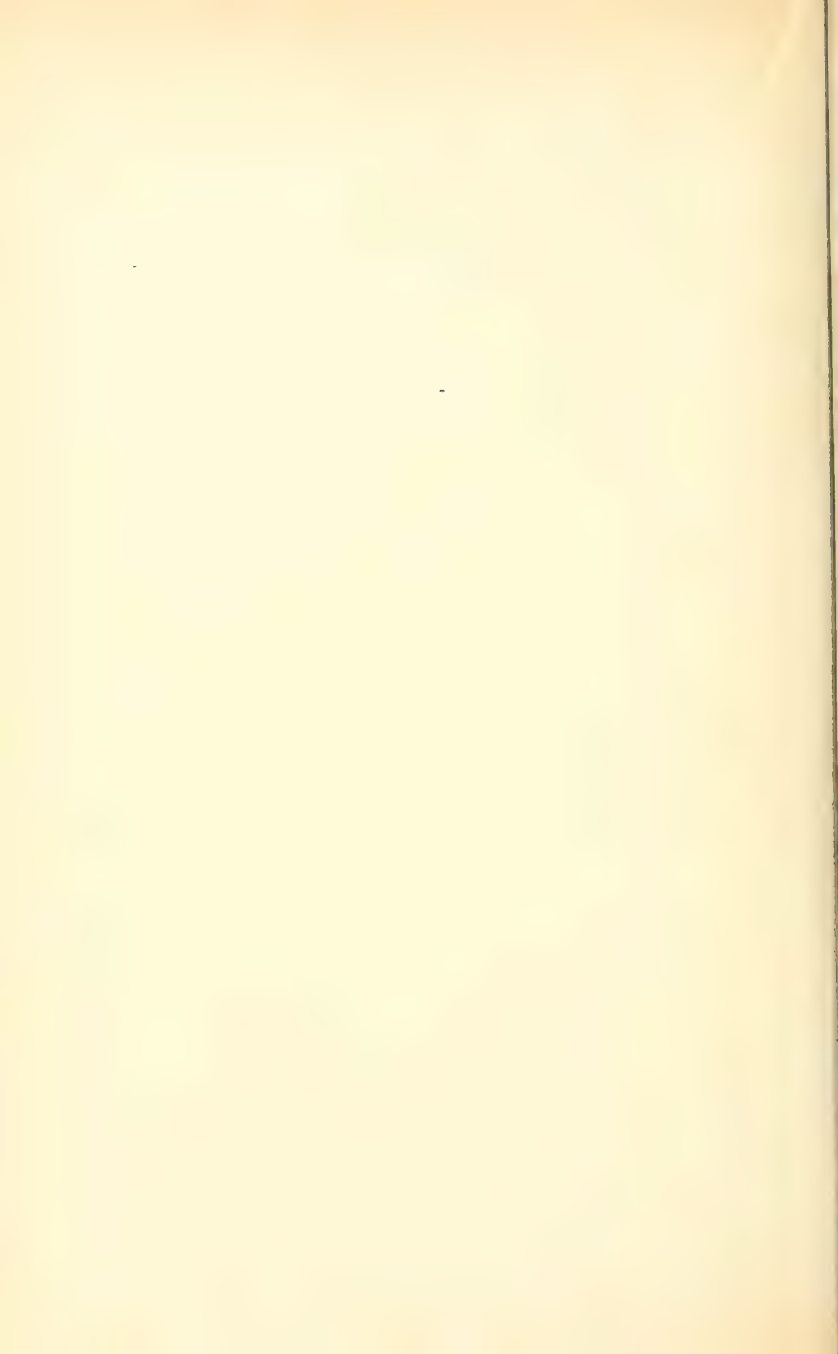
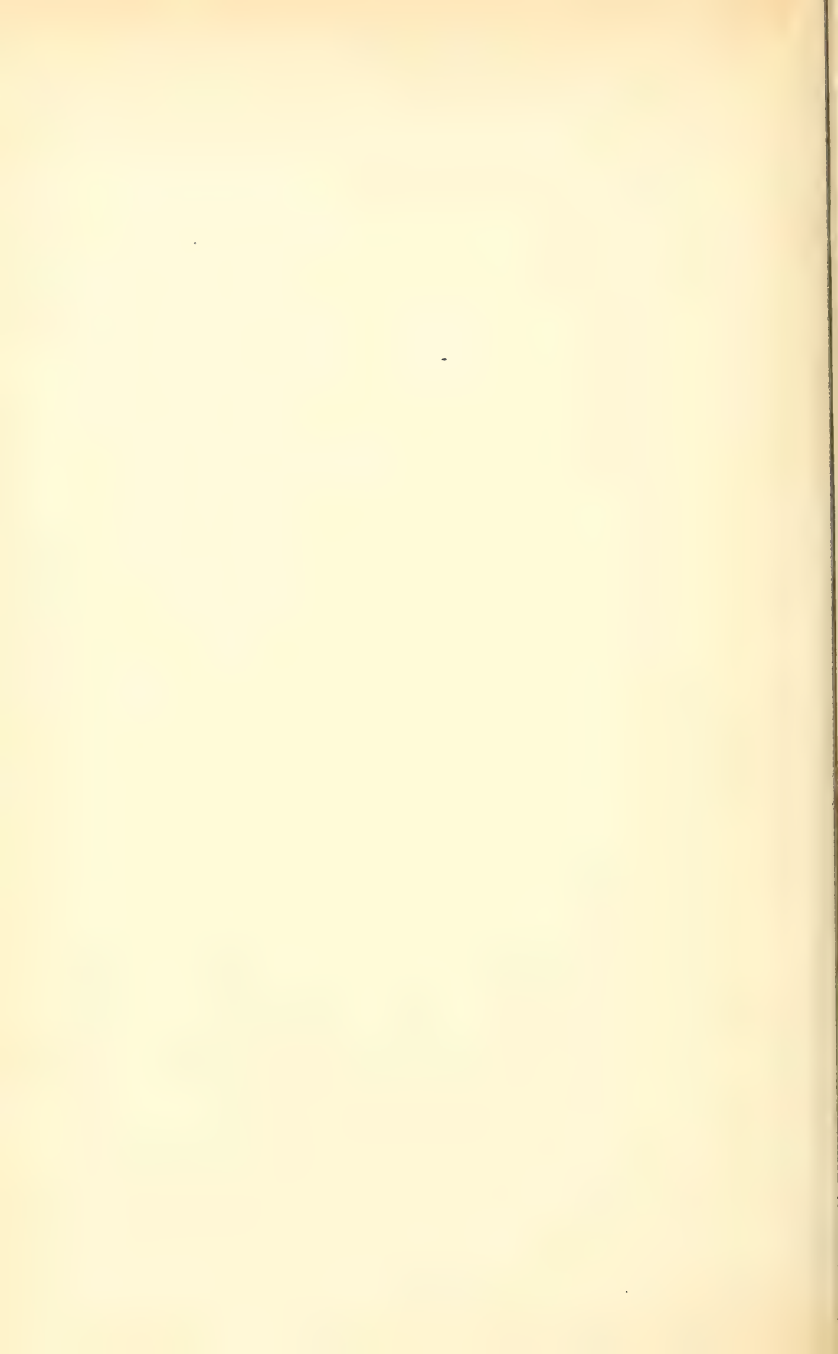
— Nel tuo fango, cagna!

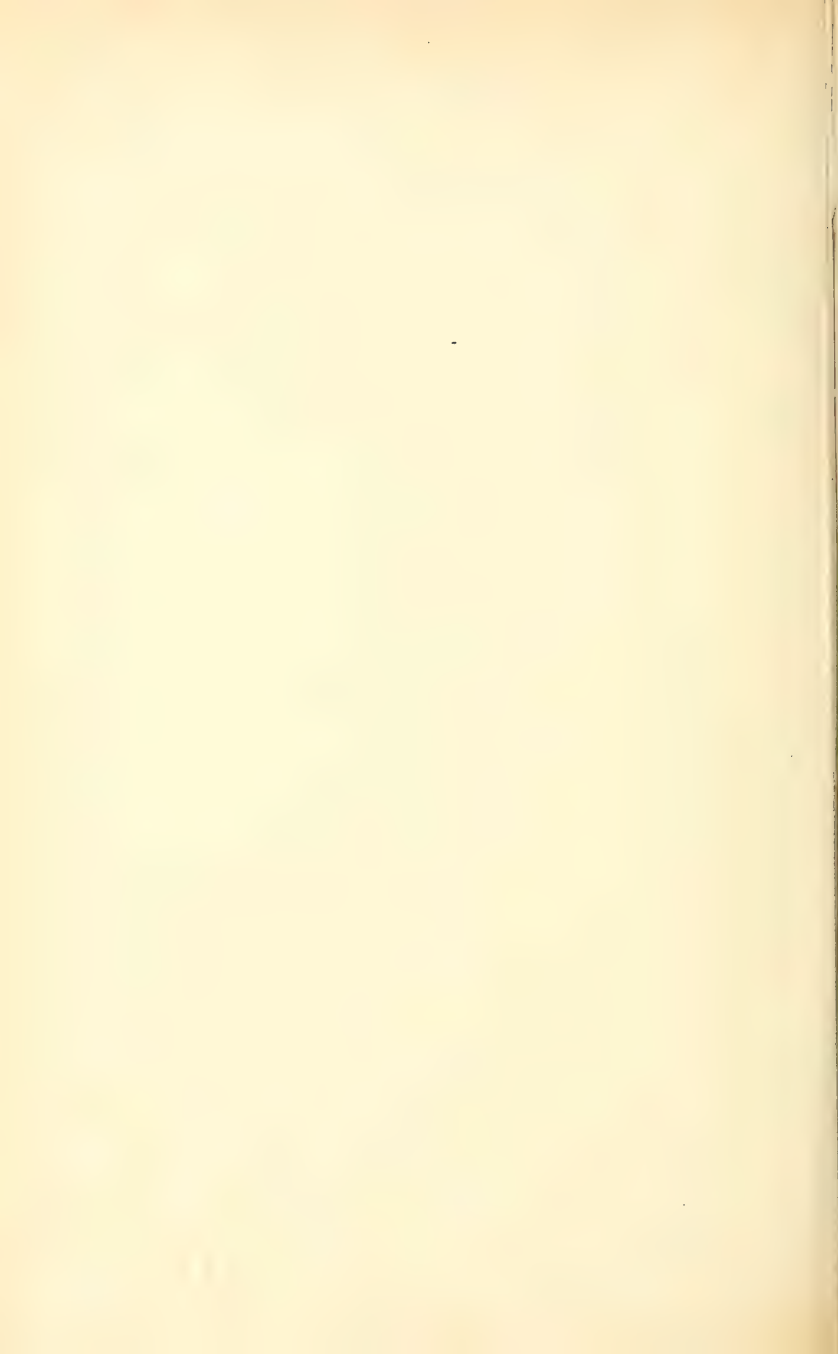
Poi prese la mira.

L'ignota creatura, che andava raminga per tutte le terre a cercare il nido del suo amore lontano, sorrise, piegò la sparuta faccia, e cadde su le assi del ponte, fulminata.

Allora gridaron di gioia i mandriani e Arzintèla si levò nella sua rinnovata primavera.

Ma tre notti dopo, io ben ricordo, il popolo, convenuto alla Torre di Parmèra ad un richiamo di gioia, si gettò con la faccia su la terra poichè dalle solitudini dei cieli era balzata d'improvviso una cometa grande. Essa era tinta del color del sangue e gli ignari gridarono invocando Dio padre perchè videro apparire, dalla sua nebulosità, la sparuta faccia dell'Innamorata del sole.

Ella era ricomparsa; viaggiava ancora e sempre oltre la morte, oltre i brevi confini della terra, l'ignota creatura; andava precipite nell'eternità, fra le costellazioni e la bianca Galassia, sul cammino del suo terribile amore.

LA FIGLIA DEL NAVARCA.

Sorgeva la prima stella dai cieli di porpora quando ti raccontai, amica mia buona, la storia della piccola folle incoronata di ortiche; luceva Arenzano come una gemma ai limiti del grand'arco di mare. Era la via deserta. Le ville tacevan nel sonno.

Colsi dagli occhi tuoi, nell'ora soavemente amara, la lacrima che vi fiorì e più non volli nè voglio amica mia lontana che mi amassi per triste dolcezza, nell'attimo primaverile. Più non volli nè voglio: sia ora, la tua lacrima buona, il punto lucente del sogno su le vie del dolore.

Disse ancòra Zurdàna di Era, la vecchia:

— E ti trovò vicino al Tèlèspar, fra i biodi. Ti avevano posta in una corba ricoperta con un panno bianco e ti avevano abbandonata vicino all'acqua. Era d'autunno, le acque crescevano e i chiari della palude doventavan sempre più larghi, come specchi di mare senza vento.

Ricordo, allora si viveva della caccia ch'era grande. I luoghi eran poco battuti. Ariuvèld si levava tutte le notti prima che Pirbòrs spuntasse dal mare e se ne andava col suo battello a far *lunata*, e ne colpiva delle anatre e delle *primavere*, perchè aveva gli occhi del falco. Gli uccelli giungevano col loro grido, dall'ombra; passavano frullando sotto alla luna. Ariuvèld di Fusa, pover'anima, non sbagliava colpo. E mi diceva poi: — Tu vedessi, moglie mia, la luna li chiama nel suo argento e quando passano, le

loro ali sono chiare, le penne paion di luce e vanno, annunziandosi appena, da una stella all'altra, verso la grande via che sale nell'aria, finchè la morte li coglie!

Zurdàna di Era avendo filato un fuso, lo lasciò cadere nel cestello che aveva ai piedi; un altro ne raccolse al quale annodò il filo alle cocche poi ricominciò l'opera lenta.

Ombra di Tèlèspar aveva appoggiato i gomiti alla cassa del telaio e, sotto la piccola lucerna di rame, stava immobile con gli occhi fissi, mentre le calcole tacevano e la spola riposava su le fila dell'ordito.

Zurdàna di Era e disse e torse la stoppa, guardando il rapido girar del fuso.

— Il tempo, figliuola mia, il tempo avvolge al subbio le sue giornate e n'è passata della tessitura, per quant'acqua è discesa dai monti. Allora Nevadòr era con noi; allora eravamo tre attorno al fuoco, nelle notti d'inverno.... basta, una volta Ariuvèld parte nel suo battello e prende il cane con sè: Fug, un cane bianco che aveva gli occhi di una creatura umana. Faceva la luna bella, la luna che combatte l'alba. Ariuvèld di Fusa, buon'anima, prima di partire mi disse: — Moglie preparami il mangiare alle sei.

— Ritorni tanto presto? — chiesi. — Sì — rispose — la luna è al colmo e getta il suo incantesimo

su tutto il mare. I germani verranno a nuvole, li ho uditi passare già. Poi ho in mente di ritornare presto. Prepara il mangiare per le sei.

— Sarà come vuoi — gli dissi e partì.

S'interruppe.

— Maledetta stoppa, piena di canapuli. Il filo viene rude e la tela ispida.... non si potrà avere mai qualche lenzuolo fine nell'arca e se andrai sposa.....

— Continuate, Zurdàna di Era — disse Ombra e la sua voce gettò nel silenzio una vibrazione dolce: — Dunque Ariuvèld di Fusa partì....

— Sì, andò alla sua posta come faceva sempre e le stelle erano al loro declinare. Uccise tanti uccelli che ne riempì il barchino e quando spuntò la spera grande dalle sue soglie che nessuno ha raggiunto mai. Ariuvèld si volse per ritornare, su, lungo le *rene* e i canali, fino alla nostra torre.

Era al Cucin, doveva traversare il Casantèn, la Cvèra e il Tèlèspar per giungere al canale maestro e venire fin quaggiù. Quando fu fra le cannucce e i biodi, Fug saltò via dal barchino e andò braccando qua e là. Ariuvèld lo seguì col fucile. Ad un tratto il cane, punta e scuote la coda e non giova chiamarlo. Fu così che ti trovò Ariuvèld di Fusa.

Dopo una pausa, chiese Ombra con voce dolce:

— E mi portò subito a casa, da voi?

— Sì, ti portò qui. Tu dormivi fra i tuoi pannilani ed avevi sul capo una piccola croce d'oro.

— Quanti anni saranno, mamma?

— O molti, molti, figliuola mia; forse venti. Io non ricordo bene.

— Poi? Raccontate ancora.

— Poi crescesti qui, alla Torre. Ariuvèld non volle portarti fra gli altri, all'ospedale; disse: — Sarà per noi come la capinera che viene da lontano; l'ha mandata il destino e un pane non mancherà anche per la sua piccola bocca per volontà di Dio padre. — Io risposi: Non mancherà anche per la sua piccola bocca! — e rimanesti alla vecchia Torre del Bevano, sul confine dei cieli, come dice Gabarièl di Glafira.

Pensammo alla nutrice. Eiba di Matiù volle prestarsi e ti dette il latte. Così il tempo ti crebbe.

Un giorno, avevi forse sette anni, eri come un'angiolella e nessuno aveva veduto creatura più divina — anche i romei che traversano tanti paesi e vanno alla Città del Signore, alla Città tutta d'oro e di gemme, anche i romei dicevano soffermandosi: Addio, creatura del Signore, occhio di paradiso! — Un giorno verso l'ora in cui il sole nostro si muore, ecco, un vecchio si sofferma alla porta della Torre e dice: — Ariu-

vèld di Fusa, voglio parlarti, esci. — Nessuno l'aveva veduto mai. Era grande, come un buon pino giovane e guardava diritto innanzi a sè, senza timore, come quelli che comandano e non sanno ubbidire. Ariuvèld, buon'anima, si fece su la porta e chiese:

— Che vuoi? — Parlarono lungo tempo insieme poi ti chiamarono. Non ricordi?

— Non ricordo — rispose Ombra di Tèlèspar.

— Sì. Allora avevi sette anni, eri troppo bambina. Ti chiamarono e tu andasti col mento al seno e guardavi la terra. Il vecchio ti sorrise e ti disse qualche parola che non udii, solo, dopo qualche minuto, scoppiasti in pianto.

Allora Ariuvèld di Fusa gridò: — Moglie, riprendi la bambina! — Ed io venni, ti presi fra le braccia e non sapevo calmarti. Ti rimase il singhiozzo per tutta la sera.

Quando chiesi ad Ariuvèld: — Che voleva quell'uomo? — mi rispose: — Niente — ed io tacqui perchè sapevo ch'egli non avrebbe aggiunto parola.

Molti anni dopo, Ariuvèld di Fusa, buon'anima, venne a morte. Quando capì che ormai non poteva contar più di star diritto sotto al sole, mi chiamò e mi disse ciò che aveva saputo dal vecchio e che saprai a tua volta, se verrà il giorno.

Questa è la tua storia, Ombra di Tèlèspar; ora riposa tranquilla perchè la stella che ti regge è alta sopra il tuo capo e guida la fortuna dagli occhi di gemma che lucono e non vedono e sono come gli stagni: le pupille della selva!

La giovanetta, poichè la voce di Zurdàna di Era si tacque, rimase qualche tempo con gli occhi assorti e il viso appoggiato alle palme; era sotto la lucerna di rame, in una penombra violacea e solo i termini de' suoi capelli lucevano; più basso i licci e l'ordito ponevano una bianchezza mite nel fievole chiarore.

Poi si scosse, riprese la spola che lanciò a traverso l'ordito, trasse a sè il pettine due volte, in due battute secche e mosse le calcole che ebbero un cigolio lento.

Il vecchio telaio mise nella notte la sua voce antica e la tela si accrebbe sotto la lucerna che ondulò lentamente.

Zurdàna di Era aveva filato un altro fuso.

— Figlia — chiese con voce roca, abbandonando le mani sul grembo — che ore saranno?

Ombra sospese il lavoro e volse gli occhi alla piccola finestra dischiusa:

— La luna non si è levata ancora — rispose — e gli uomini dei Falàsch non sono passati.

— Mi è parso averli uditi di prima sera, quando tessevi.

— Io non li ho uditi, mamma; comunque sia non è giunta ancora la canzone di Vinzadòr e le *gallinelle* salgono ora nei cieli. Siete stanca?

— Viene il sonno, figliuola mia. Una volta, sì, ne torcevo del filo, ora al quarto fuso la bocca mi si asciuga e le dita mi tremano come una foglia nel vento. Zurdàna di Era ha finito ormai i chicchi della sua corona.

Si udiva il bubbolio del mare nella notte alta.

— Vieni a riposare? — chiese la vecchia.

— Rimango ancora — rispose Ombra. — Voglio condurre innanzi la tela.

Mentre Zurdàna di Era saliva, tutta curva, la scaletta di legno che conduceva al secondo piano della torre, e la pendula lucerna che recava in una mano le illuminava debolmente gli alti gradi, si alzò nella notte la voce chiara di Vinzadòr, passò attraverso l'ombra con la sua vibrazione forte.

— Canta all'allegra, il cacciatore! — disse Zurdàna di Era; e salì gli alti gradi ad uno ad uno con lentezza stanca.

— Canta all'allegra, deve aver fatto una caccia trionfale, che il Signore l'abbia in gloria! — e le parole sue si persero con lo scalpiccio breve, con l'ultimo guizzo della pallida fiammella che disparve nell'alto.

Ombra di Tèlèspar, seduta al grande telaio

ch'era come un rude trono di quercia, trasse il pettine e gettò la spola ad allungare la bianca trama vegetale per il tesoro delle arche nuziali.

E il battere del pettine e il cigolìo delle calcole, segnarono il palpito del vecchio ordigno sacro alle dolci mani femminili.

La finestra era aperta su l'immensa solitudine della landa: contro le stelle risaltava, non molto lungi, un gruppo di pini, gli ultimi della grande selva, l'esigua scolta vegliante su gli impeti del vento.

Poi Ombra volse gli occhi, dolci di una dolorosa soavità diffusa, verso l'aperta finestra e abbandonò la cassa del telaio; guardò per la notte quasi seguisse il volo di un'ombra. Il rosseggiare della luna nascente tinse il cielo estremo sotto la costellazione di Pegaso. Un'esile nube divise il gran disco rossigno in due zone poi salì lentamente, a simiglianza di una palpebra e l'occhio di Caino si aprì nella sua tragica fissità attraverso gli spazii.

— Io dò la buona notte alla mia donna e madonna — disse una voce chiara e Ombra di Tèlèspar si levò..

— Buona notte Evmarì di Cospa — rispose la giovanetta e avanzò verso la finestra.

Come la persona di lei si eresse nel debole chiarore rossigno, tutta si appalesò nella sua

bellezza. Ombra di Tèlèspar era fra le figlie della pineta, colei che adunava in sè maggior fascino d'amore e le sue tempie parevan d'opale, e il viso di una dolcezza composta e soavemente triste, sotto il gran nimbo dei capelli neri.

— Hai tardato questa sera, Evmari — disse Ombra.

— Vengo da lontano — rispose il giovane.

— Devi essere stanco, perchè non sorridi. Ti ho aspettato tessendo e mi pareva il tempo non passasse mai. Ho avvolto la tela al subbio, una, dieci volte e ho aggiunto l'olio alla lucerna.

— Sono stato da Gabarièl di Glafira — rispose il giovane.

— E per che fare?

— Volevo parlargli. Gabarièl di Glafira sa molte cose che tutti ignorano.

Passò un silenzio, poi Evmari levò gli occhi e chiese a bassa voce:

— Ti ha parlato Zurdàna?

— Sì.

— Hai saputo?

— Sì.

— Tutto?

— Tutto ciò ch'ella poteva dirmi.

— Ma ti ha raccontato di Ariuvèld di Fusa.... ti ha detto del vecchio....

Il viso di Evmari di Cospa si contrasse per la

commozione violenta, la sua voce uscì a scatti affannosa e rauca.

— Sì — rispose Ombra. — Ma che hai?...

— Figliuola.... amore mio, perdonami.... io non ho la tua forza....

— Che hai? — riprese Ombra.

— Gabarièl di Glafira ha detto che il destino si compirà ed io ho paura del destino. Ascolta — e protese le braccia — tu verrai con me. Zuba di Caràn parte questa notte per il nord.... il mare è grande....

— Evmarì di Cospa! — gridò la giovanetta. Gli occhi suoi s'eran fatti larghi e paurosi.

L'altro si protese.

— Non gridare — disse — potrebbe udirti la vecchia; nessuno deve udirci; questa notte stessa ce ne andremo. Dopo ti cercheranno invano e diranno: È morta la figlia del Navarca....

Ombra fu scossa da subita contrazione; la sua voce uscì ferma ed acuta:

— Chi? Chi hai detto? Evmarì di Cospa, chi hai detto?

Il giovane impallidì ma sotto l'invincibile fascino degli occhi di lei che si erano trasfigurati, pieni di tragico ardore suggestivo, ripetè e la sua voce fu roca:

— La figlia di Matiù d'Abràm, il navarca.

Un urlo selvaggio passò, grande sotto ai cieli

notturni, e Ombra di Tèlèspar, la creatura soave, piombò riversa.

Appesa al tetto del rude telaio la lucerna di rame ondulava lentamente come una pendola fatale, nel tempo e nel mistero.

*

Zurdàna di Era gliela restituì la sua croce d'oro, la croce che le avevan trovato su la fronte il giorno in cui Ariuvèld la raccolse fra i biodi della palude, lungo il Tèlèspar.

Da un lato il piccolo amuleto portava inciso un nome e una data: il nome era quello del padre di lei: Matiù d'Abràm, la data ella non seppe ricollegarla a nessun fatto, poichè era ignara del passato.

Una sera chiese a Zurdàna di Era.

— Mamma, perchè avete mentito?

E Zurdàna rispose:

— Il dolore giunge sempre a tempo.

— Ma voi sapevate tutto?

— Sì.

— E quando avreste parlato?

— Aspettavo. La gente è cattiva, la gente ha le sue tradizioni, ha le sue leggi e si vendica, si vendica terribilmente di padre in figlio e sui figli dei figli per generazioni intere. Tu eri bella

e giovane; l'amore ti poteva salvare e ti salverà, forse. Io non volevo parlare, non era bene che io parlassi, credevo anche che gli altri pochi che sapevano avessero taciuto. Gabarièl di Glafìra è un filosofo e avrà seguito una sua legge ch'io non conosco; può darsi ch'egli sappia le vere strade del bene, io sono un'ignorante, ho ascoltato il mio consiglio perchè ti tenevo sacra nella mia casa dolce; perchè il dolore giunge sempre a tempo. Ora non puoi rimproverarmi. Hai parlato con Evmarì di Cospa?

— No.

— Non è tornato ier notte?

— No.

— Tornerà. Evmarì di Cospa è buono, ha l'anima retta e saprà giudicarti. Io son sicura che tornerà perchè non si possono abbandonare le vie dell'amore quando se n'è percorso buon tratto, e chi si è fatto schiavo degli occhi di una donna, ricerca la sua contentezza sopra ogni dolore. Io spero nella tua stella; abbiamo tutti il nostro destino lassù, io spero nel tuo destino!

E le tremanti mani della vecchia si levarono verso il cielo serale quasi profetizzando, nel loro breve gesto.

— Quando Ariuvèld, buon'anima, conobbe la sua morte, mi disse: Poni mente a quella fi-

gliuola, fa che possa vivere tranquilla. Ed io ho ubbidito. Inoltre il seme della mala pianta ha la sua ragione di verzicare.

Ombra di Tèlèspar stava con gli occhi inchini: era pallida, era come una misera creatura che un lento male distrugge.

E passarono i primi giorni, trascorsero mesi: la notizia si diffuse. Come mai Eymarì di Cospa non conduceva sposa la piccola bella della Torre del Bevano?

E perchè non compariva più alle sagre, Ombra di Tèlèspar? Perchè fuggiva la chiesa, e non cercava più le compagnie del canto e non si univa alle *gararellantine* [1] per le grandi raccolte?

La notizia si diffuse e non si seppe chi avesse parlato primo; di voce in voce passò dalle capanne ai paesi intorno, corse da Porto a Cervia per tutta la selva e la marina; e le donne ammutolirono e i volti degli uomini doventarono vermigli. Gli anziani ricordavano ancora Matiù d'Abràm e l'odio loro era inesausto, implacabile, nè poteva cadere innanzi al fascino di una creatura gentile, perchè una piccola gaia sorgente non disseta un deserto. Per la traccia del vecchio navarca, la folla cieca voleva la sua giu-

[1] *Gararellantine* si chiamano, nella Pineta di Ravenna, le fanciulle impiegate alla raccolta delle pine.

stizia crudele; l'inconscia forza brutale che le leggi del mistero sospingono, non poteva tacere, non poteva quetarsi benchè fossero passati anni ed anni e il ricordo fosse lontano; l'odio è come una fiamma che la pioggia, il vento e la rovina alimentano.

Era noto Matiù d'Abràm ai giovanetti e alle fanciulle, come un terribile malanno e gli anziani bestemmiavano il suo nome. Le potenze malefiche che il popolo teme e delle quali favoleggia nelle sue leggende, non hanno culto diverso.

Ora Ombra di Tèlèspar sentì che la sorte di lei era compìta nel mondo.

La vecchia, la buona vecchia dal dolce profilo, Zurdàna di Era che l'amava come una creatura del suo sangue; colei che le aveva regalato con cuore più che materno e il necessario e il soprappiù, invano l'incorava alla speranza con la sua voce fioca; ell'era come un misero gavitello sbattuto dalle onde, vana speranza alla tragica disperazione del naufrago.

Evmarì di Cospa non era ritornato.

Per più notti la piccola lucerna di rame ondulò su l'antico telaio, per più notti Ombra di Tèlèspar udì disperdersi la canzone di Vinzadòr come un alito per la selva oscura, il cuore di lei tremò invano di ansietà, ella non udì più l'augurio della voce chiara dalla finestra aperta.

La notizia si era diffusa: Evmarì di Cospa aveva dimenticato il suo amore dagli occhi e grandi e tristi, la piccola creatura ch'era come un'esile foglia sopra un ramo dispoglio. Aveva trovato altre vie Evmarì di Cospa, il giovane forte.

Ed ella stette nel suo silenzio e sentì di non poter piangere più. La dolce anima sua era stanca e cedeva all'influsso di un muto stupore, e si abbandonava al mare dell'incoscienza nel quale lucono le forme come strane apparenze inconcepibili.

Una volta, sul cader della sera, Ombra tornava dal mare e incontrò Evmarì di Cospa. Se lo trovò innanzi ad un tratto, quando alzò gli occhi belli, e ristette. Il giovane aveva impallidito. Ell'era magra, era bianca ed aveva sul volto la dolorosa calma di chi non maledice.

Egli disse:

— Ombra di Tèlèspar, mi perdoni?

Ella non rispose ma lo fissò negli occhi sì intensamente e con tale dolcezza ch'egli non resse allo sguardo di lei.

— Dove vai? — gli chiese.

— Al mare.

— Parti?

— Sì.

— Dove vai? Lontano?

— Sì, vado lontano, nei paesi del levante.

Trascorse un altro silenzio in cui le guance della giovanetta parve si animassero di un lieve rossore.

— Mi perdoni, Ombra di Tèlèspar? — chiese ancora con voce straziata Evmarì di Cospa.

Ella levò una mano nell'aria, ebbe un gesto lento e gli occhi suoi scintillarono.

— Che il Signore ti benedica! — poi strinse il guinzaglio della sua capra bianca, chinò il capo e riprese il cammino verso la sera. Si udì nell'aria l'aspro singhiozzo di Evmarì.

Ella si trovò sola nel mondo, nessuno più le rivolse parola, nessuno ebbe pietà della sua debolezza e della sua innocenza se non Zurdàna che era ormai come una vecchia pianta.

Un giorno, poichè il suo stupore la condusse a dolci sogni infantili e vide il mondo come una isola deserta, abbandonata in un oceano immenso, nella quale era solo una falange di creature mute ed immobili che non parlavano se non nel vento e si reggevano con le nodose braccia nella tempesta: un giorno in cui l'isola deserta si ammantò di sole poichè la primavera era comparsa, Ombra sorrise e indossò una veste rossa che non lasciò mai più e andò scalza per la pineta traendosi dietro la sua capra dalla lana bianca.

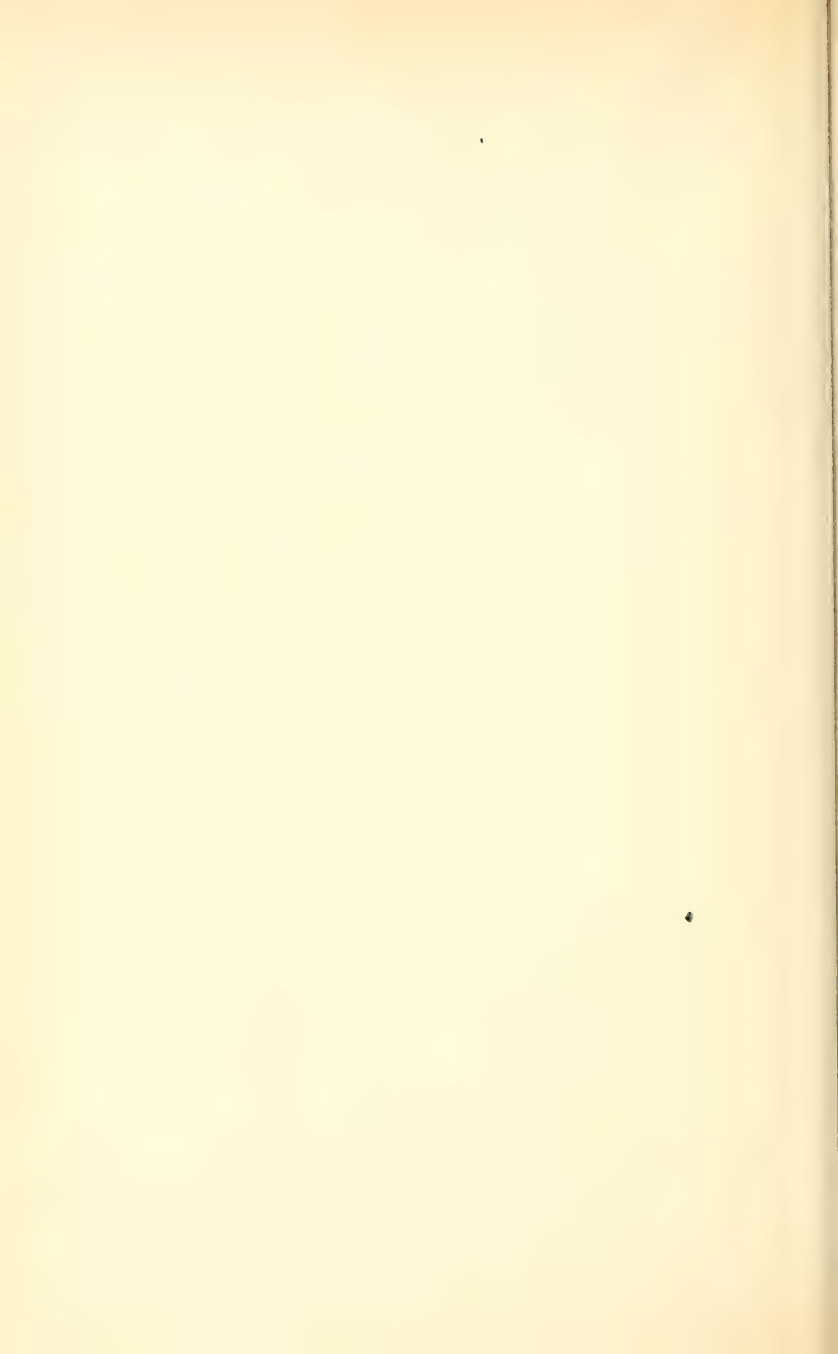
Parve più scarna, sorrise agli alberi, sorrise all'aria, sorrise al suo terribile silenzio. Poi cantò intrecciandosi una corona di ortiche che si pose su la fronte e cantò ancora sotto la sua triste corona, soffermandosi agli stagni, guardando le uniche creature che le tenevano compagnia: gli alberi grandi che si specchiano nel profondo.

Molti la ricordano, la piccola folle; andava d'ombra in ombra con la sua veste rossa, nel grande silenzio della selva, coronata la bianca fronte di pallide ortiche.

Appariva nelle albe, scompariva nei crepuscoli; sbucava dall'intrichìo dei tronchi, dileguava nell'oscurità sempre più esausta, sorridente, bella.

Poi una notte Vinzadòr, il cacciatore, la trovò distesa attraverso al suo sentiero.

Gli occhi della piccola folle erano aperti ormai nello stupore del sogno eterno e riflettevano i grandi alberi muti.

Così disparve Ombra di Tèlèspar la dolce giovanetta che il popolo non compianse; la figlia di un uomo che aveva abbandonata la sua nave e si era dato alla morte per guadagno: Matiù d'Abràm, il boia.

IL PANTANO.

Sotto le acque palustri è un talamo nero. Là dove si dischiudono le gemmanti ninfee, cuore delle acquatiche mollezze: là dove i rosei nenufari pongono come un tepido palpitare di carni desiose, si cela, fra il viscidume delle alghe che si attortigliano e si allungano in tentacoli a pena ondeggianti, il pallido viso della morte. Un viso tranquillo ed immoto, dagli occhi dolcemente arrovesciati sotto le palpebre, dalle labbra protese al freddo bacio.

La morte ch'ebbe dall'eternità il cómpito delle alterne vicende; che scese per assecondare la vita, per dar fiamma alla gioia, per muovere gli innumerevoli aspetti del vario di cui il pensiero si accende; la terribile sorgente di ignote fecondità riposa in un talamo nero fra le corolle gemmanti, accesa da un desiderio inesausto.

Ed ecco: se le molli alghe che si allungano tremando a spiare, ondeggiano, si ripiegano, si arruffano elevandosi come un'orrenda chioma, la morte sobbalza, apre d'improvviso gli occhi profondi: si aderge protendendo le ineluttabili labbra, si stringe alla preda voluttuosamente e la trae al suo piacere.

Così gode nei fondi palustri la neri-chiomata cui il mistero affidò il suo intatto suggello.

— Ora ascoltami, se ti piace. Tu l'hai amato Maravjè; era dei nostri una volta, ricordi?

— Sì.

— Ecco, io godo nel vedere che la grande città lontana non ti ha reso dimentico. Che so? Altri sono tornati di laggiù e non degnano ricambiare il saluto antico. Io non ti avrei detto parola, figliolo, ma ne avrei sofferto molto; credimi sul cuore!

— Ti credo.

— Perchè ascolta: perdere la tua terra e la tua barca; rimanere nudo nato sotto al sole è cosa ancora che l'anima perdona. Finchè si vive si può ricostruire. Il ragno, che è una bestiola piccolissima, si appiatta fra le rame, lotta col vento ogni giorno, ogni ora, e la sua costanza finisce per trionfare sul grande nemico.

Perdere l'amore no; l'uomo è fatto d'amore.

lo non so se mi intendi; ha bisogno di voler bene per essere buono e forte; ha necessità di avere i suoi fratelli coi quali sa di riposare come in giacigli d'oro. Quando puoi sorridere in pace e guardare con fidanza intera, negli occhi di un fratello, abbandonandoti come al sonno, ecco, tu sei un re. I vigliacchi che non sanno amare, muoiono di coltello!

Guardai Vinzadòr: la sua fronte era alta nel sole moribondo: gli occhi suoi, raggianti. La gioia d'avermi vicino era nel suo viso come un inno. Egli godeva del mio affetto come non avrebbe goduto di una fortuna grande: egli ch'era semplice e forte e sapiente nella sua rudezza sincera.

L'autunno si moriva. Ero tornato da lontane città alla mia terra antica: ero tornato con animo filiale, desiderosamente, con assetata bramosia di libertà; ero giunto a rivedere gli orizzonti senza confine sempre, per quanti giorni si muova il passo fra la terra ed il mare.

L'autunno si moriva. Nei sentieri cadevano le foglie rosse e la reggia dei tramonti, come chiamano l'estremo cielo d'occaso i vecchi novellatori di mia gente, era grande ne' suoi bagliori e nelle sue gemme.

I bifolchi, nei lontani campi, gettavano il seme per il nuovo ciclo del sole e, dagli olmi, intorno,

dalla selva immensa, dalle file dei pioppi e dalle siepi scivolavan nell'aria le foglie. La breve favola della primavera si moriva così in un languore vesperale, tenuamente.

— Il sole è lontano dal sonno, — disse Vinzadòr. — Giungeremo prima di notte alta.

Annuii. Andavamo alle case dei Gèra dove aveva vissuto un tempo Dèvila, creatura strana trascorsa nella mia vita come il guizzo di una stella su le acque cupe di uno stagno.

Il nostro cammino era verso il cielo d'occaso, per sentieri deserti.

— Racconta, — dissi a Vinzadòr.

— Quando partisti, — riprese, — Idana aveva abbandonato Maravjè, mi pare?

— Sì.

— Era già solo. Idana aveva detto al filosofo: Tu vivi fra le stelle; una donna non può piacerti e bastarti; io andrò altrove a cercare la mia fortuna. Egli non rispose e lasciò ch'ella partisse.

Idana era delle terre del Nord, della famiglia dei Ghèspar, gente infame.

Nel tempo in cui convisse con Maravjè, fece del suo letto mercato; godette finchè la scarsa fortuna del sapiente resse alle voglie di lei; poi, quando vide l'inverno del suo benestare e vide ch'ella avrebbe dovuto piegarsi al lavoro, salutò

l'uomo che l'aveva accolta ed andò altrove a continuare i suoi amori con gli uomini delle strade e del mare.

Maravjè non si dolse e non parlò: tu l'hai conosciuto: egli era come gli alberi sereni. Cea aveva allora dieci anni. Idana non la volle con sè e la piccola rimase col filosofo che l'ebbe in amore come le sue pupille e come le gemme stellari ch'egli scrutava la notte.

Cea teneva dalla madre per la sua bellezza e dal padre aveva preso la serietà. Così piccola com'era, aveva già alcunchè di maturo. Il bisogno le fu maestro. A dieci anni resse la piccola casa senza chiedere aiuto alle vecchie vicine e dimenticò i trastulli del suo tempo. Con quel po' ch'era rimasto e coi guadagni di Maravjè, la vita si ristabilì tranquilla, anzi fu impagabilmente migliore perchè Cea amava suo padre e Maravjè sapeva ogni gentilezza.

Di Idana non si udì più parlare; nessuno ricordò ch'ella avesse vissuto quindici anni nella casa del filosofo; solo un pastore che giungeva da luoghi lontani, raccontò una volta, essendosi fermo a veglia sotto la quercia dei Mirès, raccontò di averla veduta su gli alti monti del Santerno, in un paese gentile. Conviveva con un uomo ricco del quale non seppe dire il nome, e portava vesti di sciamito e stoffe ramezzate

d'oro; vestiva alla reale. Nessuno chiese particolari e il pastore viveva più di silenzio che di novelle. Anche le nostre donne non cercarono sapere oltre: esse sono sdegnose e la curiosità non le macera.

Così il tempo trascorse e la vita andò per il suo cerchio d'oro dall'uno all'altro sole, fatalmente.

Tu sei stato lontano sì lungo tempo, figlio mio, t'eri perduto nelle grandi città maravigliose ed io credevo ormai che la tua terra non avesse amore bastante per richiamarti, un giorno o l'altro, fra i tuoi vecchi! Essi parlavano di te come di una cosa grande che si è smarrita per non ritrovarla mai più.

Basta, ora ti sapremo dare l'incantamento e, per arte di magia, avverrà a te ciò che avvenne a Re Artigù che una fata rinchiuse, per amore, in un palazzo di cristallo, su le montagne del cielo, e tenne in suo potere finchè la bella Splindora non filò, non tessè, non camminò per sette anni e giunta poi alla soglia dei giardini ov'era ogni dovizia, di fronte al palazzo lucente, stremata e combattuta non gridò per tre volte il nome del Re e non piombò con la faccia su la terra, stecchita!

Allora Re Artigù ritornò al mondo, per la piccola creatura che fu sua serva e regina.

Passò un breve silenzio. Vinzadòr chinò il capo; crepitaron le foglie morte sotto ai nostri passi uguali. La selva si diradava sperdendosi verso la landa uniforme.

— Sai? — riprese guardandomi in viso, — Dèvila di Gera, dopo la tua partenza....

Come mi vide, pallidissimo, tremare, aggrottò le ciglia e chiese con voce sorda:

— Ancora le vuoi bene?

Non risposi. Vinzadòr scosse il capo e andò per buon tratto senza riprendere la trama della narrazione; poi ebbe un sospiro, disse, guardando nelle lontananze:

— Poveri figli! — e ricominciò:

— Ascolta ciò che accadde a Maravjè, il filosofo. Riprese la sua vita adunque, anzi può dirsi la continuasse perchè Idana non aveva avuto potere di turbar la sua pace indifferente. Il giorno andava a visitare i malati; la notte guardava le stelle. Aveva certi suoi libri in cui leggeva le vie del cielo.

Io non credo a malìe, certo è che l'indifferenza per la mala femmina ch'era stata compagna sua, Maravjè aveva dovuto trovarla là dentro, fra quelle carte piene di segni oscuri.

Una volta, poichè Cea pensava al buon andamento della casa ed egli aveva tempo da occupare per i suoi misteri, si fabbricò un arnese, lungo

una buona canna, e con quello guardava il cielo, la notte, e scriveva numeri, e riguardava, da consumarsi gli occhi.

A volte le donne l'udivano parlare ad alta voce e allora si segnavano in fretta, fuggendo, perchè, dicevano esse che Maravjè faceva discendere dalla luna, per quel suo tubo, l'anima di Caino e teneva commercio con lei!

Maravjè sapeva il bene ed il male e vedeva dove i nostri occhi ciechi non giungono. L'ho udito parlare delle stelle e dei mondi: egli conosceva le remote vie della luna quando scompare e una volta disse ai marinai raccolti sotto la quercia dei Mirès:

— Questa notte vedrete velarsi la luna. La sua luce rimarrà nell'aria come una ghirlanda.

I marinai risero credendolo impazzito ma alla notte, essendo essi in alto mare, all'ora indicata da Maravjè, la luna si velò e della sua luce rimase una grande corona fra le stelle. Allora i marinai dissero all'anziano:

— Tu pratichi col diavolo! — e Maravjè scrollò il capo e sorrise.

Lo ricordi? Aveva la barba rossa e folta e gli occhi ridenti come quelli di un fanciullo che domanda agli alberi il loro nome.

Una volta tornavamo dal mare, era d'estate, il sole era andato sotto fra un sereno superbo.

Mariòla era con noi. Ad un tratto, come vide la stella del pastore levarsi fra gli alberi, staccò dalla siepe un tralcio di vitalba, ne fece corona e la gettò, cantando, fra le rame di una quercia. Quando appare la stella lucente della sera, è costume delle ragazze gettarle una ghirlanda per tenersi caro l'amore.

Maravjè guardò la fanciulla e le chiese: — Credi potrà aiutarti la piccola stella? — Mariòla rispose:

— Sì.

— E sai che cosa sia?

Ella fissò gli occhi stupiti in alto e disse:

— Una fiamma!

— È un mondo! — replicò il saggio e aggiunse che nel cielo, lassù, dove non giungono neppure le nubi, sono altri mondi come il nostro e più grandi; sono altre creature, altri mari, altre terre. E disse che la stella delle acque era un sole e tanto parlò, di tante cose maravigliose parlò ch'io mi sentii smarrire.

— E voi lo sapete, — chiese Mariòla, — dove abita Iddio? — Maravjè si pose una mano sul cuore e rispose:

— Qui!

Da quella volta pensai che anche in noi vive il mistero. —

Dopo un silenzio breve in cui udimmo l'umano

grido dei nibbi nell'alta serenità serale. Vinzadòr riprese:

— Frattanto Cea di Maravjè crebbe: profittò delle sue primavere e fu come un pozzo d'acque vive.

Ell'era piccoletta ma bella; diritta come una rama di salcio porporino, aveva i fianchi rotondi e la vita esile. Nel respiro, le sue mammelle avevano le soavità dei frutti nuovi. Le carni di lei erano brune ed ambrate e gli occhi eran più grandi del consueto nel piccolo viso; occhi neri, smorti e sfavillanti ad un tempo, mansueti e vivi.

Tu avessi veduto, figliolo, quanto cielo e quanto amore era in quegli occhi di donna! Idana, la selvaggia, non aveva sognato mai tante bellezze.

E Maravjè n'era orgoglioso; l'amava come i suoi misteri. Cea sorrideva del suo vecchio che dimenticava le stelle per lei.

Così ogni cosa era tranquilla e si pensava già a chi mai sarebbe andata sposa Cea, la sorella dei grani. V'era chi poneva innanzi Zirolum dalla voce sonora; chi Tiudòr che fra terra e mare conosce ogni remoto cammino; chi Aiben, il domatore di cavalli.

Maravjè diceva alla figlia:

— Farai ciò che la tua volontà ti propone; io non vorrò darti consiglio.

E così Cea moveva per la mente pensieri d'amore allorchè avvenne ciò che sto per dirti.

Una sera Maravjè era andato a Ziria, al di là della landa; la giovanetta era sola in casa e preparava la cena per il ritorno del vecchio. Aveva lasciato l'uscio aperto e cantava. Ad un tratto si avvide che qualcuno s'era fermo su l'aia, si fece su la soglia e scorse una donna vestita alla guisa zingaresca. Stava col capo eretto e guardava fissamente quasi a riconoscere il luogo e le persone.

— Che volete? — chiese Cea di Maravjè.

La zingara venne innanzi, si sedette sopra un ceppo di rovere e rispose:

— Nulla voglio. Mi riposo. — Poi disse ancora:

— Sei tu, Cea, la figlia del filosofo?

— Sì.

— Non è in casa tuo padre?

— È a Ziria, su la marina lontana.

— Tornerà questa sera?

— Tornerà.

La zingara guardò negli occhi la giovanetta e le disse:

— Sei bella! Sei più bella di tua madre Idana! — Cea impallidì e non rispose.

— Vuoi darmi bere? — chiese la sconosciuta. — Vengo da lontano, su la polvere. Ho accompagnato il corso del sole dal suo nascere ed ho

i piedi sanguinanti e la mia bocca è arida. Vuoi darmi bere?

Cea fu pronta a versarle ed acqua e vino perchè estinguesse l'arsura cocente; poi, quando la vide ristorata, le chiese:

— Da dove venite?

— Vengo da un paese che non conosci, bambina: dal monte di Artigà vengo: dal monte ove sono i palazzi incantati.

— Scherzate!

La zingara si passò una mano su gli occhi e sorrise. Solo gli occhi eran belli su quel volto disfatto.

— Quanti anni hai?

— Dieci e sei, — rispose Cea.

— Ami tuo padre?

— Più della mia vita.

La sconosciuta si levò e guardò il cielo d'oriente.

— Andate lontano?

— Rimango qui qualche giorno. Dopo andrò coi compagni miei verso il paese del Signore.

— Siete in molti?

— Siamo quindici. — Dopo una sosta riprese:

— Vuoi darmi un pane?

Quando se l'ebbe ringraziò e partì.

S'erano accampati in quei giorni lungo i sentieri delle tamerici, gli zingari. Uomini e donne

e fanciulli; gente sporca e feroce. Traevano seco degli orsi e delle scimmie e vivevano di furto e di rapina. Donne dalle voce roca, dagli occhi terribili; pareva avesser dimenticato ogni costume umano.

Quando si accostavano alle case erano respinti con grida; portavano la peste e il malanno ed erano più temibili dei lupi. Fra quelle creature, l'avrai indovinato ormai, era Idàna. Io non so per quale precipizio fosse discesa fino a quella compagnia di ladri; certo vi si trovava a maraviglia.

Una seconda, una terza volta ella si presentò alla sua antica casa, quando Maravjè era assente, poi una sera si gettò su la terra e si strappò i capelli e percosse la fronte su la terra. I singhiozzi di lei erano aspri, sì che Cea ne tremò.

— Io sono tua madre, perdonami, perdona i miei peccati Cea, amore mio!...

La giovanetta semplice e buona pianse, s'inchinò, accolse fra le braccia la vile creatura.

Ora ascolta la perfidia.

Io non so quali vie tenesse, quali incantamenti; non so quali parole trovasse l'anima di belva; Maravjè doveva andare ogni giorno a Ziria per curarvi un malato e tornava a notte tarda; Cea aveva negli occhi qualcosa di oscuro ogni giorno più.

Una volta, era tramontata già la stella del pastore, tornavo dalle paludi. La notte era serena e chiara, una notte di luglio in cui non è ancor morto il tramonto che l'alba si accenna già all'oriente. Venivo in silenzio su per gli argini. Quando fui a pochi passi dalla strada romea, udii un fragore insolito sì che mi fermai a guardare e ad ascoltare. Non trascorsero dieci secondi che vidi distintamente avanzare verso me i carri degli zingari. I cavalli eran lanciati alla carriera e si piegavano a terra, ansimando fra la polvere, via, più del vento e dei baleni. E gli uomini e le donne eran ritti sui carri e avevan grida lunghe e spaventose di incitamento. Sgusciaron come le serpi; furon, sotto alle stelle, un'ombra ed un fragore. Non ebbi tempo di volgermi ch'erano già lontani.

Pensavo a qualcosa di sinistro nè mi decidevo riprender la via, allorchè udii un urlo, che avrò sempre nel cuore, terribilmente:

— Cea? figlia mia! Cea? figlia mia!

Livido e disfatto veniva Maravjè urlando nell'ombra per il suo unico bene scomparso.

Quando mi fu vicino, gli gridai:

— Vanno per San Zaccaria; abbrevia per gli argini!

Egli non si fermò, precipitò nell'ombra della palude, senza riconoscermi.

La caccia fu feroce.

Tu sai, seguendo gli argini si giunge in un attimo a San Zaccaria. Gli zingari dovevano percorrere sei miglia lungo la strada romea.

Maravjè andava più rapido di un veltro, sì che mi distanziò subito.

Eravamo quasi al termine, si udiva già il fragore lontano:

— Coraggio! — gridai. — Ho la mia *doppietta*, qualcuno cadrà morto!

Poi levai gli occhi, li volsi in giro, ripetutamente, aguzzando lo sguardo: Maravjè non c'era più.

Alla disperata mi detti a chiamarlo nel buio e udii un diguazzamento dal Tèlèspar!...

Hai inteso?

Nel Pantano dei Corvi non si salverebbe una torre!

Giunsi a tempo per vedere ancora la sua faccia livida dagli occhi rossi; poi, mentre saettavano, a cento metri appena, i carri degli zingari, impossente e terrificato, vidi Maravjè discendere, scomparire sotto al fango che gorgogliò e si distese tranquillo! —

La notte era alta ed oscura. Proseguimmo muti verso il cielo d'occaso, per sentieri deserti.

DÈVILA DI GERA.

Avrò sempre innanzi agli occhi la tua bellezza, rilucente come l'oro veneziano; sempre avrò nel pensiero la tua canzone d'amore:

> *...io mi stenderò su le orme tue; io mi giacerò al tuo fianco per dormire con te!*

Tempo è passato d'amore; tempo è passato di gaiezza, pur io ti piango, ti desidero, ti invoco perdutamente. Siimi come miele al palato, come fonte all' arsura, bellezza mia: rama d'argento, di corallo e sangue.

Nella notte udii confusamente le grida:

— Bura? Piròss? Vinzadòr?

Udii l'angoscia di una voce forte che sorpassava il tumulto lontano:

— Il padrone è caduto alla *Bassa delle stelle*: Correte!

— Chi chiama?

— Io, Dèvid Ziga.... sono dei vostri!

— E che vuoi?

— Il padrone è caduto; in nome del tuo padre, corri!

Passò un breve silenzio, poi tre voci roche si levarono vicine in unica domanda:

— È morto?

— No.

— Cristo Domine! — gridò Piròss. — Io lo sapevo bene ch'egli avrebbe avuto la sua!

Vidi agitarsi a pochi passi da me, contro le stelle, quattro ombre gigantesche: udii il fruscio

dei passi fra le cannucce e i viburni e distinsi bene la faccia di Dèvid Ziga che si chinava:

— Padrone, dove vi hanno colpito?

Indicai con la mano il fianco.

— Soffrite? — scossi il capo negativamente.

Frattanto Bura, Piròss, Vinzadòr mi erano attorno, curvi sul mio viso, gli occhi fissi nello scrutare.

Dèvid Ziga si levò:

— Andate, componete subito un lettuccio di frasche. Io gli curerò la ferita.

I tre uomini si volsero in corsa verso la selva che chiudeva ad occidente la pianura sterminata e in breve disparvero.

Io mi vidi innanzi, disteso com'ero fra le alte erbe della landa, l'immenso giro delle costellazioni; vidi il palpito lucente del gran cuore ignoto dell'eternità: bagliori metallici, immobili come occhi spettrali, vividi nel folgorìo di vite possenti e sentii soffrire la mia piccola miseria e chiusi gli occhi per udire le voci vicine, le malinconiche trame dei grilli i quali sanno tre note sole e le ripetono con triste soavità eternamente. La terra dorme in quel breve viluppo di suoni che hanno un tremolio stellare. Dèvid Ziga mi aveva slacciato il vestito e, al diffuso albore della notte chiara, cercava la ferita. S'era posto carponi, le sue rudi mani operavan con delicata

cura perchè il dolore non avesse a scuotermi d'improvviso in un grido d'angoscia.

— È qui! — disse poi. — Vi duole?

— No.

— Cercate respirare.

Dopo una pausa aggiunse:

— Il signore non l'ha voluto! — poi appressò la bocca alla ferita.

Lontanamente si udirono le ultime grida fioche della turba feroce e colpi di fucile che risuonarono, nel silenzio della notte, con cupo rimbombo.

I Fiùr avevano disperso i Balèstar; delle due famiglie nemiche, in eterna lotta per vendette centenarie, aveva trionfato, quella volta, la più debole poichè gli uomini della pineta e della landa avevan preso parte per lei, nella lotta sanguinosa. S'erano incontrati di sera alla *Bassa delle stelle* e s'eran lanciati contro con impeto selvaggio. I Fiùr, dispersi dalla forza sopravalente dei Balèstar, avevano giurato trovarsi ancora in campo aperto un giorno non lontano. L'odio è l'eterna guida della turba che si combatte in questa piccola stella dell'immensità.

Una voce si levò poco lungi; sentivo le mie forze disperdersi in uno strano sopore di sogno.

— Dèvid Ziga?

Dèvid si volse verso il punto da cui era giunta la chiamata; rispose:

— Chi sei?

— Siamo noi; torniamo col lettuccio. Come sta il padrone?

— Un po' meglio.

— C'è pericolo?

— No.

— Grazie al Signore! — gridò Vinzadòr sbucando dalla notte. E Bura e Piròss, che seguivano, mormorarono insieme:

— Benediciamo!

— Lo portiamo via subito? — chiese Piross.

— Sì, — rispose Dèvid Ziga.

— E dove?

— Vedremo poi. Ora aiutatemi a sollevarlo. Fate adagio.

I quattro giganti mi levarono di peso come fossi una piuma; stesero le loro mantelle sul lettuccio e mi deposero su l'improvvisato giaciglio, poi, a passo lento, presero la via verso la pineta. Dèvid Ziga mi stette sempre a lato, tenendomi per mano; Vinzadòr precedette sorvegliando intorno per tema di un agguato.

Così andammo nella notte, nè so dir quanto. Vidi disperdersi la landa; vidi accennarsi, oscura contro le stelle, qualche ombra di pino; poi la grave stanchezza m'invase, m'avvolse, mi tenne; la stanchezza del dolore che sa di sonno e di morte ad un tempo.

Una rigida scossa mi ridestò ad un tratto, udii Vinzadòr gridare:

— Uomini dei Gèra, aprite!

— Se ci riconoscono non apriranno, — mormorò Piròss. — I Gèra sono parenti dei Fiür, essi non daranno ricovero al padrone!

— E dove vuoi portarlo? — soggiunse Dèvid Ziga. — Non vedi? È pallido; io non so se la sua forza avrà potere su la morte!

Vinzadòr gridò ancora con voce più forte, appressandosi le mani alla bocca:

— Uomini dei Gèra, aprite!

Una finestra cigolò nel buio. I compagni miei mi avevano posato sul limitare dell'aia.

— Chi è? — chiese una voce roca.

— È un ferito che chiede la tua ospitalità, — rispose Vinzadòr.

— Di qual parte?

— Di nessuna. È il padrone, l'amico nostro.

— Vada co' suoi! — rispose la voce roca e la finestra si richiuse stridendo. Quattro braccia si tesero nell'impeto di una maledizione gridata con voce ferrigna:

— Cane! — e vi fu un attimo in cui udii solo le mie vene pulsare rapidamente. Poi, mentre mi risollevavano per altra meta, udimmo una voce spenta chiamare dall'ombra:

— Amici?

Dèvid Ziga mosse qualche passo su l'aia e si imbattè in Dèvila di Gera.

— Che vuoi, ragazza?

Rispose:

— Portatelo nella capanna, io lo veglierò.

— Tu?

— Prendo su la mia, la vita dell'amico vostro! — riprese fieramente la giovanetta.

— E se lo scoprono?

— Nessuno entrerà nella capanna finchè io non voglia!

Dèvid Ziga ammutolì. La figlia del pescatore si era avvicinata; stava diritta sotto l'ombra di un grande pioppo e si appalesava, nella notte, solo per il bianco zendado che le avvolgeva il torso.

— Avete paura? — chiese ancora Dèvila.

— Noi fidiamo su la tua coscienza, — rispose Vinzadòr. Poi si chinò gridando a Piròss:

— Andiamo.

Ricordo ancora, di quella notte tetra, una scialba fiammella ondulante fra l'impalcatura delle travi nere.

*

Rabièl si soffermò qualche volta, l'uomo strano dagli occhi verdi, su la soglia della capanna ove

giacqui due settimane; si appoggiò allo stipite della porta, piegò la bocca sottile ad un sorriso ambiguo:

— Padrone del niente, io ti auguro pronta salute. Come stai?

— Un po' meglio.

— L'ospitalità sacra e la bella figlia ti sono medicina, è vero?

— Forse.

— Ho veduto ieri sera, nei campi dei Balèstar, un rogo acceso per te. V'erano a torno tutte le giovanette della casa e i fanciulli e gridavano lodi in tuo nome. Il Grande Spirito ti sarà propizio.

— Speriamo, — disse Dèvila.

— Io gridai loro: C'è un cuore che lo ha accolto! Nella sua disgrazia, la fortuna gli è stata sorella!

— Diceste bene, — rispose Dèvila.

— E per la prima volta gli uomini dei Balèstar non bestemmiarono il vostro nome!

Rabièl sorrideva tenendo fissi i piccoli occhi verdi su Dèvila che giaceva a' suoi piedi, sul limitare della porta.

— Nlgar, il corvo più vecchio della pineta, — continuò Rabièl, — diceva: Io tutto ho mangiato ne' miei cent'anni di vita ma nessuna cosa ho trovato più amara del cuore dell'uomo!

— Davvero? — chiese Dèvila levando i grand'occhi azzurri al volto di Rabièl. Nella voce di lei fu un'intonazione leggermente ironica.

— Nìgar è un saggio, — riprese Rabièl — ed è signore di un impero! Egli è stato alla Casa del Tuono e conosce la via delle folgori, nell'infinito. Nella sua antica sapienza racconta: L'uomo, la bestia dalle tane bianche, quand'era nel regno dell'immenso, dove tutti gli spiriti sono prima del grande viaggio, disse al Signore: — Dammi una stella ed io la governerò nello spazio! — Il Signore rise. L'uomo era una piccola bestia deforme, senz'ali. Il Signore rise e scelse una stelluccia miserrima sotto a' suoi piedi, nella bianca via che gli serve di cammino eterno: — Ora vai e domina! — disse e lanciò l'uomo negli spazi. Ora vedi, esso vive in fondo all'aria ed è più cieco delle montagne ed è schiavo della piccola stella che vuol dominare!

Rabièl levò gli occhi verso il cielo come soleva fare allorchè aveva compito un discorso.

Parea seguisse la strada del suo pensiero, piccola vibrazione nell'azzurro. Dèvila taceva col capo inchino.

Il semplice filosofo dalle inesauribili amarezze ironiche scosse il capo ed atteggiò la bocca sottile al suo perenne sorriso:

— Ora riposate, ragazzi. Nìgar ragiona da

corvo. Voi siete giovani e belli.... la primavera è per voi!

Raccolse le bisacce, guardò intorno e, senza aggiunger parola, si avviò sotto il sole cadente.

Le sue lacere vesti ebbero, dagli ultimi fuochi solari, come una subita porpora regale. Rabièl andava sempre a capo scoperto in omaggio a sua madre: la Terra; in onore al Grande Spirito: il Mistero.

Dèvila lo guardò dileguare e disse:

— Il suo sapere non gli frutta gioia!

Poi tacque, poi chinò il bel capo dai capelli rossi, su le mani aperte su le ginocchia.

Era trascorso qualche giorno dalla notte in cui gli amici miei, i giganti della landa, mi avevano portato verso le case dei Gèra; essi tornavano ad ogni crepuscolo, armati della loro *doppietta*. Li vedevo apparire l'un dopo l'altro su la soglia della capanna. Si accosciavano ai piedi del mio giaciglio, stavano qualche ora in simile positura, senza pronunciar parola poi ripartivano lanciandomi il consueto augurio.

La mia ferita migliorava. Dèvid Ziga aveva composto unguenti con erbe speciali ed era certo del fatto suo. Dopo avermi esaminato, il terzo giorno, aveva detto:

— Ne avrai per poco, padrone; forse per una settimana ancora.

Mi sentivo più forte, in vero; d'altra parte tutta la mia giovinezza prorompeva nel dolce mese della primavera bella.

Aprile era al suo termine. Il giovanetto dalle verdi chiome tendeva già la tremante mano al nuovo fratello che si scuoteva dal sonno. Il sole buono, il sole bello si attardava ad amare la sua piccola Terra, ogni giorno qualche attimo più, sì che le notti s'eran fatte brevi.

Io udivo, dalla capanna intessuta di ligustri, suoni di campane, pigolii di nidi e canti, e tinnire di sonagli, e fragori di ruote; udivo passare la vita; sentivo l'impeto del piccolo mese che chiama tutte le creature al soave incantamento del rifiorire.

E m'era vicina Dèvila, la giovanetta dei Gèra, una fra le più belle dei dintorni.

Ella era stata assidua compagna mia fin dalla prima notte nella quale fui adagiato fra lo strame; ell'era stata l'amica, la sorella, l'ombra mia buona. E cantava ora, l'udivo nel crepuscolo, cantava a pena perchè, forse, intendessi a pena:

— *Ecco, amore, io ti sarò sempre ombra, nella notte, nelle tenebre, nell'eternità! Io mi stenderò su le orme tue; io mi giacerò al tuo fianco per dormire con te!*

Aveva appoggiato il capo allo stipite della porta; stava in atto di abbandono; tutta la gola

e il principio del seno si scoprivano nella loro bianchezza ambrata; aveva gli occhi socchiusi, la bocca sorridente, le mani abbandonate sul grembo. Il sole discendeva dietro lei fra i ciliegi in fiore.

Passò Gèra, il padre, nè si fermò a guardare.

Non poteva disfarsi ormai, per la sacra ospitalità, del nemico che la figlia aveva accolto nella misera capanna intessuta di ligustri, nè voleva, con un qualsiasi atto di cortesia, tradire il suo odio, sacro quanto l'ospitalità e più ancora forse. Fin dai primi giorni finse non vedere; passò, ripassò col capo eretto, gli occhi fissi innanzi a sè. Così fecero i fratelli di Dèvila e le sorelle; solo Giasminela, la più piccola, sostava sovente innanzi alla soglia della capanna e mi guardava estatica senza parlare.

Non avevo parteggiato mai per i Balèstar, ma gli amici miei, i cacciatori della landa, erano tutti di tale parte, sì che fui preso in mezzo senza volere e, nella terribile lotta combattuta alla *Bassa delle stelle*, mi era toccata una leggera ferita al fianco. Ora non potevo smentirmi e mi appigliai al silenzio.

D'altra parte mi era facile tacere; non vedevo, nella maggior parte della giornata, se non Dèvila ed ella non una volta mi aveva parlato dei Balèstar e delle vendette che seminavano

morte e rovina. Ella taceva, mi guardava nel mio riposo, aveva echi di antiche canzoni d'amore.

La notte si coricava di traverso, su la soglia della capanna e dormiva così, sotto il suo gran fascio di capelli. La guardavo per lunghe ore nell'abbandono del sonno; vedevo il volto soave arrubinarsi, le labbra sorridere a pena dischiuse, la gola fremere nel respiro.

Era bella e forte anche nel suo abbandono Dèvila di Gèra, l'amica mia triste.

Una volta mi chiese d'improvviso, fissandomi negli occhi:

— Dove andrai quando sarai guarito?

— Al Catria.

— Di là dal mare?

— Sì.

— E perchè tanto lontano?

— Per il lavoro, mia dolce amica. I bragozzi mi aspettano per far vela.

— E quando tornerai?

— Fra un anno forse, fra due. Chi sa? Il mio destino mi porta lontano.

Tacqui. Il tepore del sole giungeva fino a noi, alla breve ombra dei ligustri.

Dèvila si volse verso la luce, guardò pei campi. Era dovere d'ospitalità tacere, nè avrei infranto la tradizione, per me, sacra. S'io le avessi detto

il bel maggio d'amore che sbocciava dall'anima mia tutto per lei; se le avessi detto: — Dèvila!... Lo voglio!... — ella forse avrebbe piegato la faccia su la mia spalla per piangere così; ma il mio silenzio offendeva la sua fierezza; ella temeva non volessi amarla.

Una notte Rabièl ripassò dal nostro nido.

— Padrone del niente, come stai?

— Meglio.

— Puoi camminare?

— Un poco.

— Allora ascolta il consiglio della mia miseria randagia: parti.

— Subito?

— Sì.

— Non reggerei alla lunga strada.

— Quando verranno gli amici tuoi, domani, su l'alba, racconta loro ciò che ti ho detto. Addio.

— Addio.

Scomparve sotto l'argento lunare. Dèvila disse:

— Non gli dar retta. Rabièl non ragiona sempre da saggio.

Da qualche notte si udivano i cantamaggi passar lontano, fra la selva e le lande, lungo le vie del piano. Onde di gioia e di desiderio, esaltazioni e preghiere scorrevano nel plenilunio, in languidi ritmi, in fremiti possenti; si protraevano

fino all'alba, fino all'apparire di Pirbors [1] che l'alba protende, con le mani tese, nell'ora antelucana.

Ne eravamo turbati. Dèvila si scioglieva i capelli alla luce lunare, per evitare le malìe del maggio. La vedevo eretta in un quadrato di puro argento e vedevo le sue chiome farsi opache e il profilo di lei accentuato da un albore diffuso; dietro e più lontano era la trama di una siepe e l'incrociarsi di qualche rama in fiore. Dèvila, quasi in tono liturgico, alzando su le palme aperte i suoi rossi capelli in atto di offerta, diceva:

— A te, anima di bambace, sorella dell'infinito.... perchè mi salvi dall'angoscia del male, dal triste incantamento del maggio!... A te, anima di bambace.... sorella luna!...

Io tacevo nell'ombra. Dèvila si rivolse, venne a sedersi al mio fianco.

— Non hai sonno? — le chiesi.

Mi guardò negli occhi fissamente e non rispose. Vidi io, nelle sue pupille profonde, un'appassionata dolcezza languire. E mi tacqui ancora; ancora la ferrea volontà costrinse l'oscura tempesta che si agitava entro l'anima mia; tutte le parole che mi tumultuavano nel pensiero si spensero per l'ansiosa volontà di tacere. Ma sen-

[1] La stella Diana.

tivo che non avrei potuto più; il bel maggio vermiglio scorreva per l'aria. Dèvila di Gèra mi amava con l'impeto della sua giovinezza selvaggia.

Ad un tratto mi chiese, posandomi una mano su la spalla:

— Pensi a ciò che ha detto Rabièl?

— No.

— Eppure Rabièl ha ragione, sai!

— Perchè?

— Domani notte verranno i parteggianti nostri. Vogliono prendere vendetta di te. Io l'ho saputo. Li guida Marivùs, il guercio. Non temere, ho provveduto a tutto. I tuoi amici saranno qui prima dell'ora fissata da Marivùs. — Dopo una pausa mi domandò ancora, e gli occhi suoi doventaron sempre più luminosi:

— Perchè taci?

— E di te non temi? — le chiesi a pena, con voce spenta.

— Io vorrei morire! — sussurrò abbassando il volto fra le palme. Troppo vicino udii il suo rapido singhiozzo, troppo forte il suo dolore mi avvolse; le presi le mani, l'attirai:

— Dèvila? Bocca mia bella? Dèvila mia?

Levò gli occhi, levò il viso, sorrise, pianse, si illuminò come di un'aurora improvvisa. Poi disse, ed ho ancora nella mente la eco tragica

delle sue parole; disse non abbandonandomi un attimo con gli occhi:

— Amore.... ricorda ch' io ti do tutta la mia vita!

*

Vennero l'un dopo l'altro; vidi disegnarsi gli atletici torsi nella luce lunare:

— Padrone levati.... è l'ora!

Le voci scorsero come un mormorio. Bura, Vinzadòr, Dèvid Ziga, erano innanzi alla breve capanna dei Gèra.

Mi rivolsi a Dèvila:

— Debbo partire, — le dissi.

— Aspetta, — rispose, — ti accompagnerò fino al mare.

Andammo che la notte aveva passato a pena il mezzo del suo corso.

Dèvila procedeva al mio fianco, era pallida e teneva il capo eretto. Gli amici miei ci seguivano a qualche distanza, senza parlare. Udivamo il ritmo dei loro passi cadenzati. Traversammo la pineta, nella gran notte stellare; trascorremmo fra il fruscio dei ginepri, sotto le nere chiome dei pini, da ombra ad ombra, seguendo le tracce dei sentieri.

— Quando partirai? — mi chiese Dèvila.

— Domani a notte.

— I bragozzi sono a Porto?

— Sì.

— Allora ascolta. Domani a notte, quando avrai fatto vela, quando sarai già a buona strada sul mare, tienti a poppa della nave e guarda la terra nostra. Di qua ti manderò l'ultimo saluto.

— Che vuoi dire? — le chiesi ansiosamente.

— Voglio dire che dovrai ricordarmi sempre!

Ella parlava senza tremiti; la voce di lei era forte e sicura, quasi imperiosa. Dèvila, la giovanetta selvaggia, non aveva in quell'istante dubitanze dolorose; sapeva la sua sorte e voleva rimanere nel mio cuore come una fiamma.

Ell'era ardita e indifferente e non conosceva al mondo se non il suo volere.

Quando feci per lasciarla le dissi:

— Rimani con Vinzadòr finchè tuo padre non ti cerchi.

— Io lo affronterò! — rispose. Poi trasse dal seno una ghirlandetta di fiori di ginestra, la baciò, me la porse sorridendo, senza dir parola: e, senza dir parola, ci lasciammo in quella muta tempesta di rovina.

.... *Ecco, amore, io ti sarò sempre ombra, nella notte, nelle tenebre, nell'eternità!*

Io mi stenderò su le orme tue, io mi giacerò al tuo fianco per dormire con te!

*

I cinque bragozzi andavano verso la montagna del mare: cinque fiaccole lingueggianti si perdevano nella notte immensa.

A poppa del *Diana* io mi tacevo, proteso: gli occhi terribilmente fissi nel buio. Aspettavo. Dèvila di Gèra non conosceva al mondo che il suo volere.

Nessuno parlava, il mare era in bonaccia; una calma solenne che dava al cuore un senso di smarrimento.

Lucevano, lungo le coste, i fari di Rimini, di Cervia, di Porto.

Io non udivo, non vedevo quasi, nella dolorosa tensione di tutti i miei sensi. Ad un tratto uscii in un grido irrefrenabile, balzai in piedi.

— Vinzadòr? Vinzadòr?

— Che hai? — rispose accorrendo il mio padre di adozione.

— Laggiù.... guarda.... la gran luce!...

— Vedo, — rispose Vinzadòr.

— È un incendio?

Vinzadòr rimase qualche attimo immobile, poi rispose:

— La pineta di Classe brucia!

Non ebbi forza per domandare ancora. In pochi

istanti l'enorme fiamma si moltiplicò, si innalzò, crebbe, riempì l'orizzonte.

Un sinistro bagliore era su le nostre terre, alto fino ai cieli remoti.

Chi mi udì allora, chi udì la mia voce roca gridare il tuo nome, Dèvila mia, indimenticabile dolore?

Le cinque travi andavano come cinque spettri tinti leggermente di sanguigno e, sotto le vele, gli uomini cupi stavano protesi in contrazioni di spasimo.

E tu moristi così, Dèvila mia grande, avendo a rogo una selva ed a specchio della tua tragica morte il mare infinito.

L'ERBA SARDONICA.

V'è un piccolo stelo che pochi lo conosce: la morte se ne cinse le chiome il giorno in cui il riso squillante la trasse a' suoi dominii sereni.

V'è un piccolo stelo che apre a noi, creature disperse, l'estrema soglia. Per sua virtù si muore ridendo. Esso racchiude, nell'umile essenza, la pietà universa.

Andava innanzi Biès d'Jarmìtt; indossava una lunga camicia sopra i panni e aveva il capo seminascosto da un immenso berrettone di feltro. A quando a quando levava la faccia sparuta a gridare, era il suo grido stridulo e spiacente:

— Ecco il povero carnevale che non vuol morire!

Zeremì di Muratèn, il gigante, appoggiato ad una lunga canna, seguiva ballonzolando goffamente e lanciava a sua volta il grido:

— Jo! Jo! La povera vecchia!

Anche Zeremì indossava, sopra i panni, una lunga camicia, dalla quale uscivano le enormi scarpe a punta ritorta. Per assumere un aspetto cadente, Zeremì si era dipinto il viso col nerofumo, senza pensare che gli occhi suoi vivi e le larghe guance rubiconde, si sarebbero ribellate a tale cómpito.

L'artifizio dava infatti, al volto di lui, un'espressione fra il tragico ed il grottesco che esilarava i bifolchi e stupiva i fanciulli sogguardanti con timidezza dalle siepi dispoglie.

Andava così il misero simulacro del carnevale campestre di casa in casa questuando. Biès d'Jarmìtt entrava in ogni aia intonando una cantilena malinconica, mentre Zeremì, fermo su la mota della strada, continuava a dimenarsi goffamente, accennando con le larghe piote (e volavan gli schizzi di fango all' intorno) un rapido passo di giga: qualche volta le bisacce tornavan rigonfie; altre volte non aprivan la vorace bocca ad ingoiare, e allora Biès e Zeremì si allontanavano gridando:

— *Ca' brusèda! Ca' brusèda! Jo! Jo!* [1]) — mentre le porte della casa inospitale si rinchiudevano in fretta.

Le tenui nebbie invernali (era andato un sole superbo pei cieli) si levavan dall' immensa pianura, come se la terra, alitando, le sospingesse verso le prime stelle della sera; e fluttuavano fra le dispoglie rame delle betulle argentee, e si disperdevano in chiarori azzurrognoli, formando, nelle lontananze, una grande corona bianca e vermiglia alla terra addormentata. Il

[1]) Casa spiantata! Casa spiantata! Oh! Oh!

sole aveva raggiunto un argine remoto sul quale un lungo filare di betulle digradava verso l'infinito in linea ininterrotta e, fra il rigido intercolunnio che sfumava con le nebbie verso invisibili confini, in una pallida diafanità di rosa e di vermiglio si moriva. Dal crepuscolo alla notte era un lento progredire privo d'ombre e di contrasti.

Le nebbie, le dolci sorelle del silenzio e della solitudine, cingevano la pianura nel loro soave abbracciamento.

Biès d'Jarmìtt, poi che scorse in lontananza la torre di Classe, si rivolse al compagno e chiese:

— Faremo altre soste?

— Come va la raccolta? — domandò a sua volta Zeremì.

— Non c'è male — rispose Biès.

— Sono piene le bisacce?

— Non piene ma quasi.

— Allora andremo dai Ross, prima di proseguire per le Aie.

— Saranno molti ad aspettarci laggiù?

— Moltissimi.

Percorsero buon tratto di strada in silenzio e non appena videro delinearsi, nel pallido chiarore, la casa di Ross, ripresero il grido:

— Ecco il povero carnevale che non vuol morire!

Erano su l'aia bianca, Ross e le quattro figlie sue.

Non appena Biès e Zeremì comparvero, un coro di risa si levò dilagando.

— Biès d'Jarmìtt! Zeremì di Muratèn! Brutte facce! Buffoni!

Biès s'inoltrò nell'aia tendendo una bisaccia e Zeremì, senza por mente agli improperi, continuò, fra i ciottoli ed il fango, la danza grottesca.

— Che cosa vuoi? — chiese Ross al piccolo questuante.

Biès tese la bisaccia e continuò a cantare:

C'erano dieci stelle sui prati dell'eternità
e giravano intorno al loro Dio, l'Ombra dell'infinito;
intorno all'abisso dove sono due occhi, due occhi profondi
in cui si accende il mistero delle creature....

Gridarono le ragazze percuotendo con la rocca lo strano cantore:

— Smettila ranocchio!

— Ne abbiamo abbastanza delle tue storie, cornacchione!

Biès d'Jarmìtt si tacque chè aveva veduto Ross allontanarsi ed entrare in casa a prendervi le offerte per il povero carnevale.

— Guardalo l'altro! — gridò Arbela, la maggiore fra le sorelle, indicando Zeremì. — Guarda se non pare sia preso dal male di San Vito!

Si avvicinarono, ridendo, al gigante il quale, senza scomporsi, continuava la danza rituale. Arbela gli accostò il pennecchio al viso e le sorelle gli lanciarono ciottoli su le grosse scarpe. Zeremì muoveva gli occhi desiderosi dall'una all'altra sorella, ed erano come quattro frutti ad uno stesso ramo: soavi e belle; ma egli doveva continuare la danza finchè il compagno non ritornasse coi doni; doveva conservarsi impassibile come un automa: lasciar fare, lasciar dire. Le figlie di Ross conoscevano il rito.

Disse Arbela, sporgendo innanzi il suo bel viso ambrato dagli occhi celesti molli di dolcezza:

— Zeremì, amore mio bello, bocca mia di granato, vuoi darmelo un bacio?

Il gigante sporse le tumide labbra semiannerite dalla tintura della quale s'era cosparso il viso, allargò le braccia, ma Arbela ebbe un guizzo, gli sfuggì e si fermò a due passi da lui, mostrando, nel riso, i magnifici denti che lucevano come gemme.

— Troppo ghiotto, amore mio!

Zeremì picchiava le piote su la melma con infaticabile lena, ansando.

Ad un tratto si intravvide, dietro l'esile siepe dell'aia, Biès d'Jarmitt.

— Ecco il rospo! — gridò Zilia.

— Ecco il compagno, via figliuole, via!

Una risata argentina, uno sfiocco rapido di vesti battute in corsa, un frullo, un grido e, come una folata primaverile, le quattro giovanette si posero in salvo.

Zeremì rimase immobile guardando:

— Ah figlie di figlie!... — imprecò: poi, rivoltosi al compagno cambiò tono e chiese:

— Buona raccolta?

— Buonissima.

Si allontanarono nella penombra crepuscolare.

Più innanzi chiese ancora Zeremì di Muratèn:

— Sono partiti in molti per la raccolta?

— In trenta forse.

— In trenta?... Sta bene. Allora alle Aie di Classe saremo più di un centinaio?

— Senza dubbio.

— Camminiamo, si fa buio, non vorremmo giungere troppo tardi.

Affrettarono il passo. Dalle rosee nebbie dell'occaso emergeva la stella del pastore, lucente in diafani bagliori di oro e di verde. Gli alberi lontani si disperdevano nell'incantesimo del crepuscolo; ma a levante, si stagliava sul chiaro cielo la grande massa della Pineta. Traversarono un argine della palude: Zeremì a grandi passi, Biès correndo; furon su la via Romea, volsero a sinistra lungo un canale e, dopo breve cammino, si trovarono agli inizii della selva. Al-

lora Zeremì si soffermò ad ascoltare. Giunse, dal fondo, un turbinìo di grida: voci aspre e forti, voci infantili, strida ed urli di gioia; un tumulto sul quale correva, languida e continua, la nenia delle fisarmoniche, il dolce brivido dei violini.

— Sono adunati già. Corriamo — disse Zeremì.

Biès non rispose ma tenne dietro al compagno che s'era lanciato fra i cespugli lasciando, ad ogni rovo, un lembo della camicia che portava sopra i panni.

Quando sbucarono su le Aie di Classe videro la comitiva raccolta verso il fondo, dove sorgevano le case. Più innanzi ardeva un gran fuoco: qua e là qualche fiaccola linguеggiava.

Nella luce diffusa si intravvedeva un guizzare di ombre, uno scintillìo di colori, un aggrupparsi, un disperdersi di persone, un rincorrersi in affanno continuo intorno al fuoco e alle fiaccole. Gaie voci frullavano nell'aria: eran parole e canzoni; grida e strepiti e scoppii di riso.

— Chi aspetti? — chiese Biès a Zeremì che si era fermato.

— Mi pareva aver veduto.... — sussurrò il gigante figgendo gli occhi nella penombra.

— Chi?

— Niente.... andiamo.... ti dirò poi.

Non appena gli amici scorsero i nuovi ve-

nienti, si fecero ad incontrarli. Bissòn, ch'era l'anziano, tolse dalle mani di Biès le bisacce e chiese:

— Che hai di bello nel sacco?

— Uova, pane, vino.

— Miserie! — esclamò Bissòn aggrottando le enormi ciglia.

— Ma che v'hanno portato mai, gli altri?

— Vedrai!

— Se non hanno rubato, io vi dico che per le vie oneste non c'è da cavar sangue da questa gente.

Bissòn non rispose, infilò nel braccio le bisacce e volse le spalle ai nuovi venuti; ma una torma li aveva circondati; una torma di compagni camuffati nel loro identico abbigliamento. Indossavano lunghe camicie di saio, portavano berrettoni sesquipedali, avevano il viso tinto in nero, in vermiglio, in giallo a seconda della fantasia e delle materie disponibili, atte a compir l'artifizio.

Erano trenta forse, di tutte le età, di tutte le dimensioni, di tutti gli aspetti: uomini al colmo della virilità, giovanetti imberbi, dal viso femmineo. Il trovarsi l'un contro l'altro, così diversi in aspetto e così buffi, accendeva il loro orgasmo e la loro eccitazione fino al parossismo. C'era Buvèr, Vinzadòr, Pirù; c'erano i naviga-

tori di Porto e di Cervia, alcuni pastori, molti mandriani. Aristo, il bifolco, che aveva le mascelle aspre e sporgenti come due maciulle, il naso camuso e gli occhi loschi, si era conciato in tal guisa, col nerofumo, da assumere un aspetto demoniaco per nulla ridevole; Mamù, il domatore di cavalli, somigliava a un'orribile maschera tragica; Mèluv, dai piccoli occhi porcini, raggiungeva il limite del grottesco; Pèlma, il limite del piangevole.

E si abbracciavano, danzavano, gridavano ossessionati da quella loro gioia scomposta, producendo un tumulto assordante che aveva del macabro.

— Zeremì — urlarono i più ardenti — vieni, c'è il ballo del fiasco.

Fu preso per mano, sospinto in corsa fra un accavallarsi ed un premersi sì impetuoso che il compagno suo miserrimo, Biès, incespicò nella camicia, traballò, andò ruzzoloni trascinando nella caduta coloro che gli eran vicini. Nuovo tumulto, nuove grida, nuova sorgente inesauribile di riso. Poi furono dov'era posto, sopra una specie d'improvvisato trono, un grande fiasco.

— Silenzio! — gridò Aristo, il caporione. — Fate circolo, datevi la mano.

Una fiaccola ardeva.

— Una, due e tre — gridò Aristo — via!...

Cominciarono lentamente, a passo cadenzato, il loro giro, poi, incitandosi col grido, andaron sempre più rapidi, finchè fu una vera furia che li spinse nella pazza farandola. Saettavan via lembi di camicie, altre battevano l'aria stioccando, altre si ripiegavano in rapido sventolìo. La fiaccola rosseggiante scolpiva in crude ombre e subiti bagliori le sagome forti e truci di tutti quei volti deformati in orribili smorfie.

La foresta, intorno, sotto il folgorìo delle stelle, taceva in un'ombra impenetrabile.

I figli del povero carnevale, compito il ballo, tornarono al punto ove era adunata la maggior parte della comitiva, dove si danzavano i *tresconi* e dove si mesceva il vino dagli ampi boccali.

Zeremì volse in giro gli occhi e impallidì d'improvviso:

— Te l'ho detto? — sussurrò a Biès che gli era vicino. — È venuta.

— Chi? La vecchia?

— Sì, lei. È la terza volta che l'incontriamo stasera. Ella è fra i nostri piedi come un laccio. Ci perseguita. La vedi?

— No.

— Guarda, è laggiù, seduta sotto la fiaccola. Tiene le mani sul grembo e il capo chino.

— Che è venuta a fare qui?

— Ci perseguita, figlio, ci perseguita! È la terza volta che l'incontriamo su la nostra via.

— La conosci?

— Sì. Si chiama Lova; non ha parenti, non ha amici, è una striggine.

— Dio mi consumi — gridò Biès — s'io non le faccio un bello scherzo questa notte!

— Taci e lascia fare. Se non se ne va avrà ciò che cerca.

Si confusero al gruppo dei festanti. Lova, seduta sotto la fiaccola, continuò a far girare fra le dita scarne una ghirlandella intessuta di steli e di fogliuzze di pino.

Lova era una vecchia randagia, una mendicante esulata da altri paesi, laggiù, nelle antiche terre imperiali; una sconosciuta ai più perchè parlava poco e passava sempre sola per le strade deserte e andava con gli occhi bassi. Andava dimessa, a piedi scalzi e raccoglieva in una sua bisaccia, erbe e rifiuti. Nessuno le dava un pane. Ell'era brutta, era selvaggia, non accostava persona mai, per saluto o per consiglio; nessuno poteva dire ciò ch'ella pensasse de' suoi simili e che avesse in core per essere tetra così. Pareva portasse in dieci ritorte attorno al corpo, tutti i rovi della foresta. Il viso di lei, dalle profonde rughe, aveva alcunchè di ripugnante.

Cominciarono lentamente, a passo cadenzato, il loro giro, poi, incitandosi col grido, andaron sempre più rapidi, finchè fu una vera furia che li spinse nella pazza farandola. Saettavan via lembi di camicie, altre battevano l'aria stioccando, altre si ripiegavano in rapido sventolìo. La fiaccola rosseggiante scolpiva in crude ombre e subiti bagliori le sagome forti e truci di tutti quei volti deformati in orribili smorfie.

La foresta, intorno, sotto il folgorìo delle stelle, taceva in un'ombra impenetrabile.

I figli del povero carnevale, compito il ballo, tornarono al punto ove era adunata la maggior parte della comitiva, dove si danzavano i *tresconi* e dove si mesceva il vino dagli ampi boccali.

Zeremì volse in giro gli occhi e impallidì d'improvviso:

— Te l'ho detto? — sussurrò a Biès che gli era vicino. — È venuta.

— Chi? La vecchia?

— Sì, lei. È la terza volta che l'incontriamo stasera. Ella è fra i nostri piedi come un laccio. Ci perseguita. La vedi?

— No.

— Guarda, è laggiù, seduta sotto la fiaccola. Tiene le mani sul grembo e il capo chino.

— Che è venuta a fare qui?

— Ci perseguita, figlio, ci perseguita! È la terza volta che l'incontriamo su la nostra via.

— La conosci?

— Sì. Si chiama Lova; non ha parenti, non ha amici, è una striggine.

— Dio mi consumi — gridò Biès — s'io non le faccio un bello scherzo questa notte!

— Taci e lascia fare. Se non se ne va avrà ciò che cerca.

Si confusero al gruppo dei festanti. Lova, seduta sotto la fiaccola, continuò a far girare fra le dita scarne una ghirlandella intessuta di steli e di fogliuzze di pino.

Lova era una vecchia randagia, una mendicante esulata da altri paesi, laggiù, nelle antiche terre imperiali: una sconosciuta ai più perchè parlava poco e passava sempre sola per le strade deserte e andava con gli occhi bassi. Andava dimessa, a piedi scalzi e raccoglieva in una sua bisaccia, erbe e rifiuti. Nessuno le dava un pane. Ell'era brutta, era selvaggia, non accostava persona mai, per saluto o per consiglio; nessuno poteva dire ciò ch'ella pensasse de' suoi simili e che avesse in core per essere tetra così. Pareva portasse in dieci ritorte attorno al corpo, tutti i rovi della foresta. Il viso di lei, dalle profonde rughe, aveva alcunchè di ripugnante.

steli, indefiniti ricami lievi come fiato, e frange, e stille, e aghi d'adamante che avevano al vertice un esile tremolìo stellare. Immense corone di gemmei rovi, candidezze di innumerevoli corolle, nivei nimbi di bacche cristalline. La foresta, sotto il bianco incantesimo della *galaverna*, taceva avvolta come in un magnifico sudario. Dal buio salivan le voci alte e roche dei baccanti.

Giunse Rabièl, lo strano filosofo che scrutava il pensiero delle bestie: fu accolto dalle più matte risa, perchè mentre egli vestiva i soliti panni dimessi, aveva mascherato Ridi-drì, il suo asinello e Bof, il suo cane.

— Essi si divertiranno a vedervi ridere — disse Rabièl — perchè Ridi-drì dice: L'uomo è una bestia che muove sempre le mascelle ed ha tutto il suo cuore nelle sue mascelle. E Bof pensa: L'uomo è una bestia degenere: quando mostra i denti è perfettamente inoffensiva!

Si disposero in grande cerchio innanzi alle case delle Aie per ascoltare Rabièl e ridere de' suoi motti.

Lova rimase immobile e muta: non intese, non fiatò; la sua tragica faccia si mostrò ad attimi per il bagliore della fiaccola che le ardeva a lato. Fra l'osannante brigata ell'era come l'ombra della morte, vegliante in assiduo silenzio.

— C'è ancora — disse Biès a Zeremì.

— Avrà ciò che cerca! — rispose il gigante; poi si fece il segno di croce, si fregò le mani e ruppe in una risata omerica.

— Che hai? — chiesero i più vicini volgendosi mentre Zeremì si allontanava. Biès si strinse nelle spalle inarcando le ciglia.

Quando Zeremì tornò, recava fra le mani un gotto pieno di vino vermiglio.

— Ora aspetta — disse a Biès — e vedrai.

— Che hai nel gotto? — riprese la faccia gialla.

— Sssst! — fece Zeremì allargando gli occhi. — Parla sottovoce.

— Che hai?

Zeremì si guardò a torno e sussurrò:

— Non dir nulla!... C'è l'erba sardonica!

Si allontanò barcollando, chè il troppo vino bevuto mal ragionava con l'equilibrio consueto. Quando fu vicino a Lova si segnò ancora perchè riteneva fermamente che la vecchia avesse commercio coi demonii e fosse in suo potere dar la mala sorte agli uomini, poi le toccò una spalla e disse sporgendo il gotto:

— Bevi.

Lova levò gli occhi e crollò il capo negativamente.

— Bevi — ripetè Zeremì. — T'ho portato il vino migliore degli otri. Tu devi essere allegra come noi!

La vecchia scosse il capo ancora.

— Voglio che tu beva! — gridò Zeremì. — Siamo di carnevale. Se rifiuti, non puoi essere che una ladra, una strega o una spia!

— Io non bevo mai! — esclamò con voce cupa Lova, poi tese una mano tremante, prese il gotto e lo vuotò d'un fiato, chiudendo gli occhi.

— Ora va bene — disse Zeremì. — La striggine ricadde nella sua posa consueta.

Rabièl frattanto intratteneva la comitiva che gli si era adunata intorno formando un largo semicerchio a capo del quale stava la triste mendicante. Risaltavano, al lume delle fiaccole, le lunghe camicie di saio, i visi attoniti, inebetiti, infantili e feroci di tutta quella gente ebbra di vino e di urla; risaltavano le guance nere e vermiglie, gli occhi che si infoscavano rossigni sotto il nerofumo, le chiome scomposte delle giovanette, le avvizzite ghirlande di cui si erano incoronati i fanciulli. E Rabièl aveva appoggiato una mano su la testa di Ridi-drì e parlava.

Gli astanti seguivano il suo dire in silenzio, rompendo solo di quando in quando in clamorose acclamazioni. V'erano attimi in cui non si udiva se non la voce lenta di Rabièl. Fulgevano intorno le chiome dei pini nei vasti diademi d'adamante.

— Che fa? — chiese Biès sogguardando.

— Niente, — rispose Zeremì. — Guarda con quegli occhi che fanno male.

— Se la prova non riesce, sei spacciato.

Zeremì afferrò per la cuticagna l'amico e gli impose con voce spenta:

— Taci!... Ci siamo!...

Rabièl diceva di Amstrèss, la serpe, che un giorno si fece rapire a volo da Nigar, il corvo, e lo pregò di condurla nell' infinito dove è il Tempo che non è nato mai; dove l'occhio di Dio attira le stelle nella profondità grande del mistero nel quale affonda. Amstrèss voleva presentarsi al Signore, voleva dirgli: Padre, tu hai dato ad ogni bestia il potere di mangiarne qualcun'altra e non più. La tua legge non è osservata. L' uomo ci mangia tutte!...

Un alto silenzio accoglieva le strane parole di Rabièl, tutti si protendevano ad ascoltare l'ironica favola e tacevano preparandosi al riso, allorchè, da un canto, si levò un lamento rapido, fioco, continuo. Qualche capo si rivolse, Rabièl continuò il suo dire; ma quando giunse al punto in cui la Morte dona ad Amstrèss il veleno, un cachinno sibilante, altissimo, si levò solo e terribile. Il filosofo si tacque, tutti si rivolsero colpiti da stupore.

Lova stava diritta, ora; aveva appoggiato una mano tremante al sostegno della fiaccola; il viso

di lei era contro la fiamma illuminato in pieno come al meriggio. Pareva che dal petto della scarna creatura si scatenasse un turbine.

Ella tremò, si piegò sotto l'impeto del riso lacerante e, nella tragica faccia di lei, l'occhio s'infoscò profondo e lucente; la bocca, tutti i muscoli si contrassero in orribili deformazioni.

— Perchè ridi? Di che ridi? — gridarono i fanciulli.

— È Lova, la vecchia strega! — esclamarono le donne.

Il silenzio ritornò. Lova si tacque, riprese, si portò le mani al seno, si lacerò le vesti, e rise, rise orribilmente nella contrazione dolorosa delle sue vecchie carni, finchè gli occhi ebbero un cupo bagliore, finchè allargò le braccia nell'estremo spasimo e cadde riversa nell'ombra eterna.

Sotto le faci rossigne, la cupa turba rimase immobile nello spavento e la foresta fulgeva, intorno, nella sua luce spettrale come un immenso diadema alle nere chiome della morte.

LA CASA DEL BOSCO.

Ecco la storia che mi raccontò Mamù, il vecchio centenne, in una notte di tempesta, alla Casa del bosco.

Io la ricordai perchè nella vita ho amato con desiderio, con violenza, con tristezza; la ripeto ora a tutti coloro che hanno virtù ed hanno grandezza d'amore.

— Ho perduto la passata — disse Vinzadòr.

— È inutile continuare — risposi. — La tempesta non cesserà. Borea non cede facilmente.

Vinzadòr che andava chino, si alzò su la persona robusta e volse attorno, per i cespugli, l'occhio della lanterna cieca. Nel fascio di luce si ridestarono fuggendo, ombre aggrovigliate e indefinite.

— Eppure doveva essere qui, la tana, — riprese Vinzadòr. — Mamù dice averla veduta e le peste conducevano a questi ginepri.

Dopo breve sosta sussurrò:

— Hai udito?

Ascoltai intensamente ma non altro suono distinsi se non quello del vento impetuoso che avvolgeva le spesse chiome degli alberi. Era un grande ululato che vinceva l'urlo del mare.

— Il tasso è in caccia! — riprese Vinzadòr.

— Le orecchie non mi ingannano, ho udito il suo mugolìo.

— Da quale parte?

— Sotto vento, verso le aie di Rusmarì. Sei stanco, padrone?

— No.

— Allora andiamo.

Richiuse la lanterna cieca, alzò il bavero del mantello, si assicurò bene la *doppietta* alla spalla e riprese il cammino. Dopo alcuni passi si rivolse.

— Tieni pronto il fucile, — disse, — può darsi che la bestia sia vicina.

Perdemmo il sentiero e, curvi contro la sibilante furia del vento, da cespuglio a cespuglio, fra i tronchi e la trama dei rovi, incespicando, col capo intronato dal frastuono grande, proseguimmo. A volte tutto il bosco appariva nero, su l'abbagliante luminosità di un baleno, poi, con la tenebra più densa, trascorreva per gli echi del cielo il rombo cupo dei tuoni. Pareva che, da invisibili confini, sorgessero dalla terra formidabili vampe di fuoco. I tronchi e le chiome degli alberi, sul vivido chiarore, si stagliavano in sagome nitide e violente. L'acqua scendeva a scroscio come una fiumana dall'oscurità paurosa.

Alle aie di Rusmarì il tasso era passato. Ne trovammo le peste su la melma. Si proseguì

fino al Savio, tornammo sui nostri passi; per qualche ora continuammo la caccia affannosa sotto la fiera tempesta, finchè Vinzadòr disse:

— Si è intanato; la notte è troppo buia.

— Dove siamo ora? — chiesi.

— Non molto lontani dalle Aie.

— Ciò che vuol dire a quindici miglia dalle nostre case.

— Sì.

— E dove si potrà riposare?

Vinzadòr pensò un poco, aprì la lanterna cieca, cercò orizzontarsi, poi disse:

— Vieni, — e s'avviò innanzi.

Non so per quanto tempo continuammo il cammino, nè posso calcolare la strada percorsa; ricordo che, ad un certo punto in cui il bosco era più folto, una folgore si abbattè sopra una vecchia quercia ed io la vidi aprirsi e tremare nella rapidissima fiamma; vidi le rame divergere sotto l'impeto e il tronco fendersi come un fuscello, come un niente. Nell'attimo di un palpito, la rude quercia centenaria piombò su le compagne, squarciata.

Lo stordimento ci tenne per alcuni minuti. Vinzadòr fu il primo a riaversi; disse:

— Lo spirito maligno è su la nostra via; cammina, padrone.

Mi prese per il mantello e mi trascinò con

sè, via, fra i ginepri e le trame dei rovi, fra le pozzanghere e i ruscelli, verso una meta sconosciuta.

Ad un tratto si fermò.

La tempesta non si quetava; la pioggia scendeva turbinando sotto il flagello dei venti.

— Mamù? — gridò Vinzadòr.

— Chi chiami? — domandai.

— La casa del bosco non deve essere lontana, — rispose e, con voce più forte, ripetè il grido:

— Mamù?

Poi volse a destra; uscimmo in una breve radura.

— La lanterna si è spenta, bisogna andare a caso. Ci vedi padrone?

— Io non vedo un'ombra.

— Abbiamo perduto il sentiero; ma la casa è per di qua, aspetta.

Andò innanzi, si perse nell'oscurità, udii ancora la sua chiamata. Ritornò dopo pochi secondi:

— Vieni.

Su l'uscio della piccola Casa del bosco ci accolse Mamù, l'uomo decrepito che contava più di cent'anni e aveva ancora gli occhi chiari e parlava della sua vita con esatto ricordo.

Rispose al nostro augurio con un sorriso e si scansò per lasciarci passare.

La stanza era grande ed oscura, illuminata appena dal fuoco che crepitava fra gli alari.

La dolce fiamma ci attrasse poichè l'acqua aveva penetrato le nostre vesti.

Mamù richiuse la porta, poi venne fra noi e si assise sul piano del camino. Mamù era un piccolo vecchio dagli occhi azzurri e dal sorriso triste.

Per qualche tempo lo stupore del fuoco ci tenne muti, poi Vinzadòr si scosse e parlò:

— Nonno, perchè non racconti al padrone qualcuna delle istorie che sai? La notte è lunga e ti ascolteremo con piacere.

— Il padrone legge le verità del *Libro*,[1] — rispose Mamù. — Egli dovrebbe ridere del mio povero novellare.

Poi, come lo pregammo ancora, acconsentì e così disse:

— Io vi auguro salute, figliuoli; sia la vostra vita, piana come un'acqua al riparo dal vento, perchè possiate benedire Iddio padre e la misericordia sua. Io vi narrerò di Alòdla e del suo amore.

Vinzadòr chinò il capo quando udì il dolce nome e guardò le fiamme bluastre e bianche, e di porpora lucente. Forse a lui era già nota la

[1] Il libro per antonomasia: *La Bibbia*.

storia ch'io ripeto per voi tutte, anime gentili. La voce di Mamù giunse dal basso e si chiarì nel dire:

— Alòdla di Zerla, figlia di una creatura buona, visse alla Casa del bosco in un tempo lontano ch'è favola ormai per i vivi. Nessuno vede la luce del sole che ricordi la persona della bella figlia; quelli che vissero con lei riposano sotto i cinque abeti della porta santa, e nel mare, e nella landa grigia: uno solo è rimasto e piange ancora fra i figli dei figli.

Alòdla crebbe in allegrezza grande perchè la fatica non la curvò su la terra e la miseria non la cinse de' suoi brandelli; crebbe nella sua casa fra gli alberi, nella sua corte gentile. I giovani e le compagne la tenevano in onore.

Era nata sotto l'influsso della stella rossa, Alòdla di Zerla: in una notte d'estate sua madre la partorì, quando il destino di *Pirbòrs* regna sul mondo.

E crebbe bella. Era sì chiara la sua bellezza che tutta la casa ne luceva.

Gli occhi suoi scintillavano, brillavano; eran come le stelle che si specchiano nella fontana di Ziria; e la persona di lei era di regina. Ed ecco che l'amore la colse. Aveva sedici anni allora.

Sul finire di marzo, le donne abbandonano il

grave telaio ed escono all'aperto; escono a lavorare nella gran luce, sotto alle roveri, sui margini delle strade.

Alòdla era mattiniera; al canto del gallo abbandonava le bianche lenzuola e, sorta allegramente dal sonno, apriva le imposte per respirare l'alito del mare che vien di lontano e porta la salute.

Cantavano i grilli dell'alba e le loro tre grida correvano l'aria perchè il sole era vicino, era dietro le nuvole bianche e saliva nel magico cerchio delle ventiquattro sorelle.

Alòdla sedeva al vento, sotto uno spino in fiore; ecco e la sua voce era d'oro mentre sorgeva la spera lucente; i raggi del sole si facevano strada fra ramo e ramo per venirla a scoprire sotto il suo spino fiorito, le accendevano i capelli e le carni di latte e sangue; ella stava china sul lavoro e i fiori del biancospino erano sopra il suo capo, vicini e lontani nel pallido cielo, erano come una ghirlanda di fino amore alla bella creatura.

Alòdla non era sdegnosa; vi sono ragazze che sanno comandare, ella avrebbe ubbidito al suo eletto fino a darglisi tutta senza pensiero e fino a morirne.

Aveva negli occhi questa grande dolcezza Alòdla di Zerla e quando li levava in volto era

come s'ella avesse parlato. Così intese, Nevadòr, e abbandonò la sua barca nel fiume e su la spiaggia del mare, per giungere fin quaggiù, dove ella lo attendeva, seduta al vento.

L'invidia delle femmine che si appostano dietro le siepi per spiare, non li colse. Erano belli e sereni, erano come la palma che va più alta e come la quercia che soverchia le compagne: nessuno aveva avuto a dolersi di loro perchè non conoscevano il male. Così la terra li benedisse e lo spirito del bosco li vegliò.

Ma erano altri tempi quelli, padrone, e la nostra terra non era nostra. Allora conveniva ubbidire alla gente del nord ch'era discesa quaggiù, io non so da qual parte, e bestemmiava il suo pensiero in una lingua oscura; allora conveniva far buon viso a quei ceffi che lo sa Iddio poi come bevessero il veleno!

Dice un nostro proverbio: — Nel suo deserto il leone è re! — e gli occhi nostri eran pieni di sangue perchè la gente del bosco non ha ubbidito mai.

Ma ascolta.

Forse i capi compresero ch'era di governo difficile questo paese; non so: forse meditavano qualche battaglia al di là dei nostri confini, il fatto si è che un giorno, era sul principiar d'autunno, un esercito si accampò verso le case dei

Maress, sul finire del bosco. Pensammo dovesse passare ad altre terre: — Andrà oltre! — dissero i vecchi; ma invano aspettammo di vederlo lontano su l'orizzonte.

Allora i cuori si accesero d'ira e di accanimento. Tuttodì e tutta notte andavan per la selva i soldati; poi, come videro che ogni uomo pareva rassegnato a servitù, divennero arroganti, andarono soli e compirono le gesta dei vigliacchi!

Io ho veduto, padrone, ho veduto un vecchio, si chiamava Racàt, insultato e deriso da una torma di dieci uomini. Racàt aveva i capelli bianchi. In dieci gli sputarono sul viso ed egli non battè palpebra. Pareva di marmo. Era appoggiato ad un'antica quercia e gli occhi suoi erano più terribili della folgore; ma gli uomini ciechi non seppero leggervi il loro destino.

Ho veduto le sorelle di Matiù, morte, l'una vicina all'altra, al bivio della strada romea; ho veduto Midea, la bionda figlia del sole, appesa alla quercia di Juda; ho veduto e la furia e il delitto, eppure tutti quegli uomini non valevano una serpe! E lo saprai, padrone, se mi ascolti.

Nevadòr vegliava: era come il lupo all'agguato. Un giovane alto tre buone braccia era Nevadòr, ed aveva combattuto in molte battaglie. Alòdla impallidiva e non sedeva più al vento a filar la

sua lana e a cantare. La Casa del bosco è perduta quaggiù, fra gli alberi e il mare; non vi erano giunti ancora gli uomini del nord; ma un giorno comparve un Capo: entrò, chiese da bere e sedette. Egli parlava un po' la nostra lingua. Ritornò con gli amici il giorno seguente e questa casa divenne il loro ritrovo.

Una volta dissero a Nevadòr:

— Uomo, tu hai una bella fidanzata e ci piace.

Nevadòr non rispose. Ricordo: era appoggiato al muro, vicino alla porta, e teneva il capo basso.

— La tua donna ci piace, — riprese ridendo il Capo, — saprai difenderla?

Nevadòr tacque ancora.

Colui che aveva parlato ultimo si rivolse agli amici e disse a scherno:

— Eccoli, gli uomini valorosi!...

Allora Nevadòr scattò, ebbe un balzo, si slanciò innanzi, e, con uno strappo, si lacerò le vesti. Udimmo la sua voce profonda:

— Quando avrai il petto squarciato così, per la tua patria, allora potrai parlare!

Per quel giorno gli intrusi si tacquero e dileguarono.

Ma Alòdla aveva sedici anni e nessuna intorno poteva vantare la sua bellezza. Ella si struggeva nel suo amore e illanguidiva. Il malanno non

era dileguato, aveva preso una via diversa. Ora ascolta.

Un giorno Alòdla tesseva. L'autunno era inoltrato e cominciavano le giornate buie; era in questa stanza e aveva lasciato l'uscio dischiuso perchè entrasse la luce. Non ricordo bene l'ora, mi pare che il meriggio fosse trascorso.

Ad un tratto le foglie morte fanno la spia; Alòdla ode un rumore di passi vicino alla porta, abbandona la cassa del telaio e rimane a guardare con gli occhi spauriti, più bianca della morte.

— Chi è? — grida. — Nessuno le risponde. Poco dopo il Capo, l'uomo dal pelo fulvo, era dinanzi a lei.

Alòdla gli chiese: — Che volete? — Egli si pone un dito su le labbra, le fa cenno di tacere e si avvicina, la guarda, le sorride col brutto ceffo bestiale. Gli occhi di lui languiscono nel desiderio.

Alòdla si leva, esce dal telaio e fa per lanciarsi alla corsa, ma l'altro le è sopra, l'afferra, la tien salda e allora avviene la terribile lotta della debole creatura contro la mala bestia.

Eravamo a trenta metri dalla casa, intenti ad atterrare una quercia; udimmo l'urlo selvaggio, ne tremò l'aria. Nevadòr si precipitò terribilmente con la sua scure levata.

Quando giunsi, la sacra giustizia era compiuta.

Lo seppellimmo di notte, al bivio della strada romea e per più giorni lo cercarono invano. Poi Nevadòr si costituì perchè avevano incolpato i compagni suoi.

L'amore è grande; la nostra ignoranza non conosce cosa più forte. Noi siamo povera gente, padrone, e non cerchiamo più in là. Chi difende la sua gioia è più terribile della bufera, e non teme gli eserciti.

Stettero insieme due giorni Alòdla e Nevadòr, e nessuno ardì muover loro domanda; forse nel loro cuore cantarono ancora tutte le capinere e tutti i rusignoli del bosco.

Al terzo giorno Nevadòr parlò e fu portato al tribunale dei Capi. Alòdla non pianse, s'inginocchiò, volse la faccia verso l'oriente e pregò Iddio, Signore di Betleem in Giudea, figlio di una vergine.

Il giorno dopo, ne ho ancora nel capo il frastuono, dalle alte torri intorno, squillarono le trombe dei guerrieri, passarono per l'aria gli squilli poichè l'alba bianca era al di sopra del mare. Vennero per il bosco gli uomini del nord; Nevadòr era fra loro e quando vide Alòdla sorrise.

Il vecchio centenne scattò in piedi, agitato da un fremito possente:

— Là, vedi padrone, su la piccola soglia cressero il ceppo e i tamburi rullarono. Nevadòr si inginocchiò.

— Vuoi chieder qualcosa? — domandò il boia. — Nevadòr non distolse gli occhi dal volto di Alòdla che moriva con lui. I tamburi rullarono ancora.... piegò il suo capo di torello; la mannaia ebbe un guizzo e piombò.

Per due giorni il popolo venne a giurare sul corpo delle creature belle la sua vendetta, e la terribile guerra che sai, incominciò senza tregua finchè uno degli uomini dal pelo fulvo rimase su la nostra terra. E quando non fummo più servi, le giovanette composero una grande corona di gigli per il ricordo degli amanti. Ogni anno, sul finir di ottobre, vengono ancora cantando, le giovinette, alla Casa del bosco per onorare Alòdla che morì per il suo amore, intatta come una prugna di pruno.

MARÈJA.

Ad ogni aurora, sotto il vento, sotto la pioggia e la neve trascorron le greggi per le lande sterminate della Romagna: ad ogni aurora si levan lontanamente le voci degli ultimi pastori.

Vita silenziosa e remota che nessuno conosce. L'alberella fiorita a gigli d'oro, Marèja, trascorse laggiù: fu come l'amore e il pianto di tutta la gente sua: nel cuore di lei fu il palpito di un popolo ramingo che dilegua.

Io ne fermai memoria. Dal rosaio cresciuto in solitudine colsi l'ultimo fiore, l'estrema grazia in cui soffre e sospira tutta una gente moritura.

Conobbi due vecchi pastori, nella mia prima giovinezza: l'uno si chiamava Ojum e vedeva l'ombra del sole; l'altro, il più vecchio, si chiamava Anzul ed era nato cieco.

Ojum vedeva nello spazio un bagliore d'oro pallido, simile ad un velo immobile ed uguale su cui dileguavano le ombre delle cose; Anzul ascoltava tutte le voci, estaticamente, e teneva gli occhi spenti, fissi nella profondità del cielo.

Passavano fra le dune ad ogni aurora, i gravi fratelli, fra le dune ed il mare, su la marina che si svolge dal paese di Porto, a Cervia ricca di pascoli. Ad un grido di Marèja si levavano dai loro giacigli poichè spuntava lontanamente la stella dell'alba.

Marèja andava innanzi, apriva la via fra le sabbie dominate dal vento. I pastori seguivano lo scalpiccio del loro gregge, una lieve traccia

nell'aria, come il mormorio del riflusso innanzi il rompere dell'alba.

Udivano grandi fremiti di volo, dai banchi di sabbia abbandonati dalle acque; udivano qualche voce remota dall'immensità della landa: poi allorchè Ojum volgendo le pupille smarrite vedeva distendersi il magico velo dal color di pallide ambre innanzi al quale trascorrevano gli alberi, gli uomini e le case, simili a ignote forme spettrali, gridava al fratello:

— Anzul c'è il sole! — e unitamente, sui vecchi flauti, modulavano un suono lento e ritmico che ricordava l'aria delle antiche danze malinconiche della bassa Romagna e la cantilena passionale dei marinai.

In quell'ora trascorrevan, nelle tremule lontananze del mare, le navi dei sette fratelli.

E le pecore si soffermavano a brucare i cespi della cineraria e stradavano poi per il chioccio richiamo della guidaiuola che andava innanzi seguendo Marèja, la fanciulla dagli occhi di colomba.

Marèja d'Ojum era vergine e bella.

L'avevano cresciuta come una giumenta nei folti della selva, come una giumenta che non sa riposo e non sa capestro, che disdegna le viottole e le strade ove sono le orme dell'uomo e le carreggiate grandi; dove si ode il muggire

delle bestie prone, delle creature prone al loro destino: l'avevan cresciuta sul lito del mare, dove passano le voci profonde, le voci delle cose eterne, ed ella sapeva come si ride e come si canta e come si vive dolcemente in solitudine.

Marèja d'Ojum guidava il gregge ed i parenti ciechi a traverso le sabbie riarse, sul confine della landa e del mare, verso i pascoli di Cervia coronata di sale e, lungo il cammino, filava la lana passata al pettine e al cardo.

Ora esisteva, sui confini della landa, un antico pozzo, attorno al quale eran cresciuti negli anni ed avevan moltiplicato a grande ampiezza la loro chioma, pini e roveri; e il pozzo era al centro di una gran corona di verde; l'acqua chiara luceva in fondo, nell'arca, e alla bocca, per l'umidore del suolo, crescevan le rose canine.

Allorchè la primavera si moriva nel grembo dell'estate che arde: nei mesi in cui le strade paiono interminabili, perchè il sole svigorisce le membra, la polvere acceca e il frinir delle cicale empie di ebbrezza i sensi, gli uomini che il lavoro conduce sotto al sole, conoscevano il pozzo dall'acqua chiara, l'isoletta del verde fra le sabbie grige, onde volgevano il loro andare verso la macchia lontana, per trovarvi il riposo del meriggio.

Così vi si adunavano i cacciatori dall'occhio

vigile, i mendicanti, i romei che seguono il volo delle nubi verso la Città lontana e vanno scalzi con la loro bisaccia, per iscongiurare il dolore; i bifolchi e i *pinaiuoli* dall'ampio petto. Così vi si soffermavan le greggi in torme silenziose e tranquille.

Marèja d'Ojum vi giungeva co' suoi ciechi e li traeva per mano. Essi si soffermavano al limitare del dolce rifugio estivo e, col viso glabro levato ai cieli, prima di avanzare gettavano il loro augurio alle creature ivi raccolte. Sedevano poi uno accanto all'altro, appoggiati al tronco di un pino, ed ascoltavano senza sorridere mai, senza mai interloquire.

Li ho veduti così, alla loro ombra, stare immobilmente per lunghe ore, senza rivolger parola ad alcuno.

Forse ascoltavano il favoleggiare di Pira d'Enna che batteva allora le campagne della Romagna recando seco una sua icone miracolosa e vendendo abitini. (Fu trovata morta poi, un giorno d'autunno, in mezzo alla landa ch'era l'unico suo regno).

Pira d'Enna giungeva al ritrovo verso il meriggio ed era accolta dai piccoli mandriani che l'attendevano. Ella sedeva sopra un vecchio abbeveratoio e si bagnava le labbra riarse con l'acqua limpida, poi rialzava un poco la pezzòla

turchina che portava annodata sul capo alla foggia zingaresca e dalla quale uscivano, in lunghe teghe ricadenti, i capelli grigi e, rivolta ai convenuti, aveva la sua domanda consueta:

— Nessuno fra voi vuole l'abitino sacro che gli sarà come la fortuna sul core?

Poi, come vedeva il sorriso dei giovani i quali non credono che al pane ed alla giusta morte, abbassava il volto mormorando una sua prece di misericordia.

— Pira d'Enma! — gridavano i fanciulli che seguono le mandre de' buoi per i pascoli vasti. — Pira d'Enma raccontaci la storia di Lov! Via, vecchia strega, non farti pregare!

Ella sorrideva all'irruenza dei piccoli selvaggi, esperti già della vita e amanti ancora dei grandi sogni, e narrava la storia di Lov ch'era amico del sole e del vento e poteva bere il mare; di Lov che andava con la sua mazzacchera e la falce di giada e quattro rospi legati ai capelli.

Marèja d'Ojum seguiva la trama dell'oscura leggenda, con gli occhi intenti; distesa su l'erba, il capo fra le palme; e la sua bellezza era grande per gli occhi umani, era come l'oro delle messi e come gli estremi cieli che si aprono sul sole.

Ella ascoltava Pira d'Enma senza rivolger parola ad alcuno e quando la vecchia randagia riprendeva la sua icone e se ne andava zoppi

cando per la grigia vastità della landa, l'adolescente si levava squassando i capelli e, data una voce ai ciechi, ripartiva col suo gregge per la via delle arene.

Frequentava allora il dolce rifugio fra la pineta ed il mare, Iesò di Lenda, il bifolco. Era un giovane forte e bestiale, dal viso prognato, dal naso camuso. Aveva l'anima di una talpa, la forza di un toro. Poco era amato dai compagni di fatica; le donne lo tenevano in dispregio e lo temevano per la sua brutale violenza; ma Iesò di Lenda non amava le donne se non per il piacere e sapeva ch'esse, benchè l'odiassero, non avevan core di negarglisi perchè temevan la ferocia e la violenza delle sue vendette. Ad ogni meriggio Iesò giungeva al pozzo della landa; giungeva lentamente sotto al sole col suo andare dinoccolato, senza affrettarsi, quasi che il torpore estivo gli togliesse ogni energia volitiva. Andava a sedersi a lato di Marèja e rimaneva immoto a guardarla.

Ella non volgeva gli occhi; Iesò di Lenda, prono su la terra, meditava il suo piano.

Una volta Vinzadòr, il cacciatore, mi disse:

— Marèja d'Ojum è fiera, ma il falco ha il becco adunco!

— Credi avrà potere? — gli chiesi.

Vinzadòr aggrottò le ciglia e rispose:

— E' troppo sola nel deserto!

Passò tempo. L'estate si morì nei dolci languori dell'autunno. I tramonti fecer d'oro le erbe dei pascoli e dilagarono pei cieli, si attardarono quasi ad empir di dolcezza gli occhi degli uomini. A sera trascorsero i canti delle creature che amore combatte e tormenta; passaron per le vie del piano i carri vermigli trascinati dai mugghianti buoi, i carri che vanno di aia in aia per trasportar le maciulle e le liete stornellatrici coronate di canapa bionda. Ancora, sul meriggio, giunsero al pozzo della landa Pira d'Enna e i piccoli mandriani; ma la fanciulla dagli occhi di colomba, Marèja, più non giunse.

— Iesò ha fatto il suo colpo — dissi a Vinzadòr.

Il cacciatore volse gli occhi al cielo dove saettavan le rondini e rispose:

— Le spole dell'aria non hanno il volo più sicuro! — Poi soggiunse: — La figlia del cieco non chiederà aiuto, ma se dirà una parola io getterò a' suoi piedi il mio coltello.

E avvenne che Marèja d'Ojum ritornasse un giorno, sul finire dell'autunno, al pozzo della landa. La vedemmo smunta e gli occhi suoi erano smarriti e le guance non serbavano il fiore del suo sangue.

I ciechi la seguivano, rigidi nell'espressione immobile del loro viso glabro.

Essi sedettero addossandosi ad un tronco; Marèja ci passò innanzi salutandoci a pena, con gli occhi bassi. Pira d'Emma aveva cominciato il suo favoleggiare, poi s'interruppe per dire che avrebbe intrapreso un viaggio grande verso le montagne del tramonto.

— Dove vai? — chiesero i mandriani.

— Vecchia strega, occhi di fumo, dove vai?

— Vado dove la primavera non muore, al di là dei monti di San Marino, molto al di là, dove si stende un altro mare.

— E' lontano?

— Quanto Roma.

— Chi ti insegna la strada?

— Le rondini.

— E i pivieri! Faccia di corniola!

I mandriani risero del loro riso squillante. Marèja d'Ojum ebbe un lampo sinistro nei grandi occhi cerchiati di nero.

Vinzadòr mi sussurrò all'orecchio con rapidità:

— Ecco Iesò di Lenda!

Mi volsi. Egli giungeva dal mare, lentamente, con la pace consueta. Il volto di Marèja si trasfigurava. Volgevan le ore prossime al vespero e gli alberi, nel sole, parevan di basalto.

In fondo, addossati al loro tronco che si svolgeva serpeggiando fino ad aprirsi in fitto intri-

chio di rami, stavano i due ciechi: Ojunn e Anzul, i muti pastori che andavan per le vie delle arene.

Marèja, seduta su l'erba, vicino a un cespo di rose canine, aveva appoggiato il torso e il capo alla sponda del pozzo e teneva gli occhi bassi. I capelli biondi le scendevano sul collo nudo, bianco come l'alabastro. Aveva le braccia abbandonate sul grembo ed era bella nel suo pallore, tanto che Vinzadòr non sapeva distogliere gli occhi dal viso di lei.

Iesò di Lenda entrò nella verde corona che formavano gli alberi intorno al pozzo e si fermò un poco ad ascoltare ciò che narrava Pira di Emma, poi si accostò alla sponda del pozzo e guardò sorridendo Marèja la quale teneva gli occhi bassi ed aveva fatto il color della morte e tremava.

Vinzadòr con voce soffocata imprecò:

— Cristo!... Oggi è il tuo giorno buono, Iesò di Lenda!

Il giovane bestiale, l'anima di talpa, volse gli occhi indifferenti intorno; poi, chinatosi un poco verso Marèja, le chiese a voce alta, per essere inteso da tutti:

— Come ti senti, pecorella mia?

Vinzadòr diè un balzo, ma la giovanetta mite si era levata di scatto e io vidi gli occhi suoi

subitamente rossi, e vidi il lividore estremo del suo viso smunto. Ella gridò piegandosi, gridò una volta, dieci volte, convulsamente, trasfigurato il dolce viso, il collo proteso, la bocca contratta nell'impeto spasmodico e ne tremaron gli astanti:

— Vigliacco!... Vigliacco!... Vigliacco!...

Tutto intorno si fece silenzio; i due ciechi si eran levati ed avanzavano brancolando; solo Iesò di Lenda sorrideva ancora.

Vinzadòr lanciandosi innanzi, stravolto, ebbe un urlo:

— Marèja d'Ojum, figlia del cieco, per l'anima del tuo Cristo, prendi!

E le gettò ai piedi il suo coltello lucente. Marèja, la dolce bellezza agreste, pianse curvando il capo; poi raccolse il coltello e lo rese a Vinzadòr.

— Non vuoi? — chiese il cacciatore.

Ella sussurrò a pena:

— No!

Poi tese le mani ai ciechi ch'eran giunti brancolando.

— Figlia? Marèja? Che hai fatto?

La fanciulla non rispose, si allontanò sotto il crepuscolo e Iesò di Lenda non ebbe core di aggiunger parola.

*

Giunse la stagione che preclude le terre nel magico fluttuar delle nebbie. Le siepi e gli alberi, che si spogliavano sotto le bianche brinate, rivissero dei piccoli fiori che il novembre reca da remote soglie nelle sue notti che il vento corre e la tempesta. Giunsero a sciami, formarono come un nimbo rossigno e d'oro alla fronte del pallido autunno, i pettirossi e i luì; i forafratte e gli stellini che hanno gli occhi di corallo e una corona d'oro sul capo e le mattine sonnacchiose e gli interminati crepuscoli furon pieni del loro zirlìo.

Il mare in continua tempesta mugghiava dietro le dune come da un abisso.

Pira d'Emma era partita verso i monti di San Marino, diretta alla Città lontana dove la primavera non finisce mai e i piccoli mandriani l'avevan salutata, una sera, agitando le loro berrette di lana:

— Addio, occhi di fumo! Addio, suora di Cristo!

Nella luce morente la vecchia novellatrice era dileguata simile ai fantasmi de' suoi sogni.

Al pozzo della landa più non conveniva ormai la gaia brigata, chè i giorni scorrevano come un

batter di ciglia e le squallide pianure eran dominate dai venti freddi.

Solo Marèja, ogni giorno, rifaceva il suo viaggio guidando i ciechi e il gregge dalla marina di Porto ai pascoli di Cervia.

Negli interminabili crepuscoli scivolan tacite sul mare le navi dei sette fratelli. Marèja aveva fatto un voto al dolore e andava coi piedi scalzi anche nella fredda stagione e indossava una veste nera.

— Per chi portate il lutto? — le avevano chiesto le vecchie ed ella aveva chinato il capo arrossendo. Poi la voce si era diffusa fra le donne che vegliano agli usci e indagano la vita del loro simile:

— È la vittima di Iesò di Lenda!

— La mala bestia l'ha disonorata!

— È perduta per sempre!

E la seguivano con occhio pietoso e l'indicavano alle figlie ed ai vecchi.

Sul suo passare si faceva silenzio. Marèja sentiva che lo spettro della superstizione era alle sue calcagna e vedeva gli occhi della morte fissi dinanzi a sè come due punti rossi. Nè le valeva curvarsi sotto il suo nero zendado; nè le valeva celare il pallido viso e i grandi occhi di colomba; nè speranza di tregua potea darle la sua pena continua, chè non v'era espiazione se non nel-

l'eterno riposo, nell'addio al sorriso grande della vita.

Iesò di Lenda non poteva esserle sposo e l'un dei due doveva pur morire per la superstizione sinistra.

Le anime, avvinte dal peccato, non potevan aver pace diversamente.

Il giovane bifolco rideva delle bestemmie degli uomini e delle oscure minacce delle femmine; ma l'adolescente inesperta ne era travolta verso il guatar della morte.

I suoi ciechi nulla sapevano e la seguivano senza dimandare. Solo Ojunn, il padre, le disse una mattina:

— Marèja, figliuola mia, io vedo la tua ombra tutta nera, sempre; e tu non parli più e non canti più e non ci chiami col tuo grido. Io ho fatto un brutto pensiero da quel giorno, al pozzo, e tu me ne devi liberare Marèja, figliuola mia!

Ella rispose:

— Babbo, state tranquillo! Le male streghe non mi han dato malìa ed io vivo in pace.

— Dici il vero, figliuola?

— Babbo, ve lo giuro!

— Ti credo.

Poco dopo il fratello cieco nato, Anzul dal viso glabro di sfinge, soggiunse con voce rotta e forte:

— Non ci abbandonare, Marèja, non ci abbandonare!

Ella ne risentì una sensazione spasmodica e pianse silenziosamente.

Marèja sapeva di dover morire, ormai; sentiva mille mani, confuse in arruffio spaventoso, mille mani magre, macilenti, tremolanti, sospingerla verso il confine oltre il quale gli occhi della mente non vedono; attirarla con lentezza, ma senza tregua, verso l'ineluttabile fine e si abbandonava alla sorte!

Poi come la pena di lei divenne di giorno in giorno più grave ed ella sentì la muta condanna addensarsi sul suo cammino e non trovò strada che la potesse ricondurre alla dolce pace della giovinezza, un giorno, chiamate le tre donne più vecchie del villaggio disse loro:

— *Le madri,* io ho fatta la mia risoluzione e Iddio mi perdoni. Vi raccomando i miei ciechi e il loro gregge. Fate che qualcuno fra i vostri figli ne abbia pietà. E dite a Iesò di Lenda che la figlia del cieco è morta!

Le tre vecchie dagli occhi azzurri per la consuetudine del mare, l'ascoltarono inchine, senza far parola; poi, com'ella volse i passi verso le eterne arene, pregarono per l'anima della peccatrice.

I suoi ciechi dormivano nell' agghiaccio, sui

loro giacigli di serpillo e di menta; l'uno vicino all'altro e ai piedi avevano Tus, il cane che li vegliava solerte.

Nelle lontananze dell'occaso scivolavan cumuli di nubi rosse.

Marèja d'Ojum si tolse lo zendado dal capo, scoprì la pallida faccia, volse i grandi occhi cinerei su le cose. Un nuovo sentimento l'animava. Si sentiva pura ormai, chè la sorella del Signore, la morte, la seguiva e le alitava il suo fiato freddo su la nuca; si sentiva pura e lontana ormai come una procellaria che domina il vento e scivola fra la bufera e scompare e ricompare e grida la sua vittoria violenta. Andò più bella che mai nel tremore delle sue labbra, nei tragici lampi degli occhi sbarrati; passò le ultime case del paese, volse verso il ciel di levante, su la spiaggia.

Il mare era grande, era bello ed aveva le sue sirene; il mare l'avrebbe accolta come una rondine stanca e della piccola spola dell'aria ella portava la veste nera.

Trascorse nel bagliore crepuscolare sempre più affrettandosi verso le dune e la landa, dove non passavano se non le ombre delle nubi, e lo zendado le cadde e le vesti frusciarono per il passo sempre più precipitoso.

Ad un tratto si fermò, volse il capo e si vide

sola, e si sentì sola con la morte che la guatava alle terga.

Allora la volontà di lei fu superiore all'istinto: stette per lanciarsi nel mare; ma un subito grido la rattenne:

— Marèja?

Si volse di scatto, spaurita e vide Vinzadòr, eretto su l'alto di una duna. Sul suo capo scivolavan le nubi rosse.

Quando rispose all'invito di lui e gli fu vicina, Vinzadòr tese il braccio forte verso la landa e gridò:

— Eccolo! L'ho ammazzato alla traditora! Maledicilo!...

Rattrappito e bistorto come un serpe schiacciato, con la faccia su la terra, stava, sotto il rosseggiare dei cieli, rigido nella sua morte, Iesò di Lenda, il bifolco.

LE NAVI DEI SETTE FRATELLI.

Nessuno sa dove finisca il sogno e cominci la vita: dove si spenga il dolore e fiorisca la gioia.

L'essere nostro non ha termini fissi: si affanga e si incielа in un campo infinito nel quale l'occhio non discerne.

Chi adora il dio Termine e si umilia alla meschina povertà de' suoi cenni abbandona le vie per le quali la miglior parte di noi si eterna.

Alla casa di Matiò di Caràn, di fronte al mare.

Volgeva la sera e il sole era scomparso dietro la pianura immensa; aveva acceso un filare di pioppi simili a lame metalliche dal cupreo folgoreggiare; aveva invaso le paludi, la millenaria foresta; aveva occhieggiato fra le siepi, fra i fusti degli alberi, dischiudendo grandi archi d'oro, porte luminose su l'infinito, trame violacee e nimbi fosforescenti: aveva aperto piccoli laghi di smeraldo negli estremi cieli, fra le nubi che lo seguono; aveva fatto il color del sangue e, socchiuse le palpebre, era morto nel suo ignoto nido in fondo ai piani sterminati. Ora, dai violacei cieli che languiscono sul morire del Dio, era balzata la stella lunare, simile ad una piccola pupilla di splendore nell'immensità.

Sul mare eran dileguate le vele dei pescatori

raminghi; solo, su l'alta prora di una nave ancorata non molto lungi dal molo, luceva debolmente una fiaccola e a lei faceva riscontro, nella casa di Matiù di Caràn, una lucerna che ardeva sul davanzale di una finestra.

Le due luci attraversavano appena il chiarore crepuscolare: erano come due chiari occhi dietro ai quali l'anima non imperi.

Matiù di Caràn, disteso nel letto rude, lottava con la sua morte.

Il vecchio nagivatore salcigno aveva sette figli ai quali lasciava, morendo, una discreta fortuna; fortuna ch'egli non voleva divisa e dispersa e della quale i discendenti suoi dovevano spartirsi unicamente il frutto.

— Quel poco che abbiamo, con la vostra concordia si accrescerà, aveva detto Matiù, il vecchio, a' suoi sette figli. — Una moggia di grano per ciascuno vi farebbe poveri. Non dividetevi figlioli, perchè la mala sorte ci perseguita, perchè il nostro destino è terribile!

I fratelli si eran guardati in viso senza comprendere il significato oscuro delle parole di Matiù e avevano pensato che la malattia ignota gli desse il delirio.

Ora, divisa già la benda nera, perchè la dipartita di Matiù era vicina e non poteva fallire, stavano seduti intorno ad una tavola, nella

stanza a terreno, e avevano il capo fra le palme nè dicevan parola. Attendevano l'urlo di Tuda di Patèja la quale vegliava il vecchio e ne avrebbe annunciata così la morte.

Biundilèna, la vergine sola che non aveva conosciuta la madre ed era diritta e pura come una torcia, entrò nella stanza recando una lucerna di rame che appese ad una funicella sotto il camino. Poi si volse a Zuba e gli disse:

— *La madre,* Tuda di Patèja, ti vuole.

L'uomo dagli occhi azzurri e limpidi e dalla breve barba bionda si volse impallidendo.

— Ha chiuso gli occhi? — domandò con voce spenta.

I fratelli si rizzaron di scatto. Biundilena scosse il capo abbassando le palpebre e rispose:

— Vive ancora. Tuda di Patèja ti vuole e non so perchè.

Allora il più anziano, Zuba di Caràn, si levò e seguì la piccola messaggera. I fratelli che rimasero nell'attesa, ricaddero nelle loro pose di abbandono. Quando Zuba fu sul secondo pianerottolo della scala, trovò *la madre* ritta su la porta della stanza nella quale il vecchio agonizzava.

— Ebbene? — le chiese.

— Figlio, — rispose Tuda di Patèja. — Matiñ combatte da quell'uomo forte che è sempre stato.

ma la *sorella nera* non vuol prenderlo con sè. Sarebbe bene *far l'aiuto.*

— E che volete faccia? Sta a voi. Non avete messo la selce ai piedi del letto?

— Ho già tentato ma non ha portato giovamento. Modo più certo è quello dei tetti. Vuoi fare la prova?

Zuba di Carân rispose:

— Sia come dite! — e rifece lentamente le scale.

Dalla stanza di Matiù non giunse se non lo scalpiccìo della vegliante.

Quando Zuba di Carân fu su l'aia, le donne si trassero in disparte nascondendo il volto negli spessi zendadi. Nessuna gli mosse parola per il rispetto del dolore che tiene silente ogni bocca. Egli andò solo. Il crepuscolo non regnava ormai se non per una sfumatura di pallido latte all'occidente estremo; lucevan tutte le stelle nella notte chiara e, dal mare quieto, acceso da una debole fosforescenza argentea, giungeva più limpido ora, nell'oscurità della notte, il fiammeggiare della fiaccola accesa su la prora della nave ancorata poco lungi dalla spiaggia. La foresta millenaria stava sotto alle stelle come una massa compatta.

Zuba di Carân tolse da un albero, al quale era abbandonata, una lunga scala a piuoli e

l'appoggiò alla casa sì che la cima toccava i tetti. Poi salì.

Le donne lo guardarono non interrompendo il sussurrìo delle loro preghiere. Fu sui tetti e volse gli occhi intorno: sul mare, su le dune e su la pianura sterminata, poi si chinò lentamente. Una volta, due, le sue braccia ebbero un atto gagliardo nel lanciare gli embrici lontano: si udì il fragore della loro caduta.

Formò così un breve pertagio dal quale si intravvide Matiù disteso nel suo letto rude: allora Zuba di Caràn, voltosi al ciel levante e alzate le braccia, gridò, e la sua voce fu grande:

— Ecco viene, fratelli; ecco viene, fratelli, la morte!...

Le donne videro il gesto invocante e videro il fiero capo di Zuba erto contro le stelle onde più si raumiliarono nella loro paura, tremando. Esse erano, nell'ombra, come una siepe folta.

Compito così lo scongiuro che doveva abbreviare le pene dell'agonia al vecchio navigatore, Zuba di Caràn rientrò nell'ombra dell'aia e fu di nuovo, co' fratelli suoi, nella stanza semibuia.

E passarono altre ore interminabili nell'attesa dolorosa.

Attendevano il grido di Tuda di Patèja, come si attende lo scroscio di una imminente rovina.

Biundilèna trascorse ancora vicino alla porta;

recava alla vegliante un'anguistara di aceto aromatico: fu udita appena, chè si era tolta le scarpe per scivolare silenziosamente nell'ombra.

Poi giunse, per la decima volta forse, nella giornata, Gabarièl di Glafira, il gran vecchio benedetto da mille bocche perchè conosceva ogni sapienza di bene e conosceva l'influsso degli astri sul destino degli uomini e le virtù delle erbe nutrite dalla immensa foresta millenaria.

Gabarièl di Glafira, dalla barba argentea come acque chiare sotto il plenilunio, senza soffermarsi, salì direttamente alla camera del malato.

— Ha detto parola ancora? — chiese a Tuda di Patèja.

— No, — rispose la vegliante. Da quando siete partito non ha aperto gli occhi. Di tanto in tanto ha un sussulto. Credo soffra molto.

Il vecchio si chinò ad esaminare Matiù e riprese:

— Non soffre.

Stettero alcun tempo parlando sommessamente. Su la finestra luceva la piccola lampada sacra.

Poi si udì la sirena di una lontanissima nave perduta nell'immensità del mare sotto la notte stellata.

— Guardate, — disse Tuda ad un tratto.

Gabarièl di Glafira si volse e vide Matiù che

si era levato senza rumore sui guanciali, ed aveva aperto gli occhi.

Egli disse a debole voce, levando una mano:

— I miei figliuoli!

— Sono giù, state calmo, — rispose Tuda.

— I miei figliuoli! — implorò ancora, Matiù di Caràn.

La vegliante si volse a Gabarièl il quale assisteva poco lungi senza parlare.

— Debbo chiamarli? — chiese.

Gabarièl di Glafìra aggrottò le ciglia:

— È venuto il prete?

— Non l'ha voluto. Muore senza Dio e non l'ha conosciuto mai.

— Tu non sai niente, donna; ma io ti dico che le creature del mondo, prese insieme, non hanno sofferto tutto il dolore che è toccato a Matiù. Il suo Dio si è nascosto nel male e Matiù non ha potuto conoscerlo con occhi sereni.

Vi fu una sosta. Un uccello notturno cantò dagli olmi che circondavano l'aia e la vegliante si segnò rabbrividendo; poi gli occhi del malato parvero più fissi e luminosi nell'ombra; la voce di lui implorò ancora:

— I miei figliuoli!

— Chiamali, — disse Gabarièl di Glafìra.

La donna si fece su le scale e chiamò a voce forte i sette fratelli. Quando Matiù di Caràn li

vide disposti attorno al suo letto, si fece più livido, tentò levarsi, tremò, increspò le mani e gli occhi suoi si allargarono terribilmente fissi nella vastità, verso lo scintillare della fiaccola lontana.

— Muore! — esclamò Tuda.

Gabarièl di Glafira le fe' cenno di tacere.

Si udì poi un rantolo che crebbe come il bubbolìo di una tempesta sospinta da Borea saettante; la voce di Matiù pareva salisse da profondità grandi affrettandosi in mugolii, in grida spente, in soffii; ad un tratto, sospinta quasi da l'ultima energia del cuore, uscì in un urlo:

— Figliuoli.... io vi chiedo perdono!...

I sette fratelli chinarono gli occhi, sentirono un gelo per le loro vene.

Gabarièl di Glafira e Tuda di Patèja stavano in fondo alla stanza, addossati alla finestra.

Poi la voce si riudì: pareva scendesse da l'alto ora, dalle stelle, dal mistero che non ci è concesso:

— Io sono vostro padre e vostro zio! Non maleditemi, chè non seppi l'orrore se non quando fu morta!

Levò le braccia, il viso si contrasse, ogni vita pareva sospesa all'intorno.

Disse ancora e la sua voce fu un singulto:

— Figliuoli.... io vi chiedo perdono!

Poi boccheggiò stralunando e cadde riverso.

Allora da tutta la casa maledetta si levò un urlo altissimo e i sette fratelli rimasero soli col loro morto.

*

Il ballo del fiore alla casa degli Amadùr su la marina di Bellaria.

Volgeva al suo morire marzo che non ha scarpe ed ha gli occhi lucenti di desiderio; il tempo era di primavera, quando tutte le rame hanno le lor bocce.

Già si accendevano i fuochi su le montagne lontane e, a notte, si vedeva come una grande corona luminosa sul cielo. Dal piano, gli agricoltori, rispondevano ai fratelli del monte accendendo grandi cataste di legna per ingraziarsi gli spiriti dell'aria e rendere l'annata propizia. Il cielo si rivestiva di tutte le sue gemme nei superbi sereni.

Gli Amadùr possedevano allora (io parlo della mia prima giovinezza e non so se questa gente abbia ancora la sua fortuna) vaste terre fra la costa del monte e il mare ed eran valenti a colcoltivarle, sì che ne traevan buon frutto.

La famiglia era numerosa chè tutti i figli di Virtò, e ne aveva cinque, avevan scelto la loro

donna fra le giovanette dei dintorni; numerosa e gaia, chè il dolore non aveva offuscato una volta quei volti sereni. Così, di frequente, ogni gentile manifestazione d'amore trovava lieta accoglienza nella casa degli Amadùr.

Ora essi benedicevan la primavera con le danze e coi fuochi e con ogni festevolezza.

Volgeva il crepuscolo serale. L'aia bianca, chiusa fra siepi, ombreggiata dai pagliai e da gruppi di quercie, pareva un campo fiorito ove la nuova stagione avesse accolto una messe forte e bella.

Virtò degli Amadùr, sul limitare della soglia, conversava con gli anziani. Più innanzi i giovani e le fanciulle avevano formato un circolo festoso poichè correva la sfida del *ballo del fiore* fra Dulzèn di Zoja e Rossa di Splindòra, la nube del vespero.

Un suonatore di fisarmonica era seduto in alto, sopra un palco improvvisato ed attendeva; poi, al grido di Dulzên:

— Avanti!... Alla furlana!... — si chinò e, aperto il mantice, gettò all'aria una ridda frenetica di suoni brevi e flautati.

Tutti gli occhi si accesero e partirono le voci incitatrici e le grida di gioconda attesa.

Dulzèn di Zoja e Rossa di Splindòra fecero rapidissimamente due giri di danza. Le gonne

della giovanetta segnarono nell'aria una spessa sequela di circoli, stioccando. Poi il suono tacque, i ballerini si posero di fronte e Dulzèn disse alla compagna:

— Ecco vi dono un fiore.

La bella Rossa rispose:

— L'accetto per vostra cortesia.

Allora tutti, intorno, fecero silenzio e Dulzèn di Zoja, cantò con voce forte il suo *fiore:*

Fiore di mela bianca:
state su quella porta
e mi parete una santa;
avete gli occhi che vi ridono
e la bocca che vi canta;
sentite che bel fior di mela bianca!

Non si era ancora spenta la voce del cantore, che Rossa di Splindòra, dagli occhi lucenti, riprese il motivo a sua volta e cantò a voce distesa con la gola tremante:

Sentite che bel fiore è quel di ulivo,
fin che son viva io, viva l'amore!
O torcia naturale,
o viso di splendore,
altri, così, non vi potrebbe amare.
Sentite che bel fiore è quel di ulivo!

Non appena Rossa di Splindòra si tacque, il suonatore ricominciò la furlana e, per due giri

ancora, le liete creature danzarono; poi ripresero il canto. Non molto lungi azzurreggiava il mare.

Frattanto gli anziani avevano acceso nelle maggiatiche il rogo innalzato per festeggiare la primavera. Lingueggiavano le prime fiamme quando entrai nell'aia, seguito da Vinzadòr e da sua figlia: Mariòla.

La sfida del *ballo del fiore* non accennava a volgere al suo termine. Rossa di Splindòra aveva la gola d'oro e la rima fluente; Dulzèn di Zoja non avrebbe voluto, a costo della vita, essere vinto da una donna.

Altri erano entrati in gara, altri cantavano più lungi e tutti i fiori creati servivano all'esaltazione dell'amore.

Un anziano dalla gran faccia vermiglia batteva la furlana, accompagnando il suono con urla di gioia alle quali facevano eco i giovani levando le braccia in alto, contemporaneamente; e, nelle maggiatiche, una ventina di monelli, annodati in cerchio ballavano, intorno ad un rogo, la farandola antica.

— Babbo, — disse Mariòla, — vado a prepararvi la cena.

— Aspetta — rispose Vinzadòr. — Che te ne fai de' tuoi sedici anni se non senti allegrezza?

La giovanetta bruna, che aveva gli occhi più soavi dell'aurora, non rispose; si strinse lo zendado alle spalle e rimase assorta guardando il fiammeggiare del rogo.

— S'io credessi alle fole delle donne, — mi disse piano Vinzadòr, — direi che me l'hanno stregata!

— È l'indole sua, risposi.

— No padrone. Prima era come le allodole; da qualche tempo in qua mi si è fatta triste ed io non ne so la ragione.

Mariòla rimase assorta; si fece sul limite dell'aia e volse gli occhi per il mare che diveniva più profondo e aveva luminosità metalliche sotto gl' incantesimi della sera; appoggiò la persona al tronco argenteo di un salice e parve lontana dalla giocondità irrompente che saliva in un fremito ampio come le fiamme del rogo.

Io ricordo la sua bellezza squisita e l'armonia dell'esile persona; aveva le ciglia lievi nel loro arco sottile e il volto di una composta grazia pallente. Innanzi a lei era il mare, il nido dei sogni e della morte.

Ad un tratto vidi gli occhi della bella figlia lampeggiare. Il gran vecchio sapiente: Gabarièl di Glafìra entrò nell' aia. Egli recava su le spalle due bisacce e procedeva diritto nella sua tarda età.

Salutò da prima la giovanetta sola, poi avanzò verso il gruppo dei festanti.

Non appena fu scorto, gli anziani gli mossero incontro e le gare di canto ed i suoni si tacquero. Virtò degli Amadùr si fece innanzi:

— Ben venuto, — disse al saggio — tu porti la buona sorte alla mia casa, Gabarièl. Bevi, ed ogni goccia del mio vino ti si possa convertire in dieci anni di vita!

Gli porse un bicchiere ricolmo che Gabarièl accettò per la consuetudine e al quale accostò appena le labbra.

— Virtò, — rispose il sapiente, — per ciò che sta in me, ed io sono niente sotto ai cieli, ti auguro che questo vino che spargo possa rendere la tua terra feconda fra tutte e i tuoi figli, diritti come la rame del salice e forti come l'aratro che guidano faticando.

Poi il vecchio volse gli occhi intorno e disse:

— Poco lontano di qui c'è un ferito!

— Dove? — chiese Virtò degli Amadùr.

— Al bivio, su la strada di Ravenna.

— E perchè non l'hai fatto portare in casa mia? Non è bene abbandonare su la strada chi soffre.

— L'avresti ricevuto?

— Sì.

— Ma non sai chi sia.

— Non importa. Sarà sempre un nato di donna.

— E sta bene! — esclamò Gabarièl. Nelle sue pupille passò un vivido bagliore. — Allora quattro giovani vengano con me a portare aiuto a Zuba di Caràn.

Della numerosa brigata non uno avanzò. Virtò degli Amadùr divenne livido ed abbassò il capo.

— Virtò — gridò Gabarièl — Zuba di Caràn non è carne come la tua?

— Io non posso riceverlo — rispose l'anziano.

— Vorrai lasciarlo morire su la strada?

— Se il mare li ingoiasse tutti sette — rispose un vecchio arcigno, Santì di Buva — io direi che il Signore ha parlato ed ha tolto la piaga più brutta dal cuore della nostra gente.

— Tu diresti una sciocca infamia, mala bestia! — gridò Gabarièl e il viso del sapiente divenne vermiglio e gli occhi fieri ed imperiosi.

— Perderai l'anima tua — sussurrò una donna.

Ed altre:

— Abbandonalo alla sua sorte!

— Ti porterà a dannazione!

— Il Signore li ha maledetti!

Il coro crebbe; le donne si affollarono intorno a Gabarièl di Glafira che taceva sogguardando. Dopo una sosta in cui la sinistra voce della folla si affievolì, il vecchio saggio riprese:

— Nessuno vi ha insegnato che cosa sia bontà. Lo volete morto adunque?

Fu come un impeto da mille petti, l'urlo irruppe alto e tragico nel crepuscolo:

— Sia morto, Gabarièl, sia morto!

— Che male vi ha fatto? Egli è nella sua piena giovinezza ed è innocente!

E il coro:

— Porterà il malanno a tutti noi.

— Le navi che si sono accostate alla sua hanno naufragato.

— È il figlio del Demonio!

Parve che il destino s'imponesse con le sue granitiche forze, onde ogni umana volontà solitaria, di fronte alla violenza cieca, si ripiegava dubitando.

Gabarièl di Glafira riprese le sue bisacce, scosse il candido capo e si volse per partire. Non una voce si levò a salutarlo; ma quando fu su la strada deserta, sotto il crepuscolo violaceo, un'ombra gli si pose a fianco silenziosamente e lo seguì.

Era Mariòla di Vinzadòr, la bella figlia.

*

Al molo di Cervia in un mattino primaverile.

Dalla notte funesta, le vele rosse non si erano accostate una volta alla spiaggia circonchiusa dall'immenso anfiteatro della foresta.

I sette figliuoli di Caràn avevano chinato il capo alla loro terribile sorte.

Quando i navigatori scorgevano di lontano le tre navi raminghe, volgevano il timone ad altra rotta per le solitudini verdi; e, dalla terra, le donne si segnavano all'apparire delle vele rosse. Pure ad ogni tramonto, spuntavano dal levante, le navi del dolore, e rimanevano lungo tempo alla vista della dolce terra che non potevano accostare mai più; e ad ogni aurora ricomparivano dal nord, balzavano fuor dalla notte nel chiarore di limpido oro, dileguavano ai limiti dell'orizzonte quasi che l'infinito si aprisse su la loro sventura e le accogliesse nei regni placidi dell'aurora, dove si stendono mari di croco e terre di incantesimi soavi.

Lontane, perdute, seguite dalle ali del silenzio, passavano nel loro lento volo senza poter dileguare nelle lontananze; le alte prore si rivolge-

vano sul loro cammino ogni giorno per rivedere la nota terra, il porto tranquillo.

E quando trascorrevano, alla sera, tacite su le loro vie sempre nuove, i sette fratelli erano ritti al timone e alla prua e guardavano in silenzio.

Così Zuba di Caràn, l'uomo forte e gentile, dall'aspetto di nordico Iddio; così Zucònd il triste adolescente perduto in uno sconsolato desiderio d'amore e Zintìl e Rimuèld e Zarladòr, il biondo.

I navigatori affermavano che il mare e la tempesta non avevan potere di distruggere le navi dei sette fratelli e che la morte non li avrebbe potuti cogliere mai perchè il loro destino era quello di errare sempre dalle soglie della notte alle soglie dell'alba e ancora fino alla notte oscura senza trovare riposo. Solo se una vergine avesse voluto tendere la mano ad uno dei sette navigatori, tutti sarebbero stati salvi dalla triste sorte.

Pertanto la leggenda li allontanava sempre più dal cuore della gente.

Essi erano ormai come ombre oscure e fantasmi e non potevano ricomparire su la loro terra perchè la fatalità li aveva avvinti con le sue catene e li teneva nel circolo del suo sguardo profondo che avvolge le stelle e gli abissi.

Io ricordo che qualche vecchio marinaio, mi

indicò già le vele rosse al limite del mare, come mi avrebbe indicato l'andare di una remota stella precipite nello spazio.

Le navi dei sette fratelli, le ombre dei crepuscoli che imperano su le acque, ecco salivano su l'orizzonte, ne discendevano, come il fiato delle nebbie, per lo stesso destino.

Ora Zuba di Caràn era rimasto alcuni giorni nascosto nella casa di Vinzadòr ed era partito una notte oscura, allorchè i fratelli suoi avevan potuto accostarsi alla spiaggia e riprenderlo. Era partito benedicendo; la sua fronte ampia e serena si era levata al cielo.

Ma la novella fu risaputa fra le donne e gli anziani, e la casa di Vinzadòr fu deserta. Vinzadòr ne sorrise con me e mi disse:

— Sono più ciechi dei due pastori che vanno per la marina di Cervia. Ojum ed Anzul conoscono meglio il sole che non conosca bontà questa gente!

Dopo una pausa, aggiunse:

— Ma vedrai!

E una volta, era l'alba, Vinzadòr picchiò alla mia bassa finestra:

— Padrone, levati che il sole è nato!

— Che vuoi? — gli chiesi.

— Lèvati chè il sole è d'oro. Passano le *primavere* a grandi stormi e farem buona caccia.

— Mi aspetti?

— Sì.

Quando uscii lo trovai seduto sul margine di un fosso:

— Ebbene, dove hai la *doppietta?*

— Vieni con me — rispose. — Vedrai che bella caccia di *primavere.*

Lo seguii senza interrogarlo e giungemmo al mare.

Moltissima gente vidi raccolta alla punta del molo ed altra ne giungeva in corsa dalle case disperse su la marina.

Quando fummo per entrare su la palizzata Vinzadòr si fermò guardando per il mare poi si rivolse e chiamò:

— Mariòla?

Ella comparve pallida e tremante; sbucò contro al sole da una siepe di tamerici.

I passanti ci guardavano. Udii grida e imprecazioni.

Poi passarono correndo quattro uomini armati di fucile e gridarono ad altri che li precedevano:

— Date l'urlo, chè siano avvisati! Date l'urlo, chè siano avvisati!

I loro zoccoli segnarono su le assi della palizzata un rapido martellare.

Come ci appressammo, alcune donne si rivolsero sussurrando:

— Fatevi il segno della santa croce!

Vinzadòr andò innanzi senza badare e Mariòla lo seguì come un'agnella. La gente non osava accostarli perchè sotto il loro tetto aveva dormito il figlio del male.

Ondulando appena nella gran bonaccia, tutte le vele distese contro il sole, nere nella loro arcuata prora che avanzava in lento e securo dominio, le navi dei sette fratelli si dirigevano al porto. Si vedevano già, ritti alle vele di artimone o ai castelli di prua, i navigatori maledetti.

Erano distanti appena tre vòli di alcione, là dove il mare si imbianca, al confine delle grandi acque profonde e saettavano innanzi a loro e intorno a loro le rondini del mare, i gabbiani e le procellarie violente.

Riconobbi alla cima della palizzata, Altìr di Senta, il più anziano fra i marinai e, intorno a lui, erano i compagni armati di fucile. Un tragico affanno teneva in fiera immobilità quei volti ossuti dalle forti mascelle.

Erano appena ad un volo di alcione le tre navi, allorchè Altìr di Senta gridò:

— Cambiate rotta!

Dalle navi non risposero. Il grido fu ripetuto per tre volte, poi, mentre i fucili si spianavano, Vinzadòr balzò innanzi e Mariòla lo seguì.

— Zuba — gridò il cacciatore — mia figlia vuol essere tua. Vieni. Ti aspetta. L'avrai.

Tutti si volsero con occhi stupiti verso noi e le donne sussurrarono:

— Sono salvi!

Le voci crebbero, aumentarono in un mormorio che pareva celasse un pianto, un grande singhiozzo di tutti i cuori.

Stava Mariòla di Vinzadòr come una reginetta bella innanzi al mare.

La distanza sminuì d'attimo in attimo, le vele si stesero sul cielo, velarono il gran sole del mattino. Quando i fratelli furono a venti braccia dal porto, il grido del perdono li accolse, il grido della cieca folla che non vuole il male e disperatamente si dibatte nel suo dolore.

Nell'alto mattino Zuba di Caràn gridò, ritto su la prua della sua nave:

— Mariòla, fonte mia d'oro che tu sia benedetta!...

E sei voci squillanti ripeterono altissimamente:

— Che tu sia benedetta, madonna nostra!...

Arrampicati alle scale di corda, alle sartie, agli alberi di prora, agitavan le mani salutando: Zucònd e Chèral dalle forti braccia; Rimuèld e Danjl; Ardì dai grandi occhi e l'adolescente superbo: Zarladòr, il biondo.

VINZADÒR.

Per te sola anima buona dalla quale, nella mia prima giovinezza, tutto appresi che mi rese forte: per te, che chiudi il cielo della mia Romagna come la gemma più bella, la mia voce sarà tutto un benedire.

L'uomo è sazio di turpitudine: altre son le vie ed altri i porti. Ciò che pensammo sarà.

Dinanzi alle case di Porto, di fronte al mare.

— Frate Giocondo, bevete! — disse Santì di Buva levando il bicchiere, e Frate Giocondo che veniva mendicando alle povere case dei pescatori, un rosicchiolo secco, quattro noci, una manciata di granoturco, quel po' o quel molto che gli si volesse dare per il suo continuo vagabondaggio, si soffermò sorridendo presso le lunghe tavole poste sotto l'insegna dell'*Osteria del turco.*

— Bevete! — riprese Santì di Buva — chè questo è sangue di Nostro Signore e non fa peccato d'intemperanza!

Frate Giocondo dal viso glabro, allungò la mano, prese il bicchiere e lo vuotò di un fiato.

— Ancòra? — chiese Santì levando il boccale.

— No, grazie!

— V'è piaciuto?

— Sì, molto.

— E, in compenso, pregherete per me?

— Sì, pregherò per voi.

I marinai ch'erano seduti lungo la tavola, dieron nel ridere, e il loro riso parve uno scroscio di flutti.

— Frate — disse Timunìr, il nero — non perder tempo per lui. Ha venduto l'anima al diavolo venti volte per lo meno! Non passa tempesta in mare che il nostro bello non invochi lo spirito di Berlich. Berlich gli fa il patto e sono d'accordo....

Frate Giocondo sorrise senza rispondere. Il linguaggio di quei miscredenti gli era abituale ed egli ormai, per suo tornaconto, si adattava senza ripugnanze a far la parte del mite giullare di fronte alla caterva che non poteva vincere o fuggire.

— Io so piuttosto — riprese Timunìr rivolto a Frate Giocondo — io so che Frate Abramo ha commesso peccato capitale.

— Andiamo! — esclamò, torcendo il viso, il mite fratello.

— E tu gli sei complice, tu, viso di conchiglia!

— Io? — fece Frate Giocondo posando ambo le mani aperte sul petto, inarcando le ciglia e aprendo gli occhi e la bocca in atto di grande stupore.

I marinai risero di bel nuovo, e Pirù, che era all'altro lato della tavola, gridò:

— Frate, credi tu nel valore delle tue preghiere?

— Sì.

— Sta bene. Devi ricordare allora, che una volta il Signore di Galilea calmò il mare pregando. Ora vedi laggiù, ai limiti dell'acqua, quel punto nero non più grande di una vela di trinchetto? È la minaccia della tempesta. Questa notte il mare ingrosserà. Frate Giocondo, ascoltami: Se verrai con noi questa notte e sarai capace di calmare la tempesta, non solo ti si daranno in offerta i frutti della pesca ma ci convertirai tutti alla tua religione. Vuoi provare?

Frate Giocondo sorrise scrollando il capo.

— Non rispondi?

— Io non sono un taumaturgo — sussurrò il frate.

— Che dici?

— Io sono un umile servo di Dio e non posso compire il miracolo.

— E qual'è la tua sapienza?

— Ubbidire.

— E la tua vittoria?

— Tacere.

— Un animo fiero hai tu, frate Giocondo. Di quale terra sei?

— Di Voltre.

— E alla tua terra come si scontano le ingiurie?

— Col perdono.

— Sempre?

— Sempre.

— Ma che nascete frati lassù?

— Nascono vagabondi! — disse Timunìr.

— Nascono mendicanti! — gridò il coro.

— Non sai lavorare? — chiese ancora Pirù. — Di'? faccia di conchiglia, non hai imparato a camparti la vita come noi?

Frate Giocondo sorrideva sempre, guardando or l'uno or l'altro, con occhi miti, senza turbarsi al suono aspro delle domande che svelavano disprezzo ed ironia. La sua professione di uomo religioso era tenuta a vile dalle genti del mare che hanno un'ombra al timone e un invisibile compagno su l'alta prora ricurva: la morte e il silenzio.

Ad un tratto tutti tacquero e si volsero verso Santì di Buva che si era levato e parlava sottovoce con Melapèrt, l'anziano.

— Che c'è? — chiese Pirù. I compagni alzarono le spalle in silenzio.

— Sta bene — disse ad alta voce Santì di Buva. — Ci saremo tutti.

Melapèrt volse gli occhi per il mare e si allontanò a capo chino, le mani annodate dietro le reni. L'uomo sessantenne era bruno come

una vecchia carena e aveva nel largo viso una espressione di forza e di tristezza grandi.

— Ebbene? — chiesero i compagni poichè Santì di Buva si sedette.

— Sono in vista, al largo, le navi dei Caràn. Vengono dal Catria,

— È morta? — chiese Timunìr.

— Sì — rispose Santì di Buva. — Il bragozzo *Armida* che è tornato questa notte dalla Dalmazia, ha recato la mala nuova.

— E il vecchio?

— Alla mercè de' suoi anni e della sua energia! — rispose il navigatore.

— È forte! — esclamarono alcuni. — Il dolore non potrà vincerlo.

— Sarà, purtroppo, ciò che è destinato! — disse Timunìr, l'anima primitiva.

— Gli hanno comunicato la disgrazia? — chiese Pirù.

— Sì. Melapèrt è andato da lui all'alba, quando era per uscire.

— E.... si è disperato?

— Dice: Ha voluto sapere di botto. Ha gridato: — Non indugiare Melapèrt; parla da marinaio. È finita? — E Melapèrt ha risposto: — Sì. — Allora il vecchio, ch'era su la porta della sua capanna, si è sbiancato tremando in tutto il suo corpo e ha stretto i denti in una bestem-

mia. Era terribile a vedersi, Melapèrt ne soffre ancora.

— Verrà al molo?

— Verrà.

Frate Giocondo aveva approfittato della distrazione dei navigatori per allontanarsi cautamente lungo le case, sogguardando per gli usci dischiusi; nessuno gli avrebbe posto mente d'altra parte chè la sinistra novella aveva avvinto le creature forti ad un solo pensiero.

Nessuno disse parola più; gli occhi si volsero per il mare. Le acque erano immobili sotto la gran bonaccia; non un tremolìo muoveva la chiara superfice verde e violacea per il sole che discendeva.

Verso Cervia era un gruppo smarrito di vele; si vedevano come piccoli punti su l'orizzonte diafano.

— Sono in vista? — chiese ancora Timunìr.

— Sì — rispose Pirù. — Guarda, in direzione del Catria. Vengono appaiate come per la pesca al *tartanone* [1]).

— Saranno a due leghe.

— Forse più. Il vento non le spinge. — Poi soggiunse: — Si aiuteranno coi remi. Anche il mare nostro ha rispetto della piccola bella.

[1]) *Tartanone*, sorta di rete usata nell'Adriatico.

Timunìr non rispose; guardava estatico, assorto nel suo stupore di anima primitiva e gli pareva che il mare, al quale tributava tutta la sua fiera devozione di selvaggio, fosse buono in quell'ora e parlasse una parola grande come il mistero.

Ad uno ad uno, senza dir parola, i navigatori si sbandarono per la spiaggia, verso il molo che si prolungava contro il cielo.

Disse ancora Pirù:

— Chi ha fatto preghiera, piangerà. Il destino è come la morte, non si scansa.

Timunìr piegò il capo dai capelli corti e ricciuti e parve assorto nella sua rude concezione della vita. I tre limiti indefiniti entro i quali si agitava confusamente il pensiero di lui: il dolore, la morte e la speranza di un'alba remota, gli apparivano alla mente in forme strane: ora concretandosi in figure enormi e spaventose, ora dissolvendosi nelle comuni apparenze della tempesta, del mare, del sole giocondo.

Il dolore era fra gli uomini per necessità eterna, inesplicabile; la morte segnava i confini a tutte le creature; giungeva col vento, con le ombre; tremolava nelle stelle e nelle pupille attonite che sogguardano le cose come da un remoto silenzio. Ad ognuno il suo breve cammino; a chi più, a chi meno secondo la fatalità del mistero. E c'era la speranza, poi: la speranza

ch'era simile a un mare di nubi entro il quale la nave del desiderio si allontanava verso una pace ignota, forse verso il regno di un Essere che aveva i suoi padiglioni d'oro, lassù, nella terribile vastità.

Quando furono più innanzi, Timunìr si rivolse a Pirù e gli disse:

— Guarda!

Dall'oriente alcune nere chiome di nubi salivano nei cieli.

Poi come Pirù non rispose, Timunìr disse ancora:

— Il mare urlerà tutta notte, quando la piccola bella sarà sotto le arene!

Pirù confermò col capo.

Ecco, il crepuscolo scendeva, placido nella serenità dei cieli, spegnendo il rogo acceso dal sole morente sui colli remoti; ecco, l'ora dolce che viene con le pupille socchiuse e ignuda si offre all'inseguimento del sonno che non la coglie, toglieva, agli occhi delle creature, le crude asperità delle cose. Nell'aria era l'odore del fumo dei sarmenti accesi fra i brevi alari e l'odor sano della pece.

Su la spiaggia deserta comparve ad un tratto Vinzadòr, il vecchio cacciatore.

Andò solo, a capo scoperto. Il volto immobile, era di una bianchezza grande.

Le donne che lo videro passare lo fissaron con occhi pietosi; ma nessuna gli si accostò. Dissero:

— Va all'incontro.

— Il Signore Iddio gli dia forza per sopportare!

Quando arrivò al molo, tutti i navigatori che v'eran radunati si scoprirono il capo e si divisero in due ali per dargli il passo. Pochi lo guardarono in viso; avevan quasi paura del suo dolore.

Vinzadòr percorse la palizzata senza cambiare il passo ritmico e, quando si trovò di fronte a Melapèrt che l'attendeva, chiese:

— Sono lontani?

Melapèrt tese un braccio ad indicargli le navi che Vinzadòr, nel suo cieco smarrimento, non aveva scorte.

Poi giunsero. Le vele rosse si ripiegarono e quando fu gettato il *proese*[1], cento braccia si protesero per afferrarlo. In quel subito affannarsi la gente rude dimostrò la sua fiera amarezza per il dolore altrui.

Passarono. In venti trascinaron la nave, lentamente, lungo la palizzata e tutti seguirono, a capo chino, Vinzadòr e Melapèrt che andavano innanzi.

[1] *Proese*, sorta di cavo che si manda a terra per trascinare la tartana.

Si udì lo scalpicciare degli alti zoccoli su le assi del molo e lo scricchiolìo delle antenne.

Quando Zuba di Caràn, aiutato da Melapèrt, trasse Mariòla, la sua piccola sposa, alla riva, dalla nave si udì una voce acuta che nel grande silenzio giunse come un singhiozzo inaspettato e fece tremar le vene ai presenti.

Era il fratello minore di Zuba di Caràn: Zarladòr, il biondo.

Ritto su la prora ricurva, col suo bel viso bruno, coronato dalla folta chioma d'oro, erto contro il cielo crepuscolare, fece il saluto eterno, il saluto di rito:

— Addio Mariòla, sorella nostra! Gli uomini tuoi e la tua nave ti benedicono e il mare grande ti saluta, chè più non tornerai sul tuo mare!

Per tutti gli occhi che ti piangono possa tu esser beata.

Addio piccola sposa benedetta!

Poi si inginocchiò su la prua e come era giovane d'anni ancora, curvò il bel capo gentile e pianse.

Vinzadòr ascoltò con gli occhi fissi e il viso immobile in tragica fierezza.

Il corteo si avviò muto e raccolto; quegli uomini cupi, ferrigni, abbronzati dal fuoco solare, eran domi sotto il flagello del dolore.

Vinzadòr aveva perduto l'unica sua tenerezza: Mariòla, l'acacia in fiore, la grazia del mattino.

Dietro al paese le donne attendevano inginocchiate, avvolte in drappi neri.

Quando Mariòla passò, tutte si gettarono prone e baciarono la terra tre volte, poi levarono le braccia in atto di saluto estremo. Sotto ai cipressi i navigatori si soffermarono.

Passò la lunga teoria dei bimbi; passò gettando su la terra aperta i fiori che recava e furon molti; se ne formò una moggia vicino al capo della piccola morta.

I navigatori si eran posti in semicerchio. Stavano con gli occhi chini; tenevano le braccia incrociate; sui loro volti eran le ombre della sera.

Melapèrt e Zuba di Caràn si mossero nel gran silenzio, alzaron la vanga, fecer per gettare la terra: ma Vinzadòr tese una mano, pareva volesse dire. Nell'attimo in cui la sua volontà costrinse il pensiero e la voce, si udì solo il cupo bubbolio del mare.

Le costellazioni, fra i fusti dei cipressi e i rami della selva, apparvero.

Il vecchio trasse alcuni oggetti e parlò:

— Questa è la sua veste da bambina e questa la corona con la quale pregò quando il Signore le sorrideva.

Si udì il lieve tintinnìo dei grani su le assi di abeto.

— Questa è la bambola ch'io le feci e che

portò vicino al cuore, laggiù; questo il suo piccolo libro e questo lo specchio che tenne nell'arca perchè non conobbe ambizione.

Un'altra pausa trascorse.

— Questi i garofani che ho colto dal suo giardino che vive ancora; queste le sue piccole scarpe d'inverno, quando andava per la neve; questi i cerchietti d'oro che le lasciò sua madre e queste le lettere che mi scrisse dalla lontananza perchè fu buona ed amò il suo vecchio e lo tenne sempre in core finchè fu viva, nella selva e al monte d'oltremare; finchè potè sorridere ed ebbe speranza!

Le braccia del vecchio ricaddero inerti e gli occhi suoi si fissarono, pazzi d'intensità; poi ebbe un grido senza singhiozzi:

— Mariòla, figlia mia?

E cadde in ginocchio vinto dalla sua sciagura.

Intorno, a pena emergenti dall'ombra, tragiche ed immobili, sogguardavano le oscure facce dei navigatori.

II.

Ai prati delle mandre, sul colmo dell'estate.

Qualche volta ancora andammo insieme alla grande caccia nella selva e fra le dune. Vinzadòr lo volle ed io lo seguii. Ma il fiero cuore era muto; ma i limpidi occhi non più si volgevan sorridendo all'apparire dell'aurora. Vinzadòr era nel suo dolore come una ferrigna rupe nelle tenebre.

La sua loquacità era morta; l'attenzione e la volontà si perdevano in continuo confondimento. Andava per la grigia landa guardando in alto e parea attendesse qualcosa, ma non la preda consueta.

Una notte eravam seduti al vento del mare, su l'alto di una duna; la quiete era profonda come la vastità. Sotto l'alba stellare scorrevano tenui forme di nubi. Ricordo ch'ebbi la sensazione di un isolamento pauroso nell' infinita strada dei mondi.

Vinzadòr taceva guardando due piccole stelle al limite del mare, come due occhi lucenti, balzati dall'ignoto al di là. Ad un tratto scosse il capo e disse:

— E finita!

Non lo interrogai perchè sentivo ch'egli seguiva una sua via lontana dalla quale non poteva dipartirsi; perchè sentivo ch' egli non avrebbe potuto accostarsi all'anima mia come faceva un tempo. Egli era ormai come una quercia perduta in altezze inaccessibili, sola ed immobile e graniticamente salda di fronte al mistero.

Viveva aspettando. Il dolore non l'aveva curvato, aveva posto negli occhi suoi come una nebbia lontana. Egli era solo nel suo infinito e taceva.

Mariòla bella, dal mite sorriso, rivisse in quel silenzio.

Ora Timunìr, l'anima primitiva, mi incontrò un giorno su la spiaggia del mare. Tornava dalla pesca delle arselle; era seminudo e il tramonto gli accendeva il volto ossuto dalle linee gagliarde. Gli occhi suoi erano grandi e stupiti.

Non appena mi vide, chiese:

— Dov'è Vinzadòr?

— Fra poco sarà qui — risposi.

— Tu che gli vuoi bene, non abbandonarlo — riprese Timunìr. — Il vecchio non ha pianto e pensa la sua morte!

Mi guardò negli occhi quasi per leggervi il pensiero, poi, com'io tacqui, si volse alla sua meta lontana e partì.

Era tempo d'estate; l'agosto che si appalesa dal suo nembo di uragani violenti, passava su la terra.

Alla casa dei Parènt, sul limite dei prati delle mandre, fervevano frattanto i preparativi per la grande gara annuale. Il piacevole e periglioso giuoco dei piccoli mandriani aveva avuto in pochi anni sì alto grido per le terre di Romagna, che la gente vi conveniva da lontano e viaggiava notti intere per trovarsi il giorno prefisso al campo delle sfide. La consuetudine del giuoco è morta poi, con l'apparente dileguar della barbarie.

Ogni anno correva una sfida, adunque, fra i giovani mandriani dei prati; e la vigorìa, l'agilità, il valore degli adolescenti gagliardi, doveva addimostrarsi alla folla urlante.

Erano scelti allora i torelli men domi fra i molti che pascolavano all'aperto, e, in numero uguale a quello dei mandriani che prendevan parte alla lotta, eran posti entro un cortile della casa dei Parènt, nel quale e con grida e con punzecchiature e con isventolìo di drappi rossigni venivano irritati e sospinti a furia, ad uno ad uno, all'aperto, verso gli stagni.

Il torello portava il nome del giovane mandriano che l'aveva in guardia e quando l'avvisatore (che era in quel tempo il vecchio bifolco

dei Parènt) si faceva su la soglia della casa e annunziava a gran voce il nome del toro al quale si dava libera via, il giovane a cui toccava l'esperimento, si poneva all'agguato e non appena la bestia stava d'un balzo, ferma su le quattro piote a sogguardare la folla adunata intorno, le era sopra in un battibaleno e avvintala in molteplici lacci, con abile strappo l'atterrava, gridando poi il suo saluto di trionfatore alla folla frenetica.

La breve ed impari lotta affidata unicamente alla destrezza dei giovanètti arditi, era accolta dapprima, dal popolo stipato dietro gli steccati, da un ampio ansimare; passava un tragico affanno in ogni cuore, gli occhi si fissavano sanguigni, aperti terribilmente, e quando il torello con sordo precipitar procombeva su la terra, un fragore che non ha simili in natura, si levava tumultuando e, su l'improvvisata arena, una frenetica fiumana si riversava, pazza nel suo entusiasmo.

Io ho veduto alcuni giovanetti impallidire di subita paura innanzi all'impeto bruto: la folla soggiace ad un solo dominio: la morte. Ho veduto piangere uomini induriti ad ogni emozione, vere selci, nature coriacee che non sapevano se non il silenzio; ho veduto ondulare su cento, su mille braccia nerborute il trionfatore adole-

scente, palleggiato e conteso come oggetto sacro di idolatria; ho veduto, infine, la folla gettarsi sul toro abbattuto e finirlo in un battibaleno con orribile tumulto. Tutto ciò entro brevissimi istanti, con rapidità di folgore.

Ricordo una donna: Eiba di Vanupì, aveva trent'anni, era alta, bruna, fatta a maraviglia; aveva la bellezza fiera della belva; un incedere regale, un viso tragicamente aperto sotto una grande onda di folti capelli ricciuti. Ella ordinariamente muta, farneticava di fronte alla bella vittoria umana. Una volta dovettero toglierle Evarì di Serpèja che soffocava quasi fra i suoi folli abbracciamenti.

Evarì di Serpeja era l'eletto della folla; era il giovanetto più bello ed il più agile: era il Dio!

Sottile come un giovane pino; con un viso aperto e sorridente e chiaro che più non poteva esserlo il mare ne' suoi mattini giocondi; i capelli filati d'oro; tutto armonico come gli inni d'amore che i popoli si tramandano nei secoli, quando si presentava di un agile balzo su l'arena e piegava il bel capo al saluto, la folla aveva un urlo e l'avrebbe adorato.

Aveva quindici anni, Evarì di Serpèja.

Ora in quell'agosto violento, come era consuetudine s'indisse la gara dei torelli ai prati delle mandre, presso la casa dei Parènt. Furon co-

struiti gli steccati dietro ai quali doveva stiparsi la folla assistente e fu dato il bando.

Arrivarono dai monti lontani gli spettatori: si formaron vere carovane. Per un giorno e una notte continuarono a giungere da terre remote, dai monti azzurri, dalle pianure interminate e si accamparono all'aperto.

Con Vinzadòr per ore ed ore guardammo il succedersi della gente: un vocìo, un'allegria inusitata animava i nostri silenzii: a notte la grigia landa era piena di piccoli fuochi e di grida.

Quella volta Timunìr mi disse:

— Non ho veduto mai affluenza maggiore! Son giunti perfino d'oltremare. I bragozzi di Chioggia erano stipati iernotte!

Non v'era spazio di terra all'intorno che non accogliesse un piccolo padiglione, una capanna improvvisata con frasche. Un popolo intero si era riversato laggiù, fra la foresta ed il mare.

Quando giunse il giorno destinato alla gara, già dai primi bagliori del sole la folla si stipava dietro gli steccati, strepitando. Ogni ora di ritardo inaspriva l'aspettazione della gran bestia urlante, acuiva il folle desiderio di godere e di soffrire.

Il sole trascorse pe' suoi sereni, ardendo. Sotto la sua furia, la furia del popolo costretto all'attesa, aumentava.

Quando le ombre si distesero obliquamente verso levante, allora su la soglia della casa dei Parènt si presentò l'avvisatore. Un grande silenzio accolse il suo apparire. Egli si pose le mani ai lati della bocca e gridò a torno:

— Esce il primo torello. All'erta! Alvise di Cospa! — Una porta si dischiuse e, superba nella sua rabbia, la giovane bestia si precipitò all'aperto. Alvise di Cospa, ch'era appiattato in un cespuglio, si gettò con un grido all'assalto e in pochi secondi fece ruinar su la terra il toro sbuffante.

Vinzadòr assisteva con me alla bella visione di vita forte.

Eravamo alla casa dei Parènt appoggiati agli alberi dell'aia.

Seguirono: Mili di Tuda, Usvèld, Primo di Maravjè, poi da una voce partì un grido e mille voci lo ripeterono in acclamazione formidabile:

— Evarì di Serpèja! Fuori! Evarì il biondo! Fuori! Evarì di Serpèja!

Si attendeva la sua gaia apparizione su l'arena. Le urla aumentarono ed egli non comparve.

Mi rivolsi a Timunìr che tornava allora dalla casa dei Parènt e gli chiesi:

— Ebbene? Non esce?

— Evarì è ferito!

— Ferito?

— Sì. Un torello l'ha colpito sotto il costato. È rimasto per dieci minuti senza respiro.

— Ed ora?

— Ora è bianco come la morte e non parla!

Mi tacqui. La folla strepitava sempre più; era un fragore pauroso, infinito, che cresceva d'attimo in attimo e faceva presagire una bieca rivolta.

Ad un tratto l'avvisatore si presentò e la folla si tacque. Passò un grave silenzio; l'anziano non trovava parole. Poi disse:

— Evarì di Serpèja non può lottare. È ferito.

Allora l'impeto bruto della cieca potenza si liberò in un urlo di ribellione e la voce dell'avvisatore si perse nel terribile tumulto.

Io non ricordo quanto tempo continuasse il fragore, ma ben ricordo che Evarì di Serpèja fu ad un tratto in mezzo all'arena.

Volse in giro gli occhi azzurri e gettò la sfida al popolo:

— Io combatterò!

Ben aveva detto Timunìr: egli era bianco come la morte. La folla si tacque; parve un pauroso mostro all'agguato.

Ecco, per la quinta volta la porta si aprì; per la quinta volta il grido dell'avvisatore corse l'aria.

— All'erta! Evarì di Serpeja!

Il giovinetto superbo attendeva immobile in mezzo all'arena.

Egli osava porsi di fronte al toro e la sua audacia stupiva e inebriava la folla.

Ed ecco il torello furibondo si lancia all'aperto; un fiero muggito corre sul vento; Evarì di Serpeja va all'incontro, pallido come la morte.

Mille e diecimila vite erano in quell'attimo nel palpito di un cuore.

La sua bellezza era di sole; Evarì di Serpeja pareva un piccolo Dio!

Ecco, il primo laccio sibila nell'aria, si stende, ma la mano ha tremato, ma il polso ha fallito. Il secondo ha la stessa sorte.

— Evarì! — gridano i compagni. — All'erta Evarì!

Il torello indietreggia; la fine è quasi certa. L'adolescente superbo rimane immobile di fronte al terribile nemico. La folla protesa, vive una vita d'incubo.

Un grido ancora dai compagni:

— Evarì! All'erta! Per l'anima tua! — poi una voce insolita si ode e gli occhi si rivolgono e lo stupore tiene sospese mille, diecimila vite.

Ecco, io lo vidi il mio vecchio e grande e buono più di ogni bontà, egli era vicino a me,

ebbe uno scatto e si lanciò. Rivisse un attimo per la vita di un fanciullo.

Assalì il torello di fronte, con un urlo acutissimo e si offrì al suo impeto.

Dopo un secondo, Vinzadòr, il cacciatore dagli occhi metallici, io lo vidi, fu sospinto nell'aria e ricadde su l'arena, squarciato.

Ah, Mariòla bella, il tuo dolce incanto lo trasse a quella fine!

Protesa su l'orrore, la folla stava senza un grido, quasi attendesse il risorgere del vecchio leggendario che nulla volle per sè e tutto che possedette offerse agli uomini ch'egli chiamò fratelli: e così i suoi pochi beni, e così la sua vita grama.

FINE.

INDICE.

Opere di CORDELIA

Racconti e Bozzetti.

Prime battaglie. 4.ª ed. 2 —
Vita intima. 8.ª ediz. . 1 —
Dopo le nozze. 3.ª ediz. 3 —
Alla ventura, illustrato da Gennaro Amato. 2.ª ediz. 4 —
Legato in tela e oro . 7 —
All'aperto, illustr. da A. Ferraguti, E. Nardi e G. Amato. 2.ª ediz. . . . . . 4 —
Legato in tela e oro . 7 —
Racconti di Natale. 2.ª ed. 3 50
— Ediz. illustr. da Dalbono, Macchiati e Colantoni. 4 —
Legato in tela e oro . 7 —
Casa altrui, con 24 dis. di Matania e Bignami. 2.ª ed. 3 —
Legato in tela e oro . 5 —
— Ediz. econ. 10.ª ediz. 1 —
Il regno della donna. 7.ª ed. 2 —
I nostri figli. In formato bijou, stampato a col. 2.ª ed. 3 —
Legato in tela e oro . 3 75
Nel Regno delle Chimere, novelle fantastiche. Con fregi di G. E. Chiorino. . 3 —
— Ed. ill. da 36 dis. di Amato, Dalbono e Ferraguti. 5 —
Legato in tela e oro . 8 —

Romanzi.

Catene. 7.ª edizione . . 1 —
— Ediz. illustrata da 32 dis. di A. Bonamore. 3.ª ed. 4 —
Legato in tela e oro . 6 —
Il mio delitto. 3.ª ediz. 1 —
— Ed. ill. da Colantoni. 3 —
Legato in tela e oro . 5 —
Per la gloria. 2.ª ediz. 3 50
Forza irresistibile. 2.ª ed. 3 50
Per vendetta . . . . 1 —
— Ediz. illustrata da A. Ferraguti e R. Armenise. 4 —
Legato in tela e oro . 6 —
L'incomprensibile . . . 1 —

Libri per i Ragazzi.

Mentre nevica, con 12 incisioni 4.ª edizione . . . . 2 —
Legato in tela e oro . 3 25
Mondo Piccino, con 15 incisioni 7.ª edizione . . . . 1 —
Legato in tela e oro . 2 25
Piccoli eroi, 43.ª ediz. . 2 —
Legato in tela e oro . 3 20
— Edizione in-8 illustrata con 26 dis. di A. Ferraguti. 4 —
Legato in tela e oro . 7 —
Nel regno delle fate, illustrato da Dalbono. 3.ª ediz. 7 50
Legato in tela e oro . 10 50
Il castello di Barbanera, illustrato da Dante Paolocci. 2.ª edizione . . . . 2 —
Legato in tela e oro . 3 75
I nipoti di Barbabianca, illustr. da E. Matania. 2.ª ed. 4 —
Legato in tela e oro . 7 —

Teatro in famiglia, commedie per i giovani. Un vol. in-8 illustrato da 18 disegni di G. Amato, Sophie Browne, A. Ferraguti. . L. 2 50
Gringoire, opera in un atto, parole di Cordelia, musica di A. Scontrino. Riduzione per canto e pianoforte. . L. 5 — | Il solo libretto. 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Opere di Edmondo DE AMICIS.

La vita militare. 56.ª impressione della nuova edizione del 1880, con l'aggiunta di due bozzetti . L. 4 —
— Edizione illustrata da disegni originali di V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci, Ed. Ximenes. 10 —
Marocco. 20.ª edizione . . . . 5 —
— Edizione illustrata da 171 disegni di Stefano Ussi e C. Biseo. 2.ª edizione . . . . 10 —
Costantinopoli. 28.ª edizione 6 50
— Edizione illlustr. da 202 disegni di C. Biseo. 10 —
Olanda. 17.ª edizione riveduta dall'autore . . 4 —
— Edizione illustrata da 40 incisioni . . . . 10 —
Novelle. 22.ª impressione della nuova edizione del 1888, riveduta e ampliata dall'autore. Illustrata da 7 incisioni di V. Bignami . . . . 4 —
Gli amici di collegio. Camilla. Furio. Un gran giorno. Alberto. Fortezza. La casa paterna.
— Edizione illustrata da 100 disegni di Arnaldo Ferraguti . . . . 10 —
Ricordi di Parigi. 17.ª edizione . . . . 1 —
Il primo giorno a Parigi. Uno sguardo all'Esposizione. Vittor Hugo. Emilio Zola. Parigi.
Ricordi di Londra. 24.ª edizione. Con 22 incis. 1 50
Poesie. Un volume diamante. 10.ª edizione . . 4 —
Ritratti letterari. 3.ª edizione . . . . 4 —
Alfonso Daudet. Emilio Zola, polemista. Emilio Augier. Alessandro Dumas. L'attore Coquelin. Paolo Deroulède.
Gli Amici. 18.ª edizione. Due volumi . . . . 2 —
È l'edizione completa e originale.
— Edizione ridotta in un volume e illustrata da D. Paolocci, Ett. Ximenes, G. Amato, I. Farina, G. Pennasilico, ecc. 17.ª edizione . . . . . 4 —
Cuore, libro per i ragazzi. **324.ª** edizione . . 2 —
— Ediz. ill. da Ferraguti, Nardi e Sartorio. . 10 —
— Nuova edizione popolare illustrata in-8 . . 5 —
Sull'Oceano. 25.ª edizione . . . . 5 —
— Edizione illustrata da A. Ferraguti . . . 10 —
Alle porte d'Italia. Nuova ediz. completamente rifusa dall'autore, con l'aggiunta di due capitoli . 3 50
— Edizione illustrata da G. Amato . . . . 10 —

PARTE PRIMA.

OPERE

DI

ANTON GIULIO BARRILI

Capitan Dodèro. 13.ª ed. 1 —
Santa Cecilia. 10.ª ediz. 1 —
Il libro nero. 4.ª ediz. . 2 —
I Rossi e i Neri. 5.ª ed. 2 —
Le Confessioni di Fra Gualberto. 13.ª edizione . . . 1 —
Val d'Olivi. 18.ª ediz. . 1 —
Semiramide. 7.ª ediz. . 1 —
La notte del Commendatore. 2.ª edizione . . . . . 4 —
Castel Gavone. 8.ª ediz. 1 —
Come un sogno. 25.ª ed. 1 —
Cuor di ferro e cuor d'oro. 19.ª edizione. 2 vol . 2 —
Tizio Caio Sempronio. 2.ª edizione 3 50
L'Olmo e l'Edera. 17.ª ed. 1 —
Diana degli Embriaci. 2.ª edizione . . . . 3 —
La Conquista d'Alessandro. 2.ª edizione . . . . . 4 —
Il tesoro di Golconda. 12.ª edizione . . . . 1 —
Il merlo bianco. 2.ª ediz. 3 50
— Ed. ill. da Bonamore. 5 —
La donna di Picche. 6.ª ed. 1 —
Il ritratto del diavolo. 3.ª edizione . . . . . . 3 —
L'undicesimo comandamento. 3.ª edizione . . . . . 1 —
Il Biancospino. 8.ª ediz. 1 —
L'anello di Salomone. 3.ª edizione 3 50
O tutto o nulla. 2.ª ediz. 3 50
Fior di Mughetto. 4.ª ed. 3 50
Dalla rupe. 3.ª edizione. 3 50
Il Conte Rosso. 3.ª ediz. 3 50
Amori alla macchia. 3.ª edizione 3 50
Monsù Tomè. 3.ª ediz . 3 50
Il lettore della principessa. 2.ª edizione . . . . . 4 —
— Edizione illustrata da Pennasilico . . . . . 5 —
Casa Polidori. 2.ª ediz. 4 —
La Montanara. 7.ª edizione. 2 volumi. . . . . . 2 —
— Edizione illustrata da Gino De Bini . . . . . 5 —
Uomini e bestie. Racconti d'estate. 2.ª edizione. . 3 50
Arrigo il Savio. 2.ª ediz. 3 50
La spada di fuoco. 2.ª ed. 4 —
Il giudizio di Dio . . . 4 —
Il Dantino. 3.ª edizione . 3 50
La signora Autari. 2.ª ed. 3 50
La Sirena . . . . . . 1 —
Scudi e corone. 2.ª ediz. 4 —
Amori antichi. 2.ª ediz. 4 —
Rosa di Gerico. 3.ª ediz. 1 —
La Bella Graziana. 2.ª ed. 3 50
— Ed. ill. da O. Tofani. 3 50
Le due Beatrici. 3.ª ed. 1 —
Terra vergine. 5.ª ediz. 1 —
I figli del cielo. . . . 1 —
La Castellana. 2.ª ediz. 3 50
Fior d'oro . . . . . 1 —
Il prato maledetto. . . 3 50
Galatea . . . . 1 —
Il diamante nero . . . 1 —
Con Garibaldi alle porte di Roma. (Mentana) . . . . 4 —
Sorrisi di gioventù . . 3 —
Raggio di Dio . . . . 1 —
Il Ponte del Paradiso . 3 50

Vittor Hugo 2 50
Zio Cesare. Commedia . 1 20

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.